MEMORIE

O SIANO

RELAZIONI ISTORICHE

SULL' ORIGINE NOME FASTI E PROGRESSI

dell' antichissima

CITTÀ DI NEPI

GIA' TERRITORIO FALISCO E CAPITALE DELLA PENTAPOLI
DI TOSCANA

CON UN SUCCINTO RAGGUAGLIO IN FINE
DI ANTICHE CITTA'
DELLE QUALI SI FA CENNO NEL CORSO DELL' OPERA
DIVISA IN TRE DISTRIBUZIONI

TODI
DA RAFFAELLO SCALABRINI
1845

Saecula dum vivent, durabit vita Faliscis.

AMANTIUS CAN. NARDONI

MEMORIE ISTORICHE
DELLA CITTÀ DI NEPI
E SUOI DINTORNI

Di G. R. B. C.

Egli è senzameno ad ognun manifesto, che appellate vengono istorie le narrazioni di cose vedute di persona. (Così Varro Flavio, Aulo Gellio, e Lucio Semostratense nella sua opera *de scribenda Historia*).

Non essendo dunque in mia balìa per questa ragione, scrivere l'istoria di Nepi, mi farò sollecito raccorre delle memorie, o siano relazioni istoriche sull'origine, nome, fasti, e progressi di questa città.

Le relazioni poi de' fatti avvenuti nell'età prische, come ognun sa, tendono a vantaggiare colui, che se le pone sott'occhio, perchè a senso di Cicerone essendo una testimonianza

de' tempi, luce di verità, specchio di costume, non solo giovano assaissimo per sentimento di Sebastiano Foxio, Bondio, e Viperano nel rammentare le virtuose geste degli avi e le azioni nefande dei tristi, da cui traendone esempio evitar puotesi il male, ed imitarsi il costume dell' uomo antico; ma eziandìo, siccome dopo avervi letto, e ravvisato sè stesso, adorno diviene di eloquenza, versato di dottrina, uomo illustre e prudente, per modo che si rende ancor utile alla società (1).

Mi persuado però, che ognuno di questa città si degnerà gradire sì fatti cenni della lor patria, onde con fondamento mi assicuro eziandìo possano riuscire di efficace stimolo a rianimare quell' amor patrizio d' onde dipende, senza fallo, un raggiante decoro, ed il ben essere de' cittadini.

(1) Tommaso Garzoni da Bagnacavallo -- Relazioni universali c. 38.

CAPO I.

Dell' origine di Nepi, e suoi iniziali progressi; che fu città dell' Etruria Falisca; indi capitale della Tusca Pentapoli.

La città di Nepi situata in deliziosa pianura, che fertile ed abbondante per ogn' intorno di salutifere acque pe' bagni (1) si apre tra la catena del Cimino, nel punto dove questa è solcata dal Rio Pazzolo, che discende da Sutri, e dal Falisco, che in esso influisce, affermasi asseverantemente da Gabino Leto essere stata edificata 27 anni dopo la venuta di Saturno da Termo *ejus Larthe*, che è quanto dire, secondo le note del Pontano in Lucio Floro, persona distinta, e destinata a reggere e governare i popoli, come ne sente il Massa nella sua opera *de origine Phaliscorum;* e si ha in Tito Livio, dimostrando eziandio questo titolo a senso di Catone, essere di nazione Toscana dicendo egli: *Gens Thusciae est cognomine a Thusciis Lartheniana* (2).

(1) Nepe, in cujus fertilissimis agris balnea scaturiunt salutifera. Mellisius Sabinus lib. 5.

(2) Nepet civitas nobilis est, et potens annis 27 post adventum Saturni in Hetruriam a Termo ejus Larthe in planicie condita. -- Gabinius Letus in Eparchigraphia Italiae in Hetruria in *Phaliscis.*

Ab ista peregrina voce Larthe accepisse Anglos suum Laart, sive Lord, quo illi magnates, summaeque dignitatis viros nominant, extimavitque olim Mannius Alemarianus Miscellaneor. Lib. 5 Pont. in Lucio Floro fog. 179.

Massa in opere de origine Phaliscorum haec dicit.

Falaris erat civitas, antequam a Romanis subigeretur una ex principibus Hetruriae civitatibus, e quibus magistratus annui numero pari ad regendam universam provinciam mittebantur dicti *Larthes, et Locumones.*

Sì fatte spiegazioni, e segnatamente l'ultima di Catone, si accordano con Corrado Essio sull'origine di Nepi, che scrisse essere stata fabbricata poco appresso a Sutri per opera degli Aborigeni, avendo tal gente, rifugiata in questi dintorni, dato di mano a Termo, che ne era il Larte, per edificarla (1).

Facendo però di mestieri investigare in qual anno del mondo avvenisse l'arrivo di Saturno in Italia, a quindi stabilire l'epoca della fondazione di Nepi senza darmi ad esaminare le varie e tante opinioni sulla fondazione di Roma, e nascita del Redentore, ho ben divisato servirmi dell'autorità di Lucio Floro, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco, Solino, Orossio, e di Petavio uno de' più venerandi scrittori sull'oggetto; con che fattosene il calcolo, secondo sì celebri autori inferisco avere il Saturno di cui parlasi da Petavio incominciato a regnare l'anno del Mondo 2656.

Termo adunque edificato avendo Nepi 27 anni dopo la venuta di Saturno, lo fu l'anno del mondo 2683, avanti Roma 548, prima della nascita del Redentore 1301 (2). Egli

(1) Corradus Esius in cronaca de origine civitatum Italiae dixit: *Nepeta vero civitas paulo post conditum Sutrium fuit aedificata ab Aborigenibus.*

(2) Roma venne edificata nel 3231 del mondo; 753 prima del Salvatore. Flor. l. 1 c. 1 -- Dionysi Alicarn. l. 1. 2. -- Plutar. in vita Romuli -- Plin. l. 8 c. 17; lib. 14 cap. 12; lib. 15 c. 18 -- Solin. cap. 1 -- Oross. l. 2 cap. 1.

Accadde la nascita del Redentore, secondo Petavio in rationanario temporum il 3984.

Enea incominciò a regnare nel 5 anno dall' eccidio di Troja, che fu l'anno 1188 prima dell' era volgare, perchè nel 1183 prima dell' era abbiamo da Eschilin in Agamennone che tornato egli da Troja il medesimo giorno fu ucciso dalla sua moglie Clitennestra nel bagno per timore fosse scoperta del commercio tenuto in di lui assenza col musico Egisto. Omer. Odissea l. 3. 11.

è però ben certo, che come Saturno edificò varie città nel Lazio, ragunando, e civilizzando genti, come abbiamo da Virgilio (1), rinvenute pe' monti, nelle grotte a farla da selvaggj coll' insegnar loro a fabbricar case, lavorar campi, e piantar vigne, poichè prima sostenevansi colle ghiande, abitando nelle capanne ricoperti di foglia, Termo raccolse anco que' popoli, che da molto tempo abitavano in questi dintorni (2).

Queste genti dovean essere, e non m'inganno, gli Aborigeni, di cui intese parlare Corrado Esio, cioè que' popoli venuti dopo il diluvio sconosciuti *sine patribus* a por piede prima di ogni altro in Italia, ed in queste vicinanze

Sicchè Enea incominciò a regnare nel 2796, cioè 1188 prima dell' era volgare, 5 anni dopo l' eccidio di Troja.

Prima di Enea, secondo Eusebio in Cronico Pentaceno furono 5 Re, cioè Giano, Saturno, Pico, Fauno, e Latino, che regnarono 150 anni.

Si ha da Giorgio Monaco in Scaligero, che Pico figlio di Saturno regnò anni 37, Fauno figlio di Pico 44, Latino anni 36, che formano anni 117; a questi unendo altri anni 23 del regno di Saturno, secondo Michele Astigero nel suo lib. intitolato: -- *Pentaplus regnorum mundi,* ammontano nella totalità ad un lasso di anni 140, che sottratti dai 2796 epoca in cui Enea salì al trono in Italia, si risalisce all' anno del mondo 2656; nel qual anno incominciò Saturno il suo regnare. Se dunque secondo il citato autore Nepi venne edificata 27 anni dopo la venuta di Saturno, lo fu nell' anno del mondo 2683, avanti Roma 548, prima di Nostro Signore 1301. Petav., Tom. 2 in rationario tempor. f. 147.

(1) » E quelle rozze genti, che disperse
» Erano in questi monti insieme accolte,
» E diè lor leggi, onde il paese poi
» Dalle latèbre sue Lazio chiamossi.

Eneid. Virg. l. 8 versione di A. Caro.

(2) Cron. Jon. Philip. Bergomen. M. Francisci Sansovini Versio, f. 52 aedit. Venet. 1581.

chiamati dal chiarissimo Secondiano Campanari Aborigeni indigeni, co' quali fecer poi lega li provenienti di Grecia (1).

L'Etimologìa di fatti, che trova di questo nome Aborigeni S. Girolamo, è molto in acconcio. Dice che questa deriva da *ab*, ed *origo*, cioè senza origine.

Vuole il sig. Campanari, che gli Aborigeni detti indigeni, scendessero dagli Apennini di Abruzzo, su cui egli crede riparassero per iscampare dalle impetuose alluvioni accadute in Italia, quando già dopo il diluvio eransi qui trasferiti.

Seguendo l'opinione di coloro, che riconoscono Cam per il primo Saturno degli Egizii, questi Aborigeni, chiamati indigeni potean essere di quelle genti che dal riferito figlio di Noè raccolte qua e là erranti, si opina abbiale seco condotte in Italia; se pure non rende ostacolo l'aver fatto quelle dimora nelle vicinanze di Roma nella parte detta poi Lazio, onde si dissero Latine (2).

È assai probabile fosser parte di quelli condotti da Gomero Gallo, venendo di Cilicia in Italia, il quale domiciliatosi poco lungi da qui, edificò quella sontuosa Città ai confini del Territorio Falisco, e Capenate, che dal suo figlio Orco Vejo appellossi di tal nome (3). In tal caso non potrebbe accordarsi il fatto dell'alluvione dando fede al Teoli

(1) Dizionario Istorico sulle traccia di Noel Liv. 1829.

(2) Aborigenes populi Montani, quos Camasenus Aegyptiorum Saturnus in Italiam adduxerat, antiquissimi fuerunt. Primi tenuerunt agrum populi romani, sic dicti, quod viri sunt sine patribus, quasi sine origine. His post adventum Aeneae, Frigibus junctis, Latini dicti sunt. Salustius, et Livius.

(3) Gomerus loca scilicet ubi Faunus avus ante colonias posuerat a se cognominavit. Beros. l. 5 cap. 1.

Facciolati alla parola Veii, Vejens Urbs ampla Hetruriae condita a Gomero.

sull'epoca dell'arrivo di Gomero Gallo (1), detto dal Sansovino, e Duglioni autor dell'Italia, avendo dato splendore col suo dominio a quelle colonie dal suo avo Noè stabilite in Italia nella sua dimora di 33 anni; il che da molti si vuole (2), tuttochè si neghi affatto dal Cronicista dell'Oratorio (3). -- L'arrivo di Gomero sarebbe avvenuto il 1756 del mondo (4).

Questi popoli (5) furono in parte *secunda gens Thusciae*, cioè *quella da cui venner formati i Castelli*, *Larthenianum cognomine Vejens, Nepe, Phalaris, Soracte Phaliscorum mons*, *a Thuscis Lartheniana.*

Quantunque questo nome di Aborigeni, solo si appartenesse alla gente primitiva d'Italia, fu da' Greci scrittori, e da' Latini dato agli Enotri venuti dall' Arcadia sotto la condotta di Enotro, onde Virgilio li chiama *Oenotrii viri*, ben detti da Dionigio Capi della posterità di antichi abitanti, riconosciuti anche sotto nome di Siculi (6), quali fecero lega, ed unironsi ai primi.

Si opina eziandio, che i Rasseni provenienti dalle Alpi,

(1) Orco Vejo dice il Teoli, che regnò 191 anni dopo il diluvio. Essendo il diluvio, secondo Petavio, avvenuto nel 1656 del mondo Orco Vejo incominciò a regnare l'anno del mondo 1847; avanti la venuta del Salvatore 2137.

Il Regno di Noè avendo durato 33 anni, e quello di Gomero 58 è ben chiaro, che Gomero Gallo venisse in Italia col suo avo Noè il 1756, Teoli Teatr. Ist. di Velletri lib. 1 cap. 1.

(2) Vedi nota 3 pag. 10.

(3) Falsa dicta sunt de Regno Noè in Italia, Jani dicti a gentilibus. Cronic. Sacerdotis Oratorii. fol. 7 Aedit. Perusina 1756.

(4) Vedi sopra nota 1 il regno di Noè.

(5) Niccola Nardini in Catone cap. 14 f. 125.

(6) Octavius Ferrarius Mediolanen. de orig. Romanorum. Siculorum genus istud, de quo loquor in praesentia esse Oenotrum perspicue intelligitur. Antiochi verba, quae in Dyonisii primo antiquitatum referuntur.

da quella parte ove scorreva l'Atesi, siansi condotti in questi luoghi, onde appellossi in origine la Toscana di nome nazionale Rassena.

Si da anche a questi il nome di Aborigeni, ma non se ne fissa l'arrivo da verun Istorico (1).

Inerendo poi a' varj scrittori sempre occupati degli Ebrei, secondo si ha dal dizionario istorico sulla scorta di Noel, frammischiati ai primi vi poteron essere di quelle genti, che si assicurano per Fenicj, o Cananei scacciati da Giosuè, cui si da il nome di Aborigeni. Si ha, che venissero in Italia circa il 2555 (2). Non pertanto tutto ciò premesso, credo non sia del tutto dispregevole il sentimento di Gio. Piccard.

Con autorità molto solide riconosce egli questi Aborigeni per una colonia delle Gallie.

Stabilisce le sue opinioni sovra diverse testimonianze di Catone, Solino, e di Timogene celebre storico greco, del quale Suida ci ha conservati varj frammenti, che all'epoca della edificazione di Nepi, sarannosi uniti quei pochi Pelasgi, che venuti in Italia il 2434 rimasero in queste vicinanze nel circondario di Sutri, città, che vanta avere avuto da essi la sua origine, e dove fu edificato Falerio, come ne sente Strabone (3) alla circostanza che nel

(1) Tit. Liv. lib. 5 -- Plinio lib. 3.

(2) Petavio in rationario temporum. Dizionario Biblico dell'Aquila alla parola Josuè.

(3) I popoli, che abitavano la contrada di Falerio erano Pelasgi, e questi popoli furono riconosciuti dai Romani sotto nome di *Tirreni*. Strab. l. 5. Secondo i marmi di Paro, le di cui epoche sono le più certe intorno alla storia Greca, Apollodoro pone il diluvio di Deucalione l'anno avanti G. Cristo 1560, onde la dispersione de' Pelasgi, che accadde prima del Diluvio avvenne il 2434 circa del mondo. Apollodoro lib. 1 cap. 16 Diz. Paracchi parte 1 Deucalione.

2691 circa perseguitati da' convicini nemici, furono i più discacciati per ogni dove, distruggendo loro le città abitate, siccome da' Tirreni eliminati vennero eziandìo da Pisa (1). Questo ristrettissimo numero di Pelasgi, gente assai frugale, ed ordinaria (2), rimase in queste vicinanze per commiserazione degli Aborigeni, procacciandosi un asìlo in que' luoghi, ove alcun altro avanzato pria non avesse in dovizie, come quello, che per il primo mette il piede in territorio, non in avanti abitato.

E senza iperboli, che sì fatta gente, qual si fosse delle suindicate, trovatasi per ogn' intorno rifugiata nelle selve, e ne' prossimi abituri, ancor visibili, e scavati ne' tufi alla vicinanza de' Sepolcreti alla egiziana formati pe' morti loro, mi assicurò, che oltre aver dato di mano al nuovo edifizio, sarassi quindi civilizzata alcun poco, e reso avrà il territorio più fertile, col mezzo della coltivazione in che venne istruita da Termo Larte.

Siccome poi il gentilesimo si dilatò dopo il 1906, o come altri vogliono nel 1808, quando Nino figlio di Belo nell' Asia minore, volle che si adorasse la statua del de-

(1) Dizion. Istorico stamp. in Livorno alla parola Pelasgi -- I Pelasgi alleati cogli Aborigeni furono oppressi dai barbari convicini, e Tirreni, che li eliminavano da Pisa, Agìla, e Saturnia da loro edificate. Apollodoro lib. 1 cap. 16.

Come vuole Dionigi di Alicarnasso furono i Pelasgi colpiti da sì fatte disgrazie, circa due generazioni prima della guerra di Troja, cioè secondo il calcolo già fatto quando si parlò di Enea retrocedendo dall' epoca della guerra di Troja 300 anni ad esaurimento delle dette due generazioni l' anno 2691. del mondo.

(2) Presso i Pelasgi le fortune erano eguali. Niuno era ricco, e meno davasi il pensiero, siccome nell' antica Roma, che pochi Jugeri di terra, bastavano in nutrimento di una famiglia numerosa; così ad essi bastava il poco, poichè eran tutti vestiti semplicemente, allo stesso modo alloggiati, e frugalmente nudriti.

fonto suo genitore (1), come anche nell' Etiopia narra Ravisio Testore si sviluppasse l' idolatria primariamente dai discendenti di Cus figlio di Cam (2), rendesi evidentissimo, che sviluppatosi il paganesimo, assai prima si gittassero di Nepi le fondamenta, le Zoili genti rifugiate per questi valloni, e foreste del territorio Sutrino, e di Falerio, o, perchè provenienti da dove la gentilità fatti avea de' progressi, o, perchè loro servian di modello altre convicine popolazioni, fossero a perfezione istruite nelle pagane superstizioni; sicchè sarannosi dedicate alle adorazioni de' falsi e bugiardi numi alla maniera de' Pelasgi, senza idoli, e senza tempj, come lasciò scritto Erodoto (3), o veramente adorandoli in anguste cunicole senza fasto, indoviziose del pari a quelli, che là vivono tapini, e zotici nella Zelanda fra gli Ottentoti, e nuova Galles.

E sì fattamente nel vero, me ne persuado in proposito, che quasi ritengo per certo un esito vantaggiosissi-

(1) Apud Danielem cap. 14.

Secondo Petavio regnò nel 1808 del mondo. Pet. in rationar. tempor. fol. 86.

Michael Astingerius Austriacus Pentaplus regnorum mundi. Anterpiae 1579 regnavit anno 1906.

Sigonius in Comment. Sulpitii Severi sic dicit fol. 267.

Et quidem ante Ninum dicitur regnare Belum, verum puto Idolum illud fuisse potius Dei *Baal.*

(2) Aethiopes, qui antiquissimi esse dicuntur, deos primum se coluisse feruntur.

Ravisius Testor in Diodoro cap. 1 fog. 2.

(3) Erodoto lasciò scritto, che i Pelasgi aveano stabilito a Dodona il più antico, ed accreditato fra tutti gli oracoli della Grecia, il quale da principio altro non era, che una quercia, ed un faggio.

Questi popoli, dice Egli, non conoscevano nè idoli, nè tempj, offrivano i loro sacrificj agli Dei, e non davano nome, o soprannome alle Divinità che adoravano. Diz. Ist. fog. 2200.

mo, se intraprendessero dei scavi in più parti dell' agro Nepesino, presso que' Pogei scavati nel tufo, ove scorgesi esservi esistito dell' abitato; poichè sotterraneamente dovrebber esservi camere, vasellami, frantumi statuarj, ed architettonici, bassi-rilievi, ed iscrizioni, se vorremo anco credere fossero quelle contrade popolate in età posteriori eziandìo da genti più civili, ed istruite, che non degli Aborigeni indigeni, o Greci.

Quanto tempo poi dominasse in Nepi Termo suo Larte non può assegnarsi con precisione, tuttochè non disconvenga il supporre venisse egli a mancare anche qualche tempo prima dell' arrivo di Enea in Italia, essendovi corso un lasso di 134 anni.

Dopo il regno di Orco Vejo, ed altri successori di Noè, venuti i Greci da Micene, si stabilirono nell' Etruria sotto il comando di Falerio Argivo, ed Aleso figlio di Agamennone.

Il primo edificò Falerio capitale dei Falisci; il secondo, come vuole il Massa, fabbricò la sua Falisca, ed a popolare queste città unironsi anco i popoli convicini l' un dopo l' altro, formando una sola nazione.

Secondo il riferito Massa, Falerio ed Aleso vennero contemporaneamente in Italia, e detter mano all' edificio delle due mentovate città (1); lo che sarebbe avvenuto,

(1) Praeter jam dicta Faliscorum oppida erat illud, quod Strabo *Faliscum*, Stephanus, Plinius, et Solinus *Falisca* apellant. Conditum, ut ait idem Solinus, ab ipso Haleso gentis Principe, cum Falerium (eodem Auctore) Falerius Argivus condiderit. Et alio loco -- *Faleria, seu Faleri, quam ab Argivo Falerio conditam esse testatur Solinus* -- *Ant. Massa de origine Faliscorum.*

Falerium a Tholomeo scribitur.

Faleria a Strabone a *Phalerio Argivo condita.* Lexicon Geograph. Ferrari.

come il conferma l'eruditissimo sig. cavaliere Moroni 12 secoli prima dell'era volgare, che è quanto dire accaduto allora l'eccidio di Troja.

Esser potrebbe ancora, che Falerio Argivo venisse in Italia, allorquando Ercole Argivo si stabilì nella Saturnia, cioè in Campidoglio, dichiarando principe di tutta l'Italia un suo figlio, cui impose il nome di Tusco, onde si volle da molti, che la Toscana da lui prendesse il nome di Tuscia, e non da' Tirreni (1).

Trogo Pompeo, riportato anche dal Massa scrisse, che i Nolani, Attilani, e *Falisci* aveano avuto origine dai *Calcidensi*, il che intendesi, esclusivamente ai luoghi de' quali l'istoria ci precisa altri principj, ed in senso che questi popoli dimoranti nel territorio, che da Falerio si disse Falisco, venissero a formare una sola gente, assoggettandosi alla capitale di fresco edificata (2).

I Tirreni intanto oriundi della Macedonia (3) che eransi ingigantiti in potere, ed in dovizie, talchè giunto Enea in Italia, trovolli con un duca in persona di Tarcone,

(1) Argos dictos putant a principibus, qui cum Hercule Argivo venere Romam, et in Saturnia subsederunt. -- Stephanus in Lexicon Istor.

Tuscia, Italiae regio celebris, vulgo Toscana dicta, atque olim a sacrificiis appellata. Graeci enim *Tyos* sacrificare dicunt; vel a Ture, quo maxime in sacrificiis utimur; vel a *Tusculo* Herculis filio, quod veteres gramatici probant -- Stephanus.

(2) Irogus Pompilius Chalcidentium esse dixit *Faliscos Nolanos, Attilanos* in suo opere de Italiae urbibus, quae a Graecis originem habuerunt. Lib. 20.

(3) Erodoto parlando dei Tirreni esprimesi così. « Sembra che il » nome Tirreno nel suo origine sia stato quello degli abitanti di Mace- » donia, cioè di quella parte, che estendesi sino allo Strimone, appel- » lata Cretonia. » Dizion. Istorico Cor. 3463. Voc. Tirreni; Vedasi la nota 3 pag. 18.

quando già debellati aveano gli Umbri, e distrutto loro notabilissimo numero di città (1), invasero finalmente anche questa parte di Toscana, il che sarà avvenuto al mancare di Falerio Argivo, ed Aleso, il quale non lunga stagione si rattenne fra i Falisci, se si da fede a Virgilio, che è di opinione soccombesse nella guerra di Turno con Enea per le mani di Pallante (2).

Nè può incontrarsi verun ostacolo in proposito, imperocchè leggesi nel commento di Annio sopra Mirsilio -- *I*

(1) Aeneas Trojanus Princeps post longos annos in Italiam pervenit ad Latinum Evandrum, et Tyrrenos, apud quos regnavit Tarcon Junior annis XX.

Trarchon, sive Tarcho Hetruriae dux, et aruspex insignis, qui Aeneae suppeditans tulit adversus Turnum in Rutulos. Virgil. Eneid. 8.

(2) Virgil. Eneid. lib. VII. riferisce i Falisci capitanati da Messapo nella guerra di Turno, cui dà il nome di figlio di Nettuno, onde può congetturarsi essere stato Messapo un compagno di Aleso, sicchè chiamato figlio di Nettuno, volesse il Poeta la venuta di Aleso, e compagni in Italia per mezzo del mare, come somigliantemente leggesi un' espressione nelle poesie di Ossian. Di fatto ciò accorda con quello ne racconta Virgilio istesso. Fresca, dic' egli, era in que' tempi la memoria della caduta di Troja, ed i semi dell' odio antico fra i Greci, ed i Trojani per l' oltraggio fatto ad Elena non erano spenti ne' loro cuori. Quando il Re de' Rutoli, che per amor di Lavinia trovavasi in una fiera guerra contro di Enea non è da dubitarsi, che per meglio riuscire in quest' impresa, implorasse l' ajuto anche de' Greci, i quali con Aleso eransi stabiliti nell' Etruria, fondando assieme a Falerio Argivo la regione de' Falisci, come nemico implacabile del nome Greco; mentre Enea dall' altro canto non lasciava di animare alla guerra gli Arcadi, comandati da Pallante, e gli altri popoli amici de' Latini. Quindi è che l' autorità del Massa, di Plinio, Trogo, Pompeo, Strabone, Tolomeo, Solino, e di tanti altri antichi, e recenti Scrittori, è come prova convincente per non dubitare che la regione de' Falisci abbia avuto origine dai Greci sotto il comando di Aleso, e Falerio Argivo.

Tirreni nelle prime epoche erano prossimi a' Falisci (1), come altresì non può supporsi, che i Tirreni, in vita di Falerio, potessero impadronirsi di quella città, e territorio; e se pure volesse credersi ciò avvenuto ostilmente, in tal caso le istorie ce ne avrebbero dato un qualche cenno, come leggiamo in Stefano, ed altrove, Falerio, Sutri, il Vejo, Fidene esser poi divenute città Tirrene (2); e finalmente, che i Tirreni eransi impadroniti della Toscana dal mar di Pisa sino alle sponde del nostro Tevere, sicchè, come molti dicono la Toscana si disse Tuscia dalle di loro superstiziose turificazioni a culto de' falsi Dei (3).

In sequela di questa totale riunione, e mescolanza di genti, i Falisci furono riconosciuti sotto nome di Tirreni

(1) Tyrreni proximi Falaris, et Faliscis, quorum mons est Soracte. Anius Com. in mirsil.

(2) Phalerium urbs Thyrreniae: Stephan. Lex. Istor. fol. 459.

Nella Cronaca di Fra Giacomo da Bergamo, versione italiana del Sansovino si legge *in Vita Romuli -- Avendo presi i Fidenti, ed i Vejenti, che erano Grandi della Tirrenia;* Sutrium urbs prius Tyrrenorum deinde Romanorum -- Gentile -- Sutrenus Carolus Stephanus Lexicon Historiae.

(3) Tuscia Italiae regio celebris, vulgo Tuscana dicta, atque olim a sacrificiis appellata; Tyrrena dicta a Tyrrene Atyos filio, qui a Meonia discedens in Italiam venit, et eam partem occupavit, quae ad mare Inferum sita est, quod et Tyrrenum dicitur a Liguriis, Romanisque finibus contigitur incessis, et difficillibus referta. Herod. I. 94 Strab. l. V. Tacit. III. 55 Servius ad aen. VIII. v. 479.

Ejus fines Maera, et Tyberis, omnes centum, et sexaginta quatuor millia inter se distantes -- Alio nomine Hetruria appellata, dicta ante Thuscia, ut multi existimant a sacrificiis, propterea quod Tyrreni semper habiti fuerunt religiosi, Deorumque cultui, et sacrificiis ad superstitionem usque dediti.

Hinc Thusci dicti sunt regionis hujus incolae, qui et Tyrreni dicuntur. *Stephanus.* Lex. Histor.

unitamente al restante di Toscana, che poi venner detti dai Latini Etrusci, e Tusci (1).

Essendosi in questi tempi reso Falerio molto cospicuo, e popolato, divenne una delle 12 popolazioni di Toscana (2), la di cui regione comprendeva varj distinti abitati, fra quali ancor Nepi, come il dice nella sua Istoria fr. Leandro Alberti Bolognese, il dimostra la recente carta topografica delle belle arti, nonchè trovandosi scritto nelle istorie -- *Nepet in Phaliscis, inter Phaliscos* (3).

Di fatto, come Falerio per antonomasìa del vasto suo territorio fu detta *Colonia Hetruriae secundae gentis*, così Nepi *Civitas Hetruriae* (4) compresa essendo nel Territorio *Coloniae Hetruriae*, cioè di Falerio.

Sotto sì distinto dominio, Nepi venne ampliata alcun poco a senso dell'Istorico, che scrisse *et post tempus Nepet ampliata ab Hetruscis* (5).

(1) I Romani, secondo il Dizionario Istorico sulle traccie di Noel, conoscevano i Pelasgi venuti in Italia, gli Aborigeni, ed *Argivi* sotto nome di Tirreni.

Dionigi di Alicarnasso sostiene, che i popoli di Etruria non furono dai Greci conosciuti che sotto il nome di Tirreni. Dizionario sud. Tyrreni populi sunt Italiae Maeram, et Tyberim fluvios incolentes, quos Latini Hetruscos appellant, et Thuscos. Virg. Lib. 7.

(2) Leggasi la nota 1 pag. 25 e la nota 2 pag. 7.

(3) Nepet in Hetruria in Faliscis Gabinius Letus Epigrehigraphia Italiae.

Nepa Oppidum inter Phaliscos. Alexius Gelandius Lib. 1 de origine urbium totius orbis.

(4) Coloniae : Falaris Hetruscorum dicta. Plin. l. 2 -- Nepet Civitas Hetruscorum Mediterranea -- Tholomeus.

Falaris Civitas Hetruriae. Philip. Ferrarius in Lexicon Geograph.

Nepet Civitas Hetruriae -- Calamanus in Chron.

(5) Alexius Gelandius Lib. 1 de origine urbium totius orbis.

E che Nepi soggetta fosse alle leggi di Falerio antico, e governata da quella capitale evidentemente lo costa.

Nepi confederatasi con la Romana repubblica, dopo la caduta del Vejo, e divenuta colonia Latina, venne mantenuta nelle medesime leggi di Falerio, ond'è ben evidente, che Nepi prima di darsi ai Romani era dominata da Falerio, ed osservava le sue leggi; diversamente Nepi avrebbe potuto abbracciarle unicamente, nè la repubblica conservar potcala in tal caso nell'osservanza di quelle Leggi, cui per lo passato mai sottoposta stata non fosse (1).

Finchè si mantenne Nepi soggetta a Falerio, il suo governo, siccome quello della capitale, non fu monarchico, ma popolare a simiglianza degli altri popoli vicini; del che Livio ne fa fede nella sua istoria (2), avendo gli Etruschi in odio il nome de' Re.

I Larte, ed i Locumoni, erano i magistrati, che presiedevano all'osservanza delle leggi, e ad ogni tanto univansi nel tempio di Volturno, o sia Giano per discutere, e deliberare nelle bisogne di maggior importanza, se intraprender dovevasi una qualche guerra, o coalizzarsi con altra nazione, sicchè Nepi in tal foggia governata, convien credere fosse eziandìo istruita nelle leggi adottate dalla sua capitale, avendo di buon grado acconsentito al privilegio

(1) Frontino de coloniis. Colonia Nepensis eadem lege servatur, qua et ager Faliscorum.

(2) Regebantur autem Phalisci populi gubernatione quemadmodum et reliqui Hetruriae populi, quibus adeo regium nomen odiosum fuisset.

Livius refert, ut cum Vejentes taedio annuae ambitionis, quae iterum discordiarum causa erat, veteri magistratu sublato Regem sibi creavissent, simulque Romanorum obsidione praemerentur, his omnino decreverint auxilium negari opportere, donec sub rege essent. Massa de origine Faliscorum.

accordatole dalla repubblica Romana, di conservarsi nelle medesime leggi di Falerio, alla cui giurisdizione in avanti era stata soggetta; lo che avvenuto non sarebbe, se quelle a' Nepisini sortivano disgradevoli, o state fossero incognite o dubbie.

Essendo però evidentissimo, che Nepi, quando si confederò coi Romani fosse città spettante all' antico Falerio, il quale a tal' epoca, e quando si degnarono dichiararla colonia Latina, non era peranco distrutto, nè si opinava affatto edificare il Fallari Romano, di cui ne rimangono ancor le vestigia, (onde da questo fatto, si smentisce la falsa opinione, che i vetusti Falisci fossero Trascimini (1); nè

(1) Per disposizione della repubblica Romana abbiamo dal Mariani cap. 30, che fu Nepi dichiarata colonia Latina non prima del 400 di Roma.

Ex quo neque Vejentes, quorum ager plebi fuit divisus, neque Sutrium, neque Nepete, quae coloniae factae fuerunt ante an. urbis cond. quadringentesimum, neque Faliscos, qui Camilli virtute provocati per eadem tempora Senatus fidei se se tradiderunt, barbaros dici potuisse; dovendosi avvertire, che se Tito Livio nel 543 di Roma al l. 27 narra delle popolazioni ritiratesi dalla propria patria, e datesi in colonia alla repubblica, non intese di riferire i fatti cronologicamente, ma per esprimere il numero de' popoli datisi a Roma fino allora.

Falerio antico, come riferisce il chiarissimo sig. Cav. Moroni nel suo erudito dizionario, fu distrutto, e debellato nel 512 di Roma dal console Aulo Mallio Attico, la qual' epoca confronta con la cronologia, e non osa negarsi anche dal sig. Can. Morelli nella sua dissertazione sull' Ipotesi; dunque quando Nepi fu dichiarata colonia, Falerio antico non era ancora distrutto, e ciò anche rilevasi dallo stesso Tito Livio.

Avendo però la repubblica nel dichiarare Nepi colonia Latina mantenuta detta città nelle leggi di Falerio, si comprende bene, che Nepi prima di darsi alla repubblica Romana osservava, ed era sottoposta alle leggi del Falerio antico; non già al Fallari posteriore, e Romano, del quale ancora non erasi concepita veruna idea per edificarlo.

tampoco potrà dubitarsi che la regione della Pentapoli Etrusca, cioè quel territorio, che comprendeva le cinque città, dalle quali veniva costituita (1), esistesse nel centro territoriale degli antichi Falerj (2), leggendosi -- *In Phaliscis apud Nepet, Sutrium, Falerium, et Fescennium, stratae lapidicinae sunt, et Arae sacrificiis aptae cum multis deorum tutelarium statutis conspiciuntur,* e poi in Mellisio Sabino *Nepesinos colere esse solitos Vestam Castrensem in Aris regionis Pentapolis, et cum coeteris Faliscis convenire ad litandas hostias in Soracte.*

Sicchè Falerio, che era capitale delle popolazioni del suo territorio, et quidem di Nepi, oppido di Pentapoli, fu conseguentemente eziandìo capitale della Pentapoli che veniva a costituirsi dalle popolazioni esistenti entro la periferìa giurisdizionale della Falisca, cioè Etrusca colonia, che è quanto dire da Falerio, e dai quattro sontuosi suoi oppidi.

E certamente ognun sa che nel territorio di Falerio esistevano quattro popolati castelli, che in que' tempi equi-

Se dunque Nepi fu, come costa di fatto, soggetta, e del Territorio di Falerio antico, come pretendono i Letterati di Monte Fiascone sostenere essere stata la loro patria l' antico Falerio?

E se ciò fosse, e i Falisci antichi esser doveano come dicono, Trascimini, Nepi potea appartenerle, ed essere a quella capitale soggetta?

D' altronde avrebbe potuto nel 512 Nepi secondo il loro parere spettare ai Falisci nuovi, e Cismini, subitochè ancora dovea procrearsi il nuovo Fallari?

(1) Ferrarius in Lexicon Geograph. sic exprimitur.

Pentapolis regio Cyrenaicae mari Lybico exposita, sic a numero urbium quae sunt in illa appellata.

Pentapolis Asiae Minoris regio erat, in qua quinque urbes. Vide Scholiast. Theocr.

(2) Chirocrates lib. 1 de egregiis structuris totius orbis.

Mellisius Sabinus l. 5 de urbibus Europae.

valsero alle presenti città di mediocre ubicazione. Eran questi Sutri, Nepi, il Fescennio, ed Orte, la capitale de' quali Falerio (1).

Quindi distruttosi da' Romani Falerio, e totalmente debellati i suoi cittadini nel 512 di Roma, come il riporta il chiarissimo sig. Cavalier Moroni nel suo dizionario all' articolo Civita Castellana, sull' autorità di Orosio, ed Eutropio per opera di Anco Mallio, Nepi, convien dire fosse dalla Romana repubblica dichiarata capitale della Pentapoli, cioè circa 517 anni prima della venuta del Salvatore, allorchè l' Etruria caduta in poter de' Romani, e ripresa la forma di provincia, ottenne a Pretore M. Giulio Sillano nel 538 di Roma (2). E tale, senza dubbio conservossi eziandìo al tempo del martirio di S. Tolomeo, e Romano in sequela della deferenza, che la repubblica Romana serbava verso di Nepi, e per il credito, che le aveva, stante la sua spontanea federazione, fidandosi di sua protezione, e mantenutasi sotto i di lei auspicj, nella sua posizione centrale, e vantaggiosa, ed a questa verità fu inclinato Nicola Nardini ancora nella sua Apologia sulla cattedra di S. Tolomeo.

Di questa Pentapoli sen parla eziandìo al tempo di Costantino, ricordandosi Nepi capitale della medesima; im-

(1) Orta urbs Etruriae in Faliscis. Ferrar. Lexicon. Geograph. -- Paulus Diaconus.

In una antica Iscrizione in Orte esistente si legge -- *Ordo, et populus Coloniae Faliscorum.*

Circa Sutri, Nepi, Fescennio leggasi la nota 2 pag. 22, le parole della quale si trovano riportate in corpo alle memorie istoriche.

(2) Punici belli tempore eam (Hetruriam) in provinciae formam redactam M. Julium Syllanum anno urbis conditae 538 Propraetorem obtinuisse. Mariani cap. 30.

perciocchè *in Libro de Donationibus factis Ecclesiae Romanae Unuphrii Panvinii an.* 300 *legitur -- Donavit inter alia huic Basilicae positae inter Sassorianos summos proventus agrorum Regionis Pentapolis Civitatis Nepesinae Phaliscorum* (1).

Ciò infallibile, rendesi del tutto vana l' opinione che Nepi originariamente fosse potuto essere capitale della Pen-

(1) Molto consentaneo al vero riuscirà il mio credere, che Nepi succedesse a metropoli della Pentapoli dopo la caduta di Falerio, se si rifletterà, che la Pentapoli per parte dei Falisci restò smembrata di Sutri, e Nepi, allorchè queste due popolazioni si dettero alla repubblica Romana, e che quando scorso un secolo, caddero le altre popolazioni Falische in poter de' Romani, alcuna era quasi del tutto debellata, ed altre inferiori a Nepi, onde non convenia più a veruna di esse mantenersi, o succedere a capitale della Pentapoli, la quale d' altronde esisteva ancora al tempo di S. Tolomeo, dichiarato da S. Pietro Vescovo di Essa, mentre già erasi edificato il Fallari Romano a sostituzione dell' antico Falerio.

Per lo che in qualche modo comprendesi, che la repubblica Romana rettificò la Pentapoli, mentre si riunì di nuovo l' Etruria in forma di provincia sotto il suo dominio, e ne dichiarò Nepi capitale, siccome mantenevasi all' epoca del martirio dei SS. Vescovi Tolómeo, e Romano.

Potrebbe insorgere la sola difficoltà, che l' Olstenio disse *Gallesium Metropolis Faliscorum.*

Quando però si conosca essere stato di opinione quest' autore, che Gallese fosse l' antico Falerio, in allora tornerà al parer mio tal sentimento.

Quest' Autore così la parla in proposito: -- *Falisca Faliscum Gallese apud Tyberim fluvium, inter Fescennium, seu urbem Castellanam, olim metropolis Faliscorum non sine manifesto errore Monte Fiascone, indigitat, quae urbs mons Physcon apellatur a finibus Faliscorum longe distans etc.* Ferrarius in Lexicon. Geograph.

Il Fescennio adunque lo dichiara in Civita, ed a confine di Gallese, cui aggiunge, nel dire essere stata capitale de' Falisci, che erroneamente se la vogliano arrogare, e la pretendono in Monte Fiascone.

tapoli Etrusca (1). Che però una ben vana chimera si fu eziandìo il credere un tempo, (supponendosi Nepi capitale originaria della Pentapoli Etrusca), consistesse la sua regione in Oppidoli, città lungi dal Territorio Nepesino, e

Gallese pertanto lo credeva Falerio antico, mentre ognun sa esser questa la presunzione dei dotti di Monte Fiascone, e del dottor Francesco Pieri, che stampò un' Opera nel 1788. Siccome dunque quel *metropolis Faliscorum* è riferibile a Falerio antico, il quale l' Olstenio se lo immaginò in Gallese, torna ciò a buon partito, confermando, che Falerio fu capitale de' Falisci. Massa poi non è di parere, che Gallese fosse Falerio antico, o il Fescennio, come da molti si vuole; ma si studiò di procreare una città, cui dette il nome di Falisca.

Di tanto equivoco se ne tratterà nel terzo Tomo di questi cenni coll' appoggio delle stesse autorità riportate dal Massa sull' oggetto, e da recenti Scrittori.

(1) Leggesi in Plinio, Strabone, Virgilio, Plutarco, che l' Etruria riconosciuta ne' primi tempi sotto il nome di Tirrenia, indi Tuscia, o Toscana, era una contrada, che nell' epoca della fondazione di Roma, comprendeva 12 popoli, ciascuno de' quali aveva il Larte, ossia Capo. Questi nomi Latini di quei popoli, alcuni de' quali sono divenuti celebri nell' Istoria di Roma, cui eran vicini, sono i seguenti:

Perusini, Cortonenses, Clusini, Aretini, Volaterani, Vetuloni, Tarquini, Rusellani, Volsini, Cerelani, FALISCI, et Vejentes. Da queste popolazioni hanno preso il nome alcune città d' Italia, come Perugia, Arezzo, Volterra.

Fra di queste *piccole* popolazioni non è Nepi nominata, perchè da' Romani ritenuta inferiore a quelle, ed appodiata alla capitale Falerio, al di cui territorio apparteneva.

Se dunque Nepi era soggetta a Falerio, siccome del suo territorio, quantunque ristretto ancor esso in que' tempi, non potea certamente Nepi essere capitale di quattro popolazioni, cioè della Pentapoli Etrusca, e poichè la regione della Pentapoli, consisteva in cinque primarie popolazioni del territorio Falisco, necessariamente Falerio come capitale delle medesime, sicchè da Lui dicevansi Falische, fu per conseguenza anche capitale della Pentapoli.

divisi dalla giurisdizione di Falerio, siccome Fidene (1), e Ferento. Imperciocchè a condursi in quelle città, facea di mestieri intersecare un suolo di aliena gente, sortendo dall' antica porta trionfale, alla qual parte, secondo ancora la relazione del martirio de' Ss. Protettori, non esistevano città alla Pentapoli appartenenti (2).

Per questa ragione adunque non dee tacciarsi Strabone, se al capo V. della sua Geografia, narrando di que' tempi, riferisce Nepi essere Oppidolo, poichè quest' Autore è molto stimato, e nel dizionario degli Uomini illustri dell' Advocat meritamente se ne fa grand' elogio.

Plin. lib. 18 cap. 3 -- Strab. loc. cit. -- Virgil. Eneid. lib. 2 vers. 533 -- Plutarco in Vita Romuli.

(1) Romani bellum incaeperunt, repetitis Fidenis, quam urbem sui jurisdictionisque esse affirmabant. Plutarc. in vita Romuli. Era falsissimo non v' è dubbio, che questa città fosse al Vejo soggetta, come in appresso lo dice lo stesso Plutarco, ma altresì è anche certo, che Fidene non era città della Pentapoli, di Nepi, poichè in tal caso molto più insolentemente avrebbero i Vejenti voluto far credere a Romolo esser quella città ad essi spettante, e della di loro giurisdizione.

(2) In un Martirologio di S. Pietro di Toscanella in carta pergamena del 1568, e che in copia autentica al fasc. 7 riportasi nei rogiti del notaro Nepesino Pietro Salomonj, leggesi -- *Corpora SS. Tolomei et Romani martyr. sepulta sunt in Crypta non longe a Pentapoli.*

In una pergamena, che venne per più secoli conservata nell' archivio del Convento de' PP. Predicatori di Nepi, e che esiste trascritta in una cronaca del 1563 esistente in quest' archivio comunale, e stampata in parte dal Padre Nobili nella sua istoria de' SS. Tolomeo, e Romano, si leggevano per *extensum* gli atti del di loro martirio nei seguenti termini. -- Carte 19.

Aspasius jussit, omnes Martyres, qui cum Beato Tholomeo, et Romano erant, victos duci foras, extra muros civitatis Pentapolis; come anche dal Nardini si riporta nella sua apologia al fog. 7 -- *Mandamus extra muros nostrae Civitatis Pentapolis duci foras,* e nel Martirologio di Toscanella 1568 *qui ducti sunt foras muros Civitatis ad Portam quae dicitur Triumphalis.*

Del pari ne sente Niccola Nardini nel suo discorso apologetico della Cattedra di San Tolomeo (1), e con sodezza smentisce contro il P. Filippo Ferrari, che la Pentapoli di Toscana fosse una città prossima a Stracciacappe, e l'Ughelli, che la vuole prossima a Nepi (2).

Principalmente da sì fatte maniere di scrivere rilevasi, che la città di Nepi dal lato della porta trionfale facea termine alla Pentapoli; imperocchè, quantunque alcun poco dilatavasi da quella parte il territorio Falisco a quella direzione esser non vi potea alcuna delle città di Pentapoli; diversamente anzichè dire l'istorico - *Corpora sepulta sunt in Crypta non longe a Pentapoli,* avrebbe più ragionevolmente dovuto scrivere *in regione Pentapolis,* come appunto altro Istorico favellando de' Nepesini Gentili scrisse -- *In Aris regionis Pentapolis cum coeteris Faliscis conveniunt,* lo che col *cum coeteris* esprime essere i Nepesini Falisci, e col di più cioè *in aris regionis Pentapolis* che il centro di tal regione era alle vicinanze di Falerio, ove esistevano anche le altre città dalla parte tutta opposta alla porta Trionfale; ma per conseguenza da quella di porta Faleria che di tal nome tuttora viene appellata.

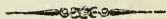
In fine poi trovandosi -- *extra muros nostrae civitatis Pentapolis,* e non *extra muros civitatis nostrae Pentapolis,* l'istorico ha voluto ben darci ad intendere, che in quei tempi Nepi era della Pentapoli la capitale, e non già una delle quattro Città alla capitale soggette.

Alcuni si sono ingannati nell'asserire essere stata la Pentapoli costituita da S. Pietro, lo che è falsissimo, facendosi mensione di essa ne' tempi più remoti, e gentili, oltre di che S. Pietro se l'avesse unicamente stabilita in rapporto alla giurisdizione episcopale accordata a S. Tolomeo, il Tribuno Aspasio a nome del Governo non avrebbe detto *extra muros nostrae civitatis Pentapolis,* poichè la Repubblica riconosceva i suoi stabilimenti, e non quelli, che erano derivanti dall'Apostolica Autorità, contro la quale agiva con sommo rigore, e per distruggerla. Onde il Castellano scrisse benissimo, che Nepi, dichiarata Capitale della Pentapoli S. Pietro la riconobbe per tale coll'inviarvi S. Tolomeo a presiederla.

(1) Niccola Nardini nella sua Apologia c. 8.

(2) Idem a c. 7.

Il nome Pentapoli non altro risuona nella greca lingua che una regione di cinque città; onde la Pentapoli di Toscana dovea essere una regione di cinque numerose popolazioni non molto distanti l'una dall'altra, e non di borgate; mentre San Pietro avrebbe in tal caso inviato San Tolomeo Arcivescovo in Nepi senza positivo spirituale interesse, cui avrebbe potuto giovare col suo apostolico zelo il solo Vescovo S. Romano.

Di fatto per quanto si ha della Pentapoli dell'Africa, dell'Asia minore, di Rimino, e della Sacra Scrittura, sappiamo aver tutte consistito in una regione di cinque città le più popolate, e non già in villaggi.

CAPO II.

Del nome di questa città; come, ed in qual' epoca siale stato imposto, e della sua Etimologìa.

La cronologìa del nome di questa città è ben cognita alla repubblica Archeologica, trovandosi registrato nei Monumenti antichissimi, che ammontano alla mitologìa.

Latinamente questo nome fu proferito da Marco Catone *Nepe* (1); da Strabone *Nepita* (2); da Tolomeo, Corrado Essio, e Suida *Nepeta* (3); da Tito Livio (4), Plinio (5), Gio. Carumano (6), Chirocrate Gottifredo, Beringo, Presciano, Gio. Sellino, e da Gabinio *Nepet;* da Alessio Gelandio, e Guido Prete Ravennate *Nepa; Colonia Nepensis* da Frontino (7); ed a' tempi di San Gregorio PP. *Nepetana Urbs* (8).

Tuttochè leggasi un tal nome pronunciato in sì variati modi, non pertanto in conformità delle Iscrizioni marmoree qui esistenti, nelle quali sfoggia il Romano idioma, e la purgata latinità, dee scriversi, e proferire in latino *Nepet*, come confermato viene da' più celebri Autori (9).

(1) Marcus Cato de Originibus.

(2) Strabo l. V.

(3) Ptholomeus l. III. Geograph.

(4) Tit. Liv. l. 7. 27. 29.

(5) Plin. lib. 3 cap. 5.

(6) Joannes Caramanus de antiquit. orbis l. 3.

(7) Frontino de Coloniis.

(8) In Dialogis S. Gregorii l. 1 cap. 7 et 8.

(9) Raphael Volateranus l. 5 Coment. Urbanorum. Sigismundus Gelenius, et Carolus Sigonius apud Livium in Cron. Nepes 1543.

Varie poi sono le opinioni, e gli equivoci presi sopra questo nome Nepi, e donde ne derivi.

Alcuni pretendono, che questo nome, venga da Libico idioma significante Nepa scorpione Insegna della città (1). Ciò è però falsissimo, non essendo affatto lo Scorpione nello Stemma, che antichissimo esiste della città (Tav. I.).

Altri vogliono che abbia origine dal detto Scorpione, avendo il luogo, dov' è fabbricata la città figura di Scorpione (Tav. II.).

Assai capricciosa è eziandìo questa interpretazione, poichè Nepi si scrive da Gio. Annio essere di quelle città, che nella Etruria sortono il nome da origini insigni, onde si vuole che derivi il suo nome dal Serpente (2).

Ma poichè talvolta i più eruditi si studiano argutamente attribuire un significato a delle cose, cui radicalmente non è dovuto, come l' interpretazione che nella cronica si dà a questo nome, la quale potrà letteralmente leggersi nella nota (3), onde gli equivoci, e le pluralità de'

(1) Nonnulli homonimia, et equivocatione decepti dixerunt Nepet fuisse dictum a Nepa, idest Scorpione ejus insigne in dicta Chronica.

(2) Joannes Annius in quaestione de Tusciá.....

(3) A Plin. lib. 20 Cap. 14, et a Columella l. 8 cap. 70 Nepa dicitur scorpius, qui natos suos consumit, excepto eo, qui dorso ejus inhaerserit; postea is qui servatus est consumit patrem, et dicitur Nepa, quasi necans partus, idest filios, vel dicitur quasi necans patrem, quia necat patrem, et hinc est tractum, quod homines, qui bona parentum per luxuriam consumunt nepotes dicuntur, idest luxuriosi, et prodigi, unde Cicero de lege Agraria ait: *ut in rebus suis, ita in republica luxuriosus Nepos;* Et Horatius in serm. 2.

Vincit enim stultos ratio insanire Nepotes.

significati fanno cadere in errore anche i filosofi, non dee arrecar meraviglia, se il nome di questa città leggasi scritto variatamente, e donde ne derivi il suo nome *varii varia dicant.*

Per lo che, onde rintracciarne al possibile la verità è da notarsi, che Nepa ha per sè stessa varj significati.

Nepa è un animale venefico, che colla sua coda ferisce, e vien anco detto Scorpione (1).

Significa *sydus* in lingua Libica, *quod Cancer appellatur;* vel, ut quidam volunt *Scorpius* (2).

Secondo Teofrasto è l' aconito primo.

Circa il fine del secolo XVI. avvedutamente scrisse Regino essere una certa erba chiamata Nepa, che da molti dicesi *Thora* (3).

Nepa è un' erba ancora della specie di Calamitide; chiamasi Puleggio Agreste (4).

Nelle croniche Ortane finalmente da Gabinio Leto, e da molti de' più dotti uomini, e scrittori, si ha che questo nome significa Serpente, il quale fu attribuito a que-

et Festus ut dixit Nestor Dionisius in suo dictionario *Nepus, id est non purus.*

Et demum Nepet est civitas Etruriae sic dicta a dicto Serpente, vera quidem ethimologia; nam praeter antiquitatis rationem, incolae Nepesini Nepotes eorum Patriae appellari possunt, ut ita reverenter loquar, quoniam ob dissensiones, ob odia, propter abusiones incaute rixantes bonum publicum flocci pendentes, ac denique tetro animi livore semper mala queritantes, patriam eorum lacerant, et luxuriando contemnunt, et ut utar Tullianis verbis, ut in rebus suis ita in Republica sunt luxuriosi nepotes. Alphonsus Ciccarelli Mevanas 1579.

(1) Cicero l. III. de finibus cornibus.

(2) Festo aphor. Lingua sidus.

(3) Reginus in exercitat. medicinae.

(4) Apud Dioscorid. lib. 3 cap. 29.

sta città *propter augurium susceptum* (1); del che ne fanno menzione eziandìo Fisiologo, e Gio. della Porta (2).

Il nome adunque di questa città ha sortito la sua origine dal Serpente adorato dai gentili abitanti di Nepi, come loro Dio, od anco per qualche fenòmeno avvenuto nelle ispezioni degli augurii, in occasione delle quali, sarà loro apparso improvisamente, onde lo riconobbero, può supporsi, qual'augurio oblativo (3), che tal dicevasi quello si presentava senza essere ricercato.

(1) Cum Gabino Leto -- Chronicis Hortanis, et coeteris doctioribus dictam esse arbitror *a Nepa Serpente*, qui Nepa dicitur *propter augurium susceptum.* Aloys. Ceccarelli Mevenas in Chron. Nepes 1576.

(2) Physiologus in Horto sanitatis, et Joannes de Janua in summa Catholicon.

(3) In origine gli Augurj erano una specie di Divinazione, che eseguivasi colla ispezione del volo e del canto degli augelli, del modo come mangiavano; e delle meteore, e de' fenòmeni, che apparivano nel cielo; Nad. *Avium garritus.*

Quest' arte avea avuto origine presso i Caldei, da dove la trassero i Greci.

Alcuni Autori fanno derivare la scienza degli augurii dal primo Uomo, il quale dovea intendere il linguaggio degli augelli.

Di padre in figlio essa passò a Noè grande Astrologo, da Noè passò a Cam famoso per la sua inclinazione alle scienze astruse, e conosciuto presso le nazioni sotto il nome di Saturno, di Pane, e di Zoroastro, e finalmente da Cam a Tagete, che vien fatto suo nepote, ed è chiamato altrimenti Malach, pel canale del quale questa meravigliosa scienza passò in Europa.

Quindi i Sacerdoti incaricati a questi presagi chiamavansi Auguri, ed erano tenuti in grandissima stima.

Il primo di questi fu appellato dai Romani *magister collegii.* Florus l. 1 cap. 5 con Cicer. de leg. lib. 2 cap. 2 -- Plinius Epistola 8 lib. 1 -- Festo de Verb. significatione.

Gli augurj in progresso della superstizione, si distinguevano in *augurium coeleste*, che traevasi dal fulmine, dal tuono, *imperativum*,

Ciò sen dice infatti dal volgo si è, che Nepi assumesse tal nome da un Serpente, che improvvisamente scaturì di sotterra.

Termo Larte nel presiedere a questo continente, dominava popoli, come dissi già dediti alla idolatrìa, e forse di quelli, che adoravano il Serpente, ond' è probabile che al tempo della sua fondazione si desse dallo stesso Termo, e suoi Abitanti il nome di Nepi al nuovo edificio. È ancor però più credibile, che venuti i Tirreni, ed impadronitisi di questo paese un secolo circa dopo la sua fondazione al di sopra di qualunque altra nazione superstiziosi, e dediti all' arte degli augurj talchè per le di loro adorazioni e sagrifizii, la Toscana fu detta Tuscia ed Etruria, venendo dal termine Greco *Tyos*, che incenso, e turificazione significa, fosse da loro Nepi appellata, siccome accresciuto in que' tempi, e reso degno di maggior distinzione, che non in avanti, molto maggiormente inferiore, come ne abbiamo da Strabone (1).

Gli Abitanti infallantemente in quell' epoca, menando in pace i loro giorni, ebber tutt' agio volgere il pensiere alle bisogne di civilizzazione, siccome appunto quella di dar nome alla lor patria, non da lunga stagione edificata, onde si distinguesse dagli altri popoli del territorio Falisco.

quello che si chiedeva agli Dei, *coactum, imperativum, nauticum, oblativum* quello, che si presentava senza esser cercato, del quale intesi parlare riguardo al *Serpente Nepa*, quante volte il nome di questa città abbia avuto origine dagli Augurj, onde poi si prestò loro culto, e venerazione.

(1) Coeterum in Mediterranea praeter jam dictas extant Aretium, Perusiae, Volsinum, Sutrium. Ad haec opidula complura, Brelati, Ferrentanum, Falerii Faliscum, Nepita, Statonia, aliqua complura, partim condita a Romanis, cum hi Fidenas, et Vejos oppressissent. Strabo l. 5.

I primi abitanti adunque di questo suolo ripetendo dal Serpente Nepa tutti que' vantaggi, che proprj sono del dolce clima della bella Italia, e della fertilità di nostre campagne, adoravanlo, e prestavangli culto sotto diversi allegorici aspetti, e particolarmente in atto di mordersi la propria coda, significando in tal forma circolare Febo vivificatore, e raggiante, come scolpito vedesi all' intorno di una colonna di granito Orientale alta circa tre palmi, del diametro di quasi due, rinvenuta forse ne' scorsi tempi sotterra, la quale opino, che dagl' Idolatri collocata venisse in luogo distinto, ed eminente a pubblico culto, e venerazione. E siccome di questo lor Dio temevano la potenza, acciò non fosse loro nocivo, sovrastando ogni loro felicità, pace, e salute, venerandolo qual Dio tutelare, patrono, ed augurio, dettero il suo stesso nome alla propria patria, quasi da lui protetta, ed a' suoi auspicj affidata (1).

Le Istorie de' vetusti tempi, ci rendono manifesto, che i Gentili aveano a gloria di dare alle campagne, ai laghi, ai fiumi il nome delle Deità false e bugiarde, cui dedicavansi a culto, come Sabazia, ora Savona da Saturno; Baccano da Bacco; da Orca Orchiano vennero appellate; ed è ciò sì vero, che i popoli segnatamente di Etruria, eransi resi modello di emulazione con tali costumanze ad altri, ed i Romani medesimi presero da loro norma in quello, che concerneva il culto (2).

(1) In una medaglia di bronzo di Valeriano Pio si vede una serpe, ed un altare con tre tempj all' intorno.

La spiegazione, che si da a questa medaglia da Guglielmo Choul si è, che tre guardiani di detti tempi pregavano per la salute, figurata per la serpe: non è adunque mia immaginazione, che il Serpe di Nepi si tenesse per augurio di prosperità e salute. Discorso dell' antica Religione de' Romani f. 96.

(2) Dizion. di Ant. Peracchi alla parola Etruria; Livio Decade 1 l. 5.

L'avvenimento quindi in proposito del nome di questa città, rende provato che li suoi abitanti appellati venissero Nepesini. Indi il dilatamento dell'abitato, e l'aumento individuale aprì il varco a contradistinguerli ancor meglio, venendo chiamati popolo di Nepi, del castello di Nepi, e finalmente della città di Nepi.

Le armi, o siano Insegne di Nepi, che hanno secondo le regole del Blasone analogìa col suo nome, consistendo in un Serpente, che cinge un Forte esprimente l'antica città, quantunque di gran lunga posteriori alle prime epoche di cecità, dimostrano pur anco la fidanza, che avevano gl' Idolatri nella protezione e tutela del loro Serpente, cui addossato aveano il carico di sostenerla, e difenderla: imperocchè i più recenti Nepesini venuto l'uso de' Stemmi, il formarono col Serpente, che dette nome alla lor patria, e colle torri, che forse unicamente erano in parte rimaste dopo averla distrutta il 568 Alboino Re de' Longobardi; indicando così la vetustà del suo nome, di sua fondazione, e de' costumi de' suoi primi abitanti (1) (Tav. I.).

(1) L'uso dei stemmi non fu cosa recente. I Romani non ne avevano. Sembra che questi siano incominciati a divenire in uso, ed ereditarii nelle famiglie al ritorno delle Crociate, e che i colori del Blasone hanno preso nascita dalle corazze de' Crociati, che erano variatamente colorate. Darnai -- Vita privata de' Romani tom. 2 fog. 97.

CAPO III.

Delle Divinità adorate da' Nepesini, oltre il Serpente Nepa.

Adoravano i Falisci le Deità stesse, cui prestavasi culto dagli Etruschi. Varrone, e Winchelman riferiscono, che gli Etruschi adoravano del pari a' Greci Diana, Proserpina, Mercurio, e Venere, panneggiata con in mano una colomba, od un fiore (1). Segnatamente però i Falisci fra le altre Divinità, veneravano il Dio Vadimione, cui erasi consagrato un lago di tal nome (2).

Secondo Dionigio, Vadimione era il Dio, che dai Romani chiamavasi Vertunno, e Giano, al quale avevano eretto in Roma un magnifico Tempio nella Via detta *Vicus Tuscus;* poichè al riferire di Macrobio era stato dalla capitale Falerio tradotto nella Romulea metropoli (3).

Ovidio descrive la pompa usata nei sacrificj dai popoli di Falerio (4). Livio si esprime, che i Falisci andava-

(1) Dizion. istor. di Peracchi alla parola Etruschi.

(2) Colebant Falisci ex diis quemadmodum, et reliqui Tusci Vadimonem, cui Deo sacer erat lacus hoc nomine apellatus.

(3) Erat autem lingua Tusca Vadimonem Deus, qui a Romanis Vertumnus, et Janus appellabatur, ut attestatur Berosus lib. 5, Dionisius l. 5. Vicus Tuscus a Romanis appellatur, per quem est transitus ad Circum Maximum, ubi fuit Templum Vertumni id est Jani Etruscorum principis. Cujus Jani Quadrietpitis Simulacrum cum quatuor frontibus in urbem ex ipsa Faleria delatum fuisse, Macrobius testatur in primo lib. Saturnalium.

(4) Ovidius in Elegia Fastor l. 6.

no ad adorare la Dea Feronia al Monte Soratte, unitamente ad Apollo, Dite, Pallade, ed Orca (1). Tertulliano assicura che ai popoli Falerii era in grande onore il padre di Curi, d'onde assunse il nome di Giunone, alla di cui Dea già adorata da' Greci, venne consagrato un gran Tempio presso la capitale Falerio (2).

Appiano Alessandrino ne rende una testimonianza, parlando della città di Perugia, alla quale, dic'egli, essere di consuetudine prestargli venerazione (3).

Nepi adunque della contrada Falisca, seguendo la religione della sua Nazione, oltre il Serpente, particolare di Lei augurio, adorò, non v'è dubbio, le suddette Divinità.

E che i Nepesini prestassero culto ad altre Divinità comuni a tutti i Falisci, *cum coeteris Phaliscis in Aris regionis Pentapolis* alla Dea Vesta, e che quindi si portassero a sagrificare al Tempio di Feronia presso il Soratte, di fatto lo costa dal poco fa riportato passo di Gabinio Leto, e Chirocrate.

Leggesi inoltre in Apollodoro, che i Nepesini adoravano gli Dei tutelari, fra' quali Vesta, Giove, ed il figlio Acaco *extra moenia*, ne' Tempj, e sull'Are siccome lo vien confermato da Chirocrate (4).

(1) Colebant cum his et Apollinem, et Ditem in Soracte Montem, et Deam Feroniam, cujus Aedis, et Luci: ex Tito Livio Antonius Massa in suo Opere de origine Faliscorum.

(2) Faliscorum in honore est pater Curi, unde accepit cognomen Juno. Tertullianus in Apologeticos.

Ille suos docuit Junonia Sacra Phaliscis. Ovid. Amor. lib. 3 Eleg. 13.

(3) Ob id Junonem Tyrrhenorum more in ea coli solitam. Appianus Alexand. De bell. civit. lib. 5.

(4) Nepesini colunt Tutelares Deos, Vestam, Jovem, et Aeacum extra moenia urbis sub templis, et sub diu in Aris; Apollodorus lib. 2 de cultu priscorum Deorum cap. 10.

Il Tempio sotterraneo al Duomo di questa città, potea essere il Tempio, secondo sen dice tuttora da' Nepesini, di Giano, del quale si vanno trovando delle monete, e qualche medaglia anche a me venduta nell'anno scorso.

Non essendo però questo Dio il particolare de' popoli Nepesini, ma di nazione, è anche più ragionevole, che questo Tempio situato nel centro della città, consagrato fosse al Dio Giove, che poi facilmente coll'andar del tempo per errore siasi detto di Giano, eziandìo perchè nel summentovato Tempio non sonovi mai potute essere le quattro consuete porte del Tempio dedicato a Giano, stante l'architettonica costruzione, che occupa il luogo all'oggetto.

Eravi un altro Tempio edificato forse a tempi di Nerone, ove ora esiste il Cimiterio presso la Chiesa di Santa Croce, di che sen vede un misero avanzo per esser crollato il 568 nella sventurata incursione del feroce Alboino Re de' Longobardi. Se non m'inganno, esser dovea consagrato ad Apollo, giacchè al di fuori nell' antica Tribuna con delle colonne a sostegno di varj archi chiusi si mirano nei capitelli, oltre le teste di montoni simbolo delle ceremonie, e dei sagrificj, quelle eziandìo di bue, e di caprio a tal nume consagrati.

Il Tempio di Diana (1) poi, che il 502 convertito ven-

(1) Mirasi nell' architrave di marmo bianco della porta dell' antico Tempio, indi Chiesa divenuta di S. Benedetto nel 502 o poco più oltre, scolpita a basso rilievo un' Aquila nel centro, uccello sagrato a Giove padre di Diana, dopo gli augurj nell' Isola di Nasso, priachè intraprendesse la guerra contro i Titani, nella quale ispezione essendogli apparsa un' Aquila, che fu di felice presagio, la portò sempre in appresso seco nelle proprie Insegne.

Lateralmente all' Aquila si veggono due Cervi amati da Diana, ed a Lei consagrati per dimostrare il veloce suo corso di 29 giorni, onde scrisse poetando Claudiano.

ne in Chiesa cattolica de' Monaci di S. Benedetto, presso Castel S. Elia nella Valle *sub Pentonia*, che è quanto dire situato nella regione della Pentapoli Etrusca, secondo il parere di molti autori, riportati dal Nardini nella sua Apologìa, oltre essere stato sontuosissimo, lo che dimostrasi dalle colonne di preziosi marmi, da un bel sarcofago, e da un bacino di marmo bianco chiamato *labrum*, ove gli uomini lavavansi con acqua calda, non solamente era del Territorio di Falerio; ma eziandìo del Circondario di Nepi, in cui quel Castello, ed antico Monastero ci si mantenne presso che rilevandosi dalla Bolla 24 d'Innocenzo II. dell'anno 1203 in cui si legge *Monasterium S. Benedicti Nepesini positum in Pentoma*, e nell'altra di Gregorio VII. del 1074. CXII. *Monasterium S. Benedicti de Nepe positum in Pentoma.*

Essendo perciò detto Tempio del circondario di Nepi, i suoi abitanti più di ogni altro lo avranno frequentato; e di questo è mio avviso intendesse parlarne eziandìo Apollodoro nel succitato luogo. Che se questo fosse stato edificato al tempo della repubblica Romana o come altri vogliano di Nerone ciò dovendosi anco inferire dai residui, e frantumi architettonici che veggonsi in quello, tanto più

» Scende la Dea, che della caccia ha cura
» Dagli alti monti, e col veloce carro
» Tratta da' bianchi Cervi passa il mare.

Ai due lati estremi finalmente vi sono scolpiti un Orso, ed una Pantéra. Sopra le due laterali soglie sottoposte al cornicione della porta, vi sono collocate due teste di Montone per denotare la pietà, la religione, e tutte le ceremonie usate ne' Sagrificj.

Siccome questo è tutto lavoro del gusto de' primi tempi, duro, forzato, e terribile, così detto gotico, potrebbe darsi che quelle due teste fossero di bue, quali solevan porsi nel Tempio di Diana, analogamente al fatto accaduto di Antronio Sabino, e riportato da Tito Livio.

rendesi certo venisse eretto coll' ajuto de' Nepesini ad oggetto di vieppiù onorare, e prestar culto alle vetuste Divinità, dalle quali supponevano per effetto superstizioso essere stati protetti, e mantenuti nell' auge, quando già eransi dai Romani distrutte le principali città de' Falisci, se non del tutto nella maggior parte, e ridotte agli estremi.

Nè in questo posso fallire, poichè in un marmo esistente nella pubblica Piazza di Nepi a Caratteri antichi Romani si legge

M. AVRELIO . . .
IMPERATORI
IVVENES NEPE
SSINI DIANENSES
AERE CONIATO
L D D

Non oso descrivere per brevità la maestà de' loro riti, e le ceremonie usate nella venerazione delle Divinità. Sol mi è sufficiente riferire quello, che ne disse Dionigi de' tempi suoi in proposito del Tempio di Giunone dell' antica Falerio d' onde ognuno formerà giusta idea del culto verso de' Numi. Quivi simile è il modo, dice Dionigi de' sagrificj Argivj. *Sacre Donne curano il Tempio, e quella che è detta portatrice de' canestri, donzella pura da cose maritali, tiene gli apparecchi primi co' quali sagrifica; e Cori di Vergini lodano il nume con patrie Canzoni* (1).

(1) Giornale Arcadico vol. 84. Dissert. di Secondiano Campanari.

CAPO IV.

Della primitiva lingua de' Nepesini.

Gli Aborigeni, Pelasgi, Arcadi, Lidi, ed altri Greci coloni emigrati in Italia in antichissimi tempi, a' quali più tardi, molti se ne aggiunsero da altre parti di Grecia, ebbero quivi co' paesani comun domicilio; e se si vorrà concedermi quella sì fatta amicizia, parentela, ed alleanza stretta fra loro, e per lunghissimi anni mantenuta nell' ordine di Governo di que' tempi, dovrà pur convenirsi, che quei popoli originalmente stranieri, ma legati con fortissimi vincoli cogl' Indigeni, non poterono non arrecare un qualche cambiamento alle lingue di costoro. Essendochè sia certissimo che due popoli i quali mettono a comune quanto è in di loro proprietà, che difendonsi a vicenda il dominio su vaste provincie, e ne han comune il comando, distendino ugualmente, ed in pari tempo il loro linguaggio, e comunicando gli uni agli altri le proprie intenzioni, si comunichino i vocaboli eziandìo. Oltre il nome di tante città, quelli degl' Iddii, e degli Eroi, che trovansi scritti in Etrusca lingua su monumenti Italici, non sono essi a riserva di pochissimi prettamente Greci? Pel ricevimento di nuove voci, e pel disuso delle antiche, nulla hanno di più comune, come osservano il Lanzi, ed il Lami, con voci di altri linguaggi, e molto al certo sentono di quello de' Greci.

Quanto dissi de' nomi delle città, degli Dei, e degli Eroi può ancor dirsi de' soggetti ritratti ne' loro grafiti, o

pitture, o scolture loro, che tranne le funebri rappresentazioni, tolti son tutti da Greche favole. Questi soli fatti, sono di per sè più che bastanti a potere con buon fondamento dedurre, che i Greci abbiano assai contribuito al cambiamento dell'antico stile, e delle lingue d'Italia, certa cosa essendo che un popolo, il quale dà ad un altro la propria mitologìa, le proprie cognizioni, le proprie arti, gli dia altresì in parte almeno la propria lingua.

Si osservi Roma nel nascer suo. Era essa al dire di Floro (1) un misto di varie genti; come un misto di molte erano i Toschi, di cui facea parte il Falerio popolo, de' quali in gran parte componevasi quella Dominatrice del mondo. Ma questi Romani, qual linguaggio usaron' essi da prima? Lo dice Dionigi (2); *nè del tutto barbaro*, cioè a dire *Italico* (poichè i Greci scrittori, se si piacquero chiamar *tutto barbaro* checchè non venne di Grecia, donarono altresì quello sprezzante epiteto ai popoli originarii d'Italia) *nè Greco del tutto; ma misto dell'uno, e dell' altro*, la maggior parte del quale sapeva dell'Eolico (3).

Ciò stà bene; imperocchè non fu prima del IV. secolo che la latinità prese aspetto di colta lingua, e nel III. di Roma un trattato di pace segnato fra Cartaginesi, e Romani, non intendevasi da colti uomini, se non dopo seria, e lunga meditazione (4). Nè esser potea altrimenti, se cotesti Romani, o primo popolo della novella città un miscu-

(1) Floro l. III.

(2) Dionigi l. I. VIII.

(3) Ex quint. l. VI. Instit. -- Vocabula latina plurima sunt ex Graecis orta praecipue Aeolica ratione, cui est sermo noster simillimus, declinata.

(4) Polibio l. III., 22. Chiunque vorrà aver saggio della differenza che v' era dall' antico Idioma latino a quelli de' tempi di Polibio, si riporti allo squarcio suddivisato di quest' autore.

glio furono di Aborigeni, Pelasgi, Arcadi, Lidii, o Greci antichissimi, o di nuovi Greci Coloni, congiunti ad Etrusci, Umbri, Sabini, prischi Latini, avanzo di Siculi misti ad Ausonj, od Osci, ed Arunci (1), come ciascun altro paese in que' tempi era abitato da più razze, dalle quali venne ella poi dominata. Chi voglia prendersi la briga in maggior comprova di ciò, legga le Tavole Eugubine delle più antiche Iscrizioni de' Latini; osservi quella della Sabina trovata presso a Miterno, pubblicata dal Lanzi; della Picena nella famosa statuetta di Apolline dal sudetto Lanzi illustrata, e dopo Lui dall' Amati; della Volsca pubblicata dal medesimo Lanzi; della Lucana dichiarata dal Guarini; dell' Osca di Abella; dell' Etrusca di San Manno; e dell' altra celeberrima di Perugia trovata nel 1822.

Comunque diverse siano le cose discorse in quelle Epigrafi, e in queste, si troverà un' Analogìa, una relazione di somiglianza che hanno in sè tutti quei linguaggi, una siffatta corrispondenza tra loro, che non potrà un momento dubitarsi, nati non siano d' un medesimo fonte.

E non sarà poi vero, che in queste lingue primitive d'Italia nate qui, e fatte adulte senza il ministerio di stranieri maestri, e qui pure cresciute ed invecchiate sia tanto di Greco, come i Lanziani vanno proclamando, ch' ci faccia mestieri ricorrere a quella lingua per dichiararne il più delle volte gli oscuri dettati?

Io lo ritengo sì fermamente, che altra non mi penso delle Italiche in fuori, quanti non ve ne abbia in questi esempj, o confronti ad aprire certi oscuri significati, se non l' Arcaica Greca.

Fra i miseri avanzi delle vetustà di Nepi, non si è data la sorte di averne un solo frammento, onde farne

(1) Vedi la nota 4 pag. 42.

comparazione, e confronto coll' anzi già menzionate; non pertanto vorrà rimanere ognuno convinto, che la primitiva lingua abbracciata da' Nepesini, fu senza meno la Greca, che poi pel dialetto si sarà forse in qualche parte distinta nella pronuncia, e nello scrivere, come in altre città di que' tempi il fatto dimostra essere accaduto, senza discostarsi dai radicali principii comuni a tutti, come tutti connestati colla greca nazione, e da questa dominati (*)

(*) *Da questi Esempi di Etrusche iscrizioni potrà meglio conoscersi quanto ha di greco la lingua Etrusca, anzi che sono di greca Origine*

TECE o TSECE, o TAISECE, TVRCE o TVRVCE, ECVRE, TALCE, PHARCE, XSILANCE, CECHASE, CANTHCE, THVPITAISECE, CALESECE, CARVTEXAM

Così le seguenti che son tutte greche meno la terminazione, che talvolta distingue una lingua dall' altra.

PVIA, TAPI, LVPV, CANA, CFER, HVI, o THVI, MI, ECA, SVTHI, CEHENSVTHI, IPA, APHVNAS, THII, THVES, THVRAS, AMA, PHILERES, CLVTIFA, APAS

CAPO V.

Che i Nepesini, siccome Falisci, erano bene istruiti nelle Leggi, e ne' Costumi della Nazione Etrusca.

Istruiti a tal segno erano nella legislazione e ne' costumi i popoli della contrada di Falerio, che da Silio, e Virgilio *Equi* venner chiamati (1).

Secondo Servio i Romani raccolsero dai Falisci le Leggi Feciali, e non pochi supplementi alle 12 Tavole. Avevano *privatim* i mesi dell' Anno, e perciò favellando Ovidio del mese di Marzo, poetò a tal modo: -- » Tertius Albanis, quintus fuit ille Phaliscis » (2).

Nelle guerre facean uso delle antiche costumanze degli Argivi, da' quali ripeterono la propria origine, il che emerge segnatamente da Dionigio d' Alicarnasso, del quale si legge: -- *Faleria, et Fescennium, et aetate mea habitatae erant a Romanis, parvas adhuc quasdam servantes reliquias. Pelasgi generis, et subdit.*

Fra essi (3) si rinnovellarono molti, e più antichi monumenti della greca nazione, ed in avanti poste in prati-

(1) Moribus, et legibus erant adeo bene instructi Falisci, ut propterea fuerunt a Virgilio, et Silio Equi nuncupati -- Massa de origine Faliscorum.

(2) Romanus populus ab eis jura fecialia collegit, et nonnulla supplementa XII. Tabularum, quia et suos privatim habebant anni menses, ideoque de Martio loquens ait Ovidius

Tertius Albanis, quintus fuit ille Phaliscis.

(3) Antonio Massa in suo Opere sup. cit.

ca, come gli ornati delle belligere armi, le insegne militari, i Clypei Argolici, le Aste, e tutt'altro.

Allorchè movevano guerra, o ne venivano astretti dagl'invasori, mandavano l'esercito al confine per far retrocedere l'inimico. Andavano innanzi a tutti certi Sacerdoti disarmati; i Feciali con gli apparati sagri, le immagini degli Dei, le genti più buone, ed addette al Culto (1).

A guisa di Greci rappresentavano infatti Giunone marziale con in mano una tanaglia, allusiva all' ordine della battaglia, così chiamato, il quale consisteva in aprire il centro della linea per invitar l'inimico ad entrarvi, ed in far muovere, poscia i due corpi separati per racchiudere l'inimico da due parti; in una parola, la disciplina militare degli Etruschi era ottima, e perfettamente osservata (2).

In sì fatto modo contenevansi i popoli di Etruria, e di Falerio nei bellici muovimenti, e nell' osservanza delle leggi, cui uniformarsi doveano tutti coloro a tal gente soggetti, talchè Nepi all' opportunità dovea del pari provvedere ai casi suoi, e strettamente attenersi ai costumi della Nazione.

(1) In his restituerunt diu multa priscorum monumenta: quibus olim Graeca natio usa, sicut armorum bellicorum ornatus, clypei Argolici, Astae, et inferius. Quum autem bellum infervent ipsi, aut invadentibus se hostibus objecturi pro finibus exercitum mitterent, sacri quidam Viri ante alios inermes ibant, feciales sacrorumque apparatus, et Deorum simulacra, sanctimoniaeque, et sacra, et alia multa similia.

(2) Dizionario Peracchi alla parola *Etruschi.*

CAPO VI.

De' Monumenti più antichi, *ed ai tempi della Romana repubblica, de' quali in Nepi sussiste ancora qualche vestigio.*

Eransi già di Roma gittate le fondamenta nell'anno IV. di Romolo.

Tazio Sabino fatta seco lui lega regnava con esso stesso a vicenda. Dopo la morte scambievole nell'anno 40, Numa succedette al Trono regnante un lasso di 43 anni; i Tirreni già conosciuti sotto il nome di Tusci eransi resi invidiabili in dovizie, ed invincibili in potenza.

Nepi che nel centro del cospicuo Vejo, Sutri, Falerio, Fescennio, Orte del Soratte, e di Sabina a confine, come ancor fresca pianta al meriggio di un alto, ed ombroso faggio, animata dal provvido suo governo Falisco, e dalla solerzia, ed ingegno de' suoi abitanti incominciò ad ergere il capo, e gareggiare colle altre città di Pentapoli, che è quanto dire de' Falerii o sian Falisci; di chè *poi, non posso certamente abbagliarmi, se a narrare imprendo de' tempi della Romana repubblica volgendo il mio sguardo ad osservare i brani di vetustissime mura della prima maniera etrusca -- Opus quadratum;* tal detti da Vitruvio, e Leon Battista nell'interno alla destra della prima, ed antica porta di questa città, quando sortir si deve alla volta di Roma (Tav. III.).

Dalla parte istessa contiguamente all' interno dell' altra, e più recente ultima porta romana, se ne osserva altro gherone, che nel secolo XV. dal genio ammirabile di

Roderigo Card. Borgia sotto il Pontificato di Calisto III. suo zio, restaurando, ed accrescendo il bel Forte un tempo il più grandioso, e bell' ornamento della città, *a tal ridotto dai Duchi Farnesi*, or cadente, e negletto, ebbesi cura conservarlo ai posteri come *prezioso avanzo dell' antichità*, ed all' ammirazione degl' intendenti nel centro delle nuove, ed aggiunte mura, che le fan fianco, e sostegno.

Questo Forte ripristinato, ed aggiunto dal lodato Cardinale, e da' summentovati Duchi Farnesi il 1540 circa al tempo del Pontefice Paolo III. era il più bel monumento della dovizia, e potenza di que' Principi. Desso però, non presenta *alcun' altra antichità, tranne il già detto frammento, che può supporsi edificato nel 400 circa di Roma, quando Nepi venne dichiarata Colonia Latina.*

Altro frammento sen vede eziandìo all' angolo del primo vignale distante per poco fuori alla porta della strada Amerina al lato sinistro verso la scherzosa caduta del Fosso (Tav. III. Lett. A.).

Di tal foggia in più case situate in piazza del Comune, se ne mirano ancora intatti ne' profondi vani, che or servono di fondamento agli edifizj, ed abitazioni assai più recenti.

Nei sotterranei poi a mano destra de' fabbricati della via di San Tolomeo, circa trenta passi avanzando dal cantone a mano destra della suddetta piazza, esistono ancora le selciate delle antiche civiche strade; dal che se ne può inferire esser quello il piano della vetusta città, quattro e più canne romane più in basso, che di presente.

Miravansi nel Convento di San Pietro fra mezzo a moderne mura, circa 20 piedi discosti dalla Chiesa 6 colonne di peperino a strìe perpendicolari, e per lungo, del diametro di quattro e più palmi romani, formate a frusti, di palmi 6 l' una; rimaste in tutto alla non maggiore altezza di palmi 25 all' incirca.

Queste più non esistono, tranne un frusto visibile al lato destro di una scala, che conduce in un sotterraneo d'onde ergevansi. Mi avviso formassero quelle di un qualche Tempio il colonnato del portico, od antitempio, così detto da Vitruvio, e dal citato Leon Battista; ovvero fossero di una qualche Basilica del Foro interno della città, di cui si fa parola quando ci vien riferito il Martirio de' SS. Vescovi Tolomeo, e Romano, sostenuto da essi, per non aver voluto turificare, ed adorare le bugiarde divinità, ma persistere nella vera fede di Gesù Cristo.

Da' più Anziani di questa città ricordasi, che nello scavo fattosi per gittare le fondamenta della nuova chiesa del ridetto Convento, fosse rinvenuto un gran vano profondo, e le selciate dell'antica città a foggia delle antiche vie consolari.

Questa città abbondevole di acque salutifere, somministrò il bell'agio a' primi suoi abitanti di far uso delle stufe pubbliche e private, siccome a' tempi di Augusto furonvi edificate le Terme, di che se ne han prove irrefragabili, veggendosene i ruderi ancora. Infatti le condutture di piombo, ed argillacee, che sovente da' contadini si rinvengono sotterra nelle convicine campagne, e nella città, ove ergevasi il vetusto abitato, somministrano congettura di loro esistenza al tempo istesso, che non vien fatto il poterne precisare con qualche misero avanzo di qual forma fossero.

L'esser perciò affatto di presente privi delle vestigia di ogni ancor più solido edificio, dovrà ripetersi dal tempo, che tutto suol consumare, e dalle sofferte catastrofi, onde questa città più e più volte fu vittima della cupidigia, e del barbarismo.

Son comuni in una parte all'intorno della già riferita Fortezza, framezzo a' cementi trasportati per formare le

barriere alle fosse della medesima de' frammenti figuli ad uso di tazze, e vasi di terra a vernici finissime nere, rosse, ed a variati colori del tutto simili all'antico-etrusche, come anche qualche lucerna. Secondo però Antonio degli Effetti, che ne parlò in proposito di altre situazioni, ed illustrando il tanto celebre Monte Soratte, essendovi stata in quei dintorni una creta assai buona, di che ben sappiamo esistere ancor dovizia; io credo fossero manifatture di Nepi stesso a' tempi Etruschi.

Io medesimo ne serbo qualche frammento in forma molto elegante.

CAPO VII.

Confederazione de' Nepesini con la Romana repubblica, e fatti d' arme accaduti.

La città di Nepi da Ughelli nella sua Italia sagra dichiarata antichissima (1), che fosse divenuta potente ne 'l dice Mellisio Sabino, scrivendo *Nepesini belligeri, valorosi;* ma *sediziosi* eziandìo, lo che in quei tempi sortiva a requisito d' onore, ed era in costume acciò reggersi a fronte dei deboli, e di quelli, che non si ritenevano per veri amici (2). Non pertanto i Nepesini nell' auge, nonchè i Sutrini, prognosticandosi con avvedutezza un funesto avvenire nell' osservare, che i Romani soggiogando andavano città formidabili, fra le quali il Vejo, dopo costante assedio, e di anni, si risolvettero di allearsi colla Romana repubblica.

Fu questo un atto molto gradito da' Romani, ed a seconda del loro cuore; sicchè essi stessi dopo la caduta del Vejo, reputando Nepi, e Sutri quasi forti bastioni di assicurazione contro gli Etrusci, dimostraronsi volenterosi (3) si effettuasse l' alleanza; talmentechè non vennero

(1) Antiquissima Hetruriae Nepes. Ughelli l. 2.

(2) Nepe incolae sunt viri belligeri, et *strenui;* sed seditiosi. Melisius Sabin. l. 5 de urbibus Europae.

(3) Namque cum ea loca opposita Hetruriae, et velut claustra, portaeque essent; Liv. lib. 6 Decad. Prima.

più dileggiati da' Romani, soliti a dimostrarsi disprezzanti di que' popoli, che non legati colla repubblica, soleano appellarli incivili (1). Ma di buon grado acconsentirono a dichiararsi subitamente loro confederati.

Fidatisi i Romani il 371 di Roma, già soggiogato il Vejo delle città alleate, andavansi occupando seriamente a sostenere la potentissima guerra contro de' Volsci.

Nel bollore di sì fatto trambusto, gli Etrusci, avendo a cuore ricuperare le due dette città, da cui dipender potea la loro sorte, sopra ad ambedue sen vennero con formidabile Esercito contemporaneamente, acciò una non potesse all' altra prestare ajuto.

Dolenti le alleate città di sì fatta incursione, inviarono Ambasciadori al Senato Romano, che non appena udita la cosa, commise a Camillo, anzichè portarsi ad espugnare la città di Anzio, corresse a scampo degli alleati popoli di Sutri e Nepi, avendogli destinato all' oggetto le urbane legioni, che soggette erano al comando di Quinzio (2).

Partitosi da Roma Camillo alla volta di Sutri, marzialmente sostenne la pugna, e debellati gl' inimici coll' uccisione di molti, e parte messili in fuga, liberò Sutri, cui prima volle dirigersi, per troncare all' inimico il varco dal centro di Etruria, sorprenderlo di fianco od alle spalle; indi rivolse il suo esercito verso Nepi.

Nepete, et Sutrium olim in Hetruria floruerunt; quapropter cum his Romani societatem iniverunt. Raph. Volteranus l. 5 Comm. urb.

(1) Romani exemplo Graecorum, populos omnes liberos, aut saltem ditioni suae non subjectos, barbaros nuncupabant.

(2) Legati ab Nepet, et Sutrio auxilium adversus Hetruscos petentes veniunt, brevem occasionem esse ferendi auxilii memorantes: eo vim Camilli ab Antio fortuna avertit. Tit. Liv. lib. 6 Decad. Prim.

Ivi giunto appena, con gran sorpresa Camillo, trovò sbarrate le porte della città, che i Nepesini ceduto aveano in balìa dell' inimico esercito Etrusco per tradimento di una parte di loro medesimi.

Nulladimeno sembrò lui opportuno invitare i Primarj della città a partirsi dai Toscani, usando coi Romani quella fede che essi aveano addimandata. Ma i Nepesini intrepidi, già fatta lega colle Toscane milizie, si ricusarono a quell' invito, senza temerne il furore.

Allora fu che tentò spaventarli col saccheggiare il contado; ma in veggendo che eglino tenevan più conto della fede verso gl' inimici, che de' compagni ed amici, ragunata quantità di sarmenti, e ripieni i fossi, l' esercito fu menato alle mura, ed incontanente appoggiate le scale, alle prime grida, ed al primo assalto fu presa la città.

Imposto a' Nepesini che deponessero le armi, separandosi dai vincitori, e poi debellati Toscani, passò a fil di spada l' esercito Etrusco, e in un con esso, que' sconsigliati Nepesini, che autori del tradimento non disarmaronsi giusta il comando. *Tum Nepesinis imperatum ut secernerent se ab Hetruscis, parcique jussum inermi* (1). Talchè liberate le due alleate città dalle nemiche schiere con gran plauso fecero i due Tribuni ritorno in Roma coll' esercito vittorioso.

Sembrerà forse ad alcuno che in questo fatto i Nepesini, sleali si dimostrassero alla repubblica, e deferissero con tradimento a' Toscani, incoerenti non meno alle istanze emesse col mezzo de' commissarii al Senato per ottenere un soccorso. Ma tale azione, se si ponesse in bilancia colla violenza, promissioni, e forze dell' esercito Etrusco, verrebbe a diminuirsi in gran parte la colpa, e se

(1) Titus Livius, ut supra.

non del tutto giustificata la di loro condotta, risulterebbe degna di qualche compassione.

Lo avere i Nepesini riscontrato Camillo, che in suo potere richiedea si dasse la città, di non esser più in lor balìa acconsentire a quel partito, poichè Nepi era già in pieno dominio del numeroso Toscano esercito, somministra documento a di loro vantaggio. L'indicato fatto d'arme registrato in Tito Livio (1), ben divisa eziandìo che Nepi in que' tempi, com'era oltremodo forte (2), così i suoi marziali, e valorosi cittadini sovrabbondavano in ricchezze, effetto di certa invidia, onde contendeasene il dominio, e si tentava con ogni sforzo da' Romani e Toscani goderne il possesso.

Grave danno arrecò nondimeno cimento sì luttuoso a' Nepesini, ed alcun poco scorso sarà pria che la repubblica si assicurasse nuovamente di loro, e che riacquistato il credito, e raddolcito l'animo disasperato de' Romani, potessero sperare delle risorse a' danni sofferti, ed alle devastazioni. Non pertanto il fatto dimostra, che i Romani consueti *parcere subjectis, et debellare superbos*, ben presto accordassero loro amplo il perdono.

(1) Titus Livius loco citato.

(2) Nepet inter Phaliscos munitissimum. Alexius Gelandius lib. I -- Olim praepotens fuit, priscisque illis temporibus habitatoribus frequens. Ughelli It. seg. v. 1099.

CAPO VIII.

Nepi dichiarato colonia Latina, indi Municipio sui juris.

L' anno 375 narraci Tito Livio, che il Senato creò Triumviri per dedurre in Nepi una colonia (1). Ciò secondo il Mariani, non accadde prima del 400 a causa che nel 488, come il citato Tito Livio, e Frontino, così Aulo Vittore (2) fu allorquando Q. Fabio Rutilio assoggettò al dominio di quella repubblica il resto de' Tusci, gli Umbri, ed i Marzj tuttochè fin dal 445 si fosse aumentato di molto secondo il detto Tito Livio.

Vellejo Patercolo però lib. 1 c. 14, asserisce vi fosse dedotta il 384, cioè anni 17 dopo presa Roma da' Galli.

Divenuta Nepi colonia incominciò a sostenere delle cariche, e godere distintivi a tale convenienti.

Frontino scrivendo *de Coloniis*, ci designa quanto in credito Nepi tornata fosse alla Romana repubblica. Ella, dice il citato Autore, coll' antichissimo dritto de' latini, fu dichiarata colonia, acciò unitamente agli altri Romani, venissero i Nepesini ammessi al voto, e perchè i suoi abitanti nelle colonie Latine avessero esercitato le cariche del Magistrato, furono fatti cittadini Romani. Questo in diritto delle colonie risultava di grand' onore (3).

(1) Ad quam militiam plebs esset quinque viros Pontino dividendo, et Triumviros Nepet Coloniae deducendae creaverunt. Tit. Liv. lib. VI. cap. 21. Idem Colonia Latina

(2) Aurelius Victor -- de viris illustribus Roman. lib. 8.

(3) Fuit enim Nepet colonia jure antiquissimo Latinorum, ut cum

Nè già sembri cosa tanto comune, e non distinta l'esser dichiarata una città, colonia, mentre Gellio riconosciuto maestro in questa materia definisce le colonie per emanazioni, ed immagini delle Metropoli (1).

Le istituzioni delle colonie presso i Romani ebbero tre oggetti; cioè di assicurare il dominio ne' paesi conquistati, di scaricare la capitale della sovrabbondante popolazione; finalmente di dar luogo dei veterani soldati al riposo, ed alla ricompensa dei prestati servigi. In quanto a Nepi, fu dichiarata colonia fidando all' occasione del suo ajuto, ed in remunerazione della sua giurata, e spontanea fedeltà.

Il dritto poi delle colonie fu duplice, del pari al nome, vale a dire di colonia romana, o latina, come distingue Livio, ed il Sigonio lo spiega (2): ond' è, che Nepi venne dichiarata colonia latina con i sopradescritti privilegj.

La politica romana però, conoscendo, che l'accordare la cittadinanza agli esteri, era la più bella, e conveniente maniera per guadagnare il lor cuore, appena isperimentava il buon animo di una nazione, la dichiarava municipio coll' accordarle la cittadinanza, senza il diritto del suffragio,

Romanis civibus ad suffragium ferendum admitteretur. Ejus incolae, quoniam in Latinis coloniis Magistratum gessissent, cives Romani facti sunt, et in jure Coloniarum hoc decus erat maximum.

(1) Non enim veniunt extrinsecus (come i municipj) in civitatem, sed ex civitate, quasi propagatae sunt, et jura, institutaque omnia populi Romani, non sui arbitrii habent. Aul. Gell. lib. 4.

(2) Jus coloniarum duplex; unum, eorumque civium Romanorum, alterum, quae Latinae coloniae dicebantur. Liv. a sig. lib. 11 explicat.

Romanae coloniae fuerunt, quae jus privatum civium Romanorum habuerunt; Latinae, quae jus Latii, sive latinitatis.

conforme ai Cerites (1). E senza mentire, come i Cervetrani eran popoli di basso concetto presso i Romani, talchè per nominare un uomo infame, lo dicevano *Cerite cera dignus*, cioè ironicamente galantuomo quanto un Cervetrano; così giova credere in gran stima si fosse Nepi alla repubblica coll'averla sì segnalatamente favorita, e con tanta cortesia dichiarata municipio col privilegio distinto del suo suffragio.

Avutesi però, è forza credere, non equivoche prove dalla repubblica Romana di sua fedeltà, dopo averla promulgata colonia la facesse eziandìo ascendere al grado di municipio *sui Juris*, che è quanto dire, mantenersi, e governarsi nelle proprie sue Leggi. E quali furono quelle Leggi, in cui si mantenne? Già si disse -- *Faliscorum* (2).

A prova di fatto dell'esser dichiarato Nepi municipio, oltre l'autorità esiste la marmorea Iscrizione di antico deposito (*), ove leggesi essere M. Apisio Duumviro del Vejo, e Quadrumviro di Nepi; donde emerge, che a' tempi

(1) Cerites primi omnium municipes dicti sunt, sine suffragio. Mariani cap. 5.

(2) Festus Pomponius lib. II. genus hominum qui ad civitatem Romanam ita venerunt, ut municipia essent, ut suae, ejusque civitatis, et coloniae jura essent, ut Tiburter, Praenestini, Pisani, Nepesini, Sutrini, Lucenses; ex his Tibur, et Praeneste, quae foederatae Latinae erant, et Arpinum municipium, suis legibus relictae sunt, et Pisae, Rola, Bononia, Placentia, Nepet, Sutrium, Lucca Coloniae deductae.

(*) HERENIÆ . C . F . IVSTÆ
M. APISIVS. M. E. PAL. SABINVS.
DWMVIR. VEIOS. IIII. VIR
NEPETE VXXORI . SANCTISSIMÆ
ET . PIENTISSIMÆ . DESE OPTIME
MERITÆ TESTAMENTO .
FIERI
IVSSIT

del Vejo Romano Nepi era Municipio; imperocchè il Duumviro, e Quadrumviro della surriferita Lapide, ognun sa denotare uno del Municipio, come che rappresentativo il Senato, e già scelto dai Decemviri, o Decurioni (1).

Anco altre Iscrizioni lapidarie esistono qui in Nepi, con che documentasi, essersi conservato lunga pezza municipio. (*)

Le dolci maniere usate dalla repubblica verso de' Nepesini, il conto che ne faceva, e la stima che ne serbava, avendola onorata co' privilegj i più cospicui del suo governo, non ammette sospetto veruno, che Nepi le si dimostrasse sconoscente, ed ingrata, onde come si disse do-

(1) Quatuor viri municipiorum erant non coloniarum magistratus fere par Consulibus, vel Proetoribus urbis Romae. Cicer. 2 Agr.

Non può negarsi però, che Panvinio si uniformi al parere di Aulo Gellio, che disse: -- Municipes, et municipia verba sunt facilia, ut usu obvia, et ne utique reperias dicat quia scire se plane putet quid dicat, sic profecto aliud est, aliud dicitur. Gell. noct. Attic. lib. 16 cap. 13.

(*) L'incuria avrebbe fatto perdere questo prezioso monumento, se Giusto Lispio nei Commenti di Cornelio Tacito non lo avesse riportato, veggendosi al presente mancante, ed infranto in buona parte in questa pubblica Piazza.

NESTORI
AVG. NEPETE
HIC . LVDOS . FECIT
ET . DEDICATIONE
STATVÆ . PATRONI
QVAM . IPSE . POSVIT
ET . CLVPEI . SVI . ITERVM
MVNICIPIBVS . NEPESINIS
EPVLVM . DEDIT.

po caduto Falerio si meritò d' esser dichiarata anche Capitale della Pentapoli.

Fu è vero Nepi una delle 12 colonie, che il 545 unitamente a Sutri si ricusò somministrargli le pattuite milizie per dar di fronte al formidabile Esercito di Annibale, il quale nella seconda guerra Punica era per varcar già le inaccessibili Alpi, e portarsi in Italia; ma è altresì certissimo che, come ci narra Livio, i Romani non ne tentarono giammai la vendetta, e solo si limitarono tassare dopo cinque anni le due contumaci colonie di un censo, e che raddoppiassero le ripromesse milizie, le quali subito avevano a consegnarsi onde poi fosse il tutto registrato negli atti pubblici del Governo a perpetua memoria, perchè in avvenire non più ardito avesse veruno mentire a' patti convenzionali (1).

Sicchè obbeditosi da' Nepesini a quella superiore ordinanza, Silio Italico con ragione poeticamente disse -- *Hos juxta Nepesina cohors equique Falisci* (2).

Dopo quest' epoca fedelissimo Nepi si mantenne co' Romani per modo che riferisce Livio nell' anno 557 (3) *ab Sutrio, et Nepe, et Faleriis* vennero Legati in Roma per avvertire il Senato che si tentavano congressi dai popoli dell' Etruria per chiedere la pace.

(1) Bello Punico secundo inter XII. illas colonias, quae a Q. Fabio, Q. Fulvio Coss. abnuerunt milites dare, Sutrium, et Nepete connumerantur.

Insuper; Primum quo pacto contumaces illae coloniae coactae fuerunt duplicatum numerum dare, et demum census ab eis primum receptus sit ut quantum numero militum, quantum pecunia valerent in publicis Tabulis extarent. Livius l. 29.

(2) Silio Italico lib. 8.

(3) Liv. lib. 10 cap. 14.

A senso dell' Erudito Cronicista Ciccarelli, Nepi divenuto per vastità e potere una città delle più cospicue de' Falerii, imperciocchè le altre erano state debellate, ed in parte distrutte da' Romani (1), divenne eziandìo ricca delle più ammirabili magnificenze, ed abellita de' più rari monumenti di lusso, e decorosi, di che appellando a' tempi di Augusto, e posteriori, passerò a favellarne nel seguente Capitolo non avendo di che aggiungere a quanto potei raccorre circa l' epoche anteriori al Romano Impero, giunto già a quelle lagune lasciateci dagl' istorici Antichi, cioè degli ultimi due Secoli anteriori all' Era volgare.

(1) Aloysius Ciccarellus in Cronic. Nepes. *Inter alias Phaliscorum Civitates Nepet, et Sutrium, magnitudine, et potentia principes erant.*

Infatti la vastità di cui parla Ciccarelli, a mio senno non solo appellasi alla città, ma al suo territorio ancora, il quale aveva estesissima giurisdizione.

Panvinio nel lib. delle sette Chiese principali di Roma parlando de' proventi donati a S. Croce in Gerusalemme da Costantino, dice: *apud* Nepet introitus salidor et in lib. de donationibus factis Ecclesiae Romanae donavit huic Basilicae, positae inter Jussarianos summos proventus Agrorum Regionis Pentapolis civitatis Nepesinae.

Nibbj nell' Analisi istorica dei dintorni di Roma al fog. 466 T. I. riporta il privilegio dato da Sergio III. ad Ildebrando Vescovo di Selva Candida cui concede un terreno vocabolo Massa Cesarea, cioè nel territorio di Cesano confinante con quello di Nepi. Da tutto ciò si conosce, che prima assai di questi tempi avea un territorio vastissimo *et quidem* a confine co' Vejenti dalla parte di Roma.

La Badessa di S. Biagio di Nepi concesse un terreno vocabolo la Majorana nel territorio già Vejente vicino la Torre di Capracoro confinante con la Carrareccia Nepesina. Istrom. esistente nell' arch. di S. M. Invialata dei 14 Giugno 1180. Tanto basti a provare che il territorio Nepesino dovea essere di molto esteso da remotissimi tempi.

CAPO IX.

Nepi in estimazione de' romani Imperadori, onde vieppiù si nobilita con sontuosi Edificii, ed opere di sommo pregio.

Imperocchè non v'è dubbio, dettesi occasione opportuna alla Città di Nepi lo rendersi benemerita alla romana repubblica, non meno tennesi in estimazione dagl' Imperadori, e come città poderosa e popolata signoreggiò fra tante altre (1); sicchè vanta di aver goduti doviziosi, e vetustissimi monumenti di che venne abbellata a' tempi del romano Impero.

Il maestosissimo Anfiteatro infatti (2) nell' estensione dell' ambulacro maggiore di metri 2600, e dell' arena di metri 2000 era un' opera, che senza esagerazione gli arrecò gran splendore.

Di presente esiste di esso la sola ellittica circonferenza rassomigliante ad un cono orizzontalmente troncato, e l'arena ricoperta di sterri tufacei. Era costruito di peperino a massi quadrilateri a foggia del Colosseo, essendosene scoperti alcuni col volvere della terra.

(1) Olim praepotens fuit priscisque temporibus frequens.
Ughelli in sua Italia Sacra in Praefat. Episcoporum Nepes.

(2) Non potendosi asserire, che siano esistiti prima di Augusto Anfiteatri, tutto che sembri certo siano stati riconosciuti prima di Vespasiano, ho creduto opportuno riportare questo monumento a' tempi dell' impero Romano.

Si vuole che Statilio Tauro fosse il primo a fabbricare di simil genere in Campo Marzo onde ec.

Mesi sono disbarbicando i dintorni si potè conoscere essere stato costruito a tre sedili co' suoi ambulatorj, se pure avanti il luogo superiore, e forse porticato a destino delle Donne, e Ragazzi non ve ne fosse altro.

Sorte evidente, che i vomitorii conducenti per mezzo di scala ai sedili delle respettive precinzioni fossero quattro.

Egli avea il principale suo ingresso da un' apertura volta verso la via Amerina pochi passi lontano, e dalla città metri 210 -- in una vigna di proprietà de' PP. Agostiniani.

Di quest' Anfiteatro non mi è noto, che alcuno ne abbia ragionato, o per non averne avuto interessamento alcuno i Cittadini, o per essere il luogo poco a vista dei Forestieri.

Malgrado la sua Arena sia ricoperta di sterri, alla sommità de' muri veggonsi da un lato le volte, che davano ingresso dai reclusorii alle Fiere nell' Arena, a somiglianza di quelle del Colosseo, che conduconsi verso il Podio.

Nell' Arena dell' Anfiteatro, e suoi dintorni spesso ritrovansi da' vangatori delle monete di metallo, tra le quali una di Tiberio Claudio, ed altra di argento di Settimio Severo, d' onde emerge, che circa a que' tempi esisteva l' Anfiteatro.

Essendo poi questi pubblici edificii regolati in Provincia a contenere un terzo della popolazione del paese, e sembrandomi l' Anfiteatro in discorso capace, secondo le misure, per lo meno di quattro mila persone, può inferirsi senza ostacolo, che Nepi a que' tempi contenesse poco al di sotto di 12 mila Abitanti (1) T. V.

(1) Dissertazione di Sebastiano Ranghiasci sul Teatro Iguvino, unita al Vitruvio illustrato di Baldassarre Orsini -- Perugia per Carlo Baduel 1802.

Di prospetto al suindicato Anfiteatro, venti metri circa distante, a man destra alla via amerina, verso dove si estende a far capo alla Cassia, esiste ancora un rudere di antico Mausoleo; ma del tutto annudato de' suoi Architettonici ornamenti.

Vedesi lo sfiancato scheletro, che dall' imo s' innalza alla sommità circa palmi 90. Dall' opposta parte alla strada evvi l' ingresso al Sepolcro, il quale sebbene senza tetto al di fuori, regge la volta fiancheggiata dalle ertissime, e ferree mura.

Sarà, mi vado immaginando, questo Mausoleo stato edificato a distinta Persona, erettosi, giusta il costume de' grandi, lungo la via Consolare: se pure non fu monumento inualzato da' Nepesini istessi a qualche Rappresentante pubblico, che cooperato avesse alla fabbricazione dell' Anfiteatro ivi prossimo (1).

In più occasioni di fatto dimostrarono i Nepesini la loro devozione, e riconoscenza agl' Imperadori, ed al Governo, e le iscrizioni marmoree ancor visibili ne fan fede irrefragabile, come vedremo più oltre.

A poca distanza del ridetto Anfiteatro a man sinistra dell' antica Porta Trionfale nella via amerina, evvi un brano di muro de' tempi della romana repubblica, contiguamente al quale ve ne sono altri di tufa, e mattoni, come in più paesi della Sabina ho veduti (2).

(1) Quest' Opera di Tufa, e mattoni può essere del tempo di Antonino Pio; osservandosi di tal modo fabbricate le Terme sull' Appia dette Antonine, ed il circo, che esiste ancora sull' Appia stessa di Cecilia Metella.

(2) La Costruzione di queste mura fortissime ebbe luogo a' tempi di Antonino Caracalla circa il 145 dell' impero romano: per il primo brano vedasi la Tav. III. A.

Nel centro di essi vi sono de' condotti di terra cotta, che fan capo superiormente, ove furon fabbricate delle Vasche deliziose con scherzi di acqua nell' interno di bei giardini, onde poco lungi furon anche scavate condutture di piombo, pianciti, ed intonachi a stagno con mosaici, e lastricati formati con gli avanzi marmorei di altre fabbriche, e frantumi di antiche costruzioni.

Queste cose venivano a formare in que' luoghi contigui all' Anfiteatro, varietà piacevoli, e costituivano a poca distanza dall' abitato un tutto di fastose delizie.

Alla destra dell' istessa via vi esistevano delle abitazioni, o casinetti co' suoi perterra a mosaico, ed altre vasche di acqua, che nella stagione estiva dello scorso anno si discoprirono nel trasportarsi e rimuoversi i sterri per riattare le pubbliche strade. Se non m' inganno furon ivi de Caffeaos destinati a' rifreschi, od officine di Bottiglieri, accresciute, e rese più nobili col progresso de' tempi.

E veramente evvi motivo di sospettare con gran fondamento, che distrutto anche l' Anfiteatro, si mantenessero questi locali sino a' bassi tempi, cioè quando Bernardo Accoliti Principe di Nepi li fece demolire (1), nella summentovata occasione essendosi sotterra ritrovato fra que' ruderi un sugello di metallo, il quale io mi dò a credere fosse di uno spacciatore di vini forastieri, del quale però si servisse per l' insegna delle Bottiglie (2).

Dalla parte poi della Porta recente di Roma, costruita cioè al tempo di Pier Luigi Farnesi, alla distanza di 70 metri circa, per la via che conduce alle sante Grotte,

(1) Ciò emerge dal libro intitolato dell'Unico, esistente in Comunità.

(2) È certissimo che l' espressione nel Greco idioma è appellabile al secolo XIV; e XV PHILOCALI TERENTI: ORESTS. T. V.

vi esiste ancora un avanzo di fabbrica a retticolato certo, che non precisa idea di sorte veruna, per esservi stata eretta, con aggiunte di mura più recenti, una Cappella a culto sacro, ed a Sepolcro di qualche Martire. Dimostra non pertanto solidità, e lo essere stata di non ordinaria elevazione, data proporzione all' ertezza del muro (1).

Può dirsi pertanto senza tema di errore, che in quella parte fin da' primi tempi estendevasi con qualche borgo la Città, come dopo la partenza de' Farnesi vi furono edificate delle abitazioni, alcuna delle quali appartenne anche a' PP. Domenicani, come da' libri antichi rilevasi.

Secondo Mellisio Sabino, Nepi, essendo abbondantissima di acque salutifere, e minerali, porzione delle quali scaturiscono nello stesso territorio, ed altre dalle sorgenti poco lungi da Sutri in quel luogo detto il Castellaccio, non mancò nel suo territorio de' bagni (2).

E di vero un miglio circa dalla Porta Trionfale lungo la via amerina, a man sinistra esiston ruderi di antico Tempietto, alla foggia di tabernacolo con muri, che fan ala lateralmente al prospetto di Tufa, e mattoni.

(1) Questo modo di costruire ebbe luogo al cadere della Repubblica; ma continuò anche a' tempi di Vespasiano, come vedesi nelle sue Terme a M. Bono -- Monumenti Sabini Antonio Quatani -- T. 2 fog. 77 e fog. 120.

Vedasi la T. IV.

(2) Le scaturigini delle acque minerali sono in molte parti del Territorio, oltre le dolci abbondantissime.

Sembra però non siano sufficienti le Istorie, che ne fanno menzione ed elogio *Balnea Salutifera;* poichè, sebbene potrebbero sortire di grande utilità alla salute, le vedo abbandonate, e le sorgenti neglette per modo che ora converrebbe sostenervi una spesa per allacciarle di nuovo, onde farne uso. Ma qual' interesse non ne ritrarrebbe la città se vi costruisse dei bagni?

Si rinvengono in tal luogo mosaici ordinarii di più dimensioni bianchi, e neri, a variato disegno composti, e qualche dado anche vitreo rosso, e turchino, da cui si raccoglie che le fabbriche, delle quali esistono i ruderi, erano decorate riccamente, ed abbellate.

Io medesimo nell' estate perduta ne rinvenni varii frammenti di più sorti, con una testa di Pesce in marmo bianco lunare.

Quindi in un angolo di questo terreno alla distanza di cinquanta metri dal summentovato Tempietto, presso un muro, che servir dovea di recinzione, dandomi a fare delle ricerche discoprii molti marmi di pregio in alcune bagnarole di muro con intonaco colorato a strie rosse. Componevano quei marmi di forma triangolare, quadrilatere, poligona, romboidale, e quadrata il piancito a vago disegno.

Ne presi de' migliori, che consistono in Diaspro, piccioli triangoletti di amatiste, listelli di rosso antico, giallo antico, fior Persico, Broccatello di Spagna, Africano di più qualità Bigio lumachellato, lumachella di più colori, Breccia corallina, ed altri non poco pregievoli di che ne formai una collezione, fattili incassare, e lucidare (1).

Esistono in quel luogo 18, o 20 Cunicole di circa 20 palmi riquadrati una presso dell' altra a volta per sostegno, ed a formare il piano del terreno da quella parte in pendio, per dove anche erano condottate le acque, che indi servite a' bagni, tutte ingorgavano in una Cloaca diretta verso del Rivo, che ancora sussiste, e sgorga acqua.

All' angolo sinistro venendo dalla Città, vi sono delle arcate, le quali dall' imo ergonsi alla stessa direzione delle

(1) Vi si raccolgono anche delle golette, cornici di marmo bianco e rosso antico, ed una colonna a strie oblique di marmo bianco venato del diametro di un palmo circa che fu scavata qualche anno fa.

mentovate Cunicole, tanto più alte del terreno alla distanza di 40 metri dal Tempietto.

Le mura delle dette arcate, ed i pilastri sono di retticolato misto, come quello di altro muro contiguo, che nel piano superiore alzavasi, ma diruto quasi affatto (1).

Da' ruderi, che rimangono, e da' massi caduti al di sotto, e poco distanti ognuno potrà confermarsi, che in questo ameno luogo al cadere della repubblica ed a' tempi di Adriano si edificassero ivi fabbriche Tempio, e bagni, se non a foggia delle Terme Romane, e di quelle di Marco Agrippa in Monte Bono di Sabina, delle Adriane in Vicarello, ed altre, poichè anche la località non ne somministrava spaziosità sufficiente, non pertanto degni monumenti di ricordanza, acciò Nepi andar ne possa fastosa, per essersi colle sue pregievoli vetustà a tale innalzata da rendersi meritevole di gareggiare con le più cospicue vicine popolazioni, e procurarsi la stima del potentissimo romano Impero, onde appellossi città (2).

Non solamente i riferiti bagni vigevano nel territorio di Nepi in que' tempi, e ne' suoi dintorni, in proprietà di cospicue, e doviziose famiglie.

Circa due miglia lungi dalla città per la via amerina in vicinanza al così detto, da remotissimo tempo, Ponte Nepesino ov'è una fornace, si conosce da' pianciti, e più conserve di acque a mura di retticolato incerto, che in quel

(1) Si videro questi muri ai tempi di Adriano, come di tal maniera sono le fabbriche della Villa che da lui si disse Adriana.

T. IV.

(2) Liv. Lib. VI. *Vocat Nepet urbem, et civitatem ab urbe condit.* Ptholomeus lib. III. Geographiae *Civitas Etruscorum.* Plin. lib. III cap. V. Guido Presbiter Narennas in suis Chron. *Vocat Nepam civitatem Thusciae. Civitatem Etruriae* Joannes Caramanus. *Dicitur etiam civitas* a Corrado Essio.

Rivo eranvi bagni di acque minerali che ivi scaturiscono, ed altre che scorrono dalle sorgenti di Sutri nel luogo detto il Castellaccio, presso cui esistevano altri bagni, come io stesso verificato ho di persona.

Secondo quello si va dicendo presentemente da' Nepesini si raccoglie, che questi bagni spettassero alla distintissima, e tanto celebre famiglia de' Gracchi: ed è molto probabile a mio parere che questa famiglia avesse in questo luogo i suoi bagni non gran fatta distanti dalla Villa, che, secondo Antonio degli Effetti possedeva a Borghetto (1).

In tal caso il lavoro delle mura dei bagni in discorso sarebbe di circa 200 anni prima dell' Era Volgare.

Facendo poi passaggio a' tempi di Tiberio Claudio abbiamo possedesse in un terreno da qui distante circa tre miglia nel territorio in vocabolo Pian della Rota una villa co' bagni; essendosi nel 1663 discoperta una Cameretta sotterranea, di dove vennero tolti molti marmi; cioè sette lastre riquadrate che formavano il piancito di bigio lumachellato, pezzi di broccatello di Spagna, rosso, e verde antico, fior persico, giallo antico, ed altri unitamente ad una colonna di marmo bianco statuario lunga palmi 7, e del diametro di circa due palmi e mezzo da un lato, e tre dall' altro.

Il Sig. Principe Fabrizio Orsini, cui in que' tempi apparteneva tal predio, si condusse da Roma con degli Archeologi, i quali decisero essere stata quella Cunicola di cinquanta palmi riquadrata, e sotterra circa sei, una stufa

(1) Possedeva la famiglia Rufina una Villa a Borghetto nel XIV. della Flaminia. Rufina fu cognome della famiglia de' Gracchi, e della Cornelia, congiunta a Cesare per Cornelia di Cinna sua Consorte. Antonio degli Effetti fog. 78 cap. 7.

Terenzio in Svetonio in Giulio Cesare cap. 78 fog. 1313 Genial lib. I. cap. 18 fog. 52.

pe' bagni, avendo trovati sotto il pavimento tubi di piombo, che comunicavano nei lati con la stufa istessa.

Siccome poi circa un mese dopo, venne disotterrata dal divisato terreno una parte di Piedistallo di marmo bianco, ove eravi la seguente iscrizione a caratteri romani T. CLAVDIVS QVIRINATES CLEMENS, tal' opinione venne asseverantemente confermata (1).

Questa iscrizione mutilata, come ognuno ravvisa, potrebbe leggersi anche nel resto, se scavandosi in quel Terreno si discoprisse l' altro frammento non molto lontano, in cui dovrebbe rimaner sepolta anche la statua di Claudio, cui appartenne la villa.

È gloria intanto de' Nepesini il vedere i succennati marmi sin dall' anno 1666 impiegati a culto del loro Protettore S. Tolomeo servendo di ornamento al suo sepolcro, come per lo innanzi alla grandezza, ed al fasto, di quel Claudio, che gli fece dar morte (2).

In molte altre parti dell' agro Nepesino non mancano a mirarsi antichissimi ruderi. Oltrepassata la Chiesa dell' Umiltà lungo la strada amerina, circa un quarto di miglio al di là del Ponte Nepesino, vi è un altro monumento di antichità sul gusto del Mausoleo incontro all' Anfiteatro, del tutto sfaldato al di fuori tutto a muro pieno, sicchè sembra esser dovesse una qualche memoria.

Poco da lì lungi alla man sinistra verso la Cassia anche recinto vedesi di retticolato incerto ove sonovi de' sotterranei inaccessibili, in che penetravi acqua termale. Ancor in quel luogo doveanvi essere i bagni che poteano avere comunicazione con gli altri poco distanti da Ponte Nepesino.

(1) Libro de' ricordi de' PP. Domenicani fog. 63 Tergo.

(2) Nel pilastro laterale dell' Altare maggiore di S. Tolomeo è designato l' anno in cui si fece uso di tai marmi. An. Domini 1666.

In una selva al di là di detti Terreni, di proprietà de' PP. Agostiniani in vocabolo Piscina, si dice vi siano de' sotterranei, e per quelle campagne si sono veduti frammenti di marmo, e di colonne.

Entro la città alla via detta della Valle esistono ancora muri di retticolato incerto che servir dovevano a stagni di acqua, veggendosi tuttora l' intonaco nell' interno del murato quadrilatere a foggia di vasca.

Non gran fatta in disparte alla via Nuova, che conduce a Civita Castellana, passato il rivo a man destra, dentro una vigna, vi sono all' altezza di sei in sette palmi molte mura di retticolato come sopra incerto a scaglie di selce. Non mi han dato queste verun indizio a qual uopo fossero erette; Nulla meno io ritengo dovessero essere per uso de' bagni, o che essendo molto più alte in origine servir dovesse quel luogo a difesa della Città, poco distante dalla via amerina.

In molti altri punti dell' agro Nepesino, ove tuttora son visibili i tanti sepolcri romani, ed alcuno anche etrusco si son trovati dei torsi di colonna di Tufa striati: cose tutte indicanti fabbriche ed antichissimi edificii, da cui formavasi quel tutto, che rendeva Nepi città assai cospicua.

Finalmente ha posseduto Nepi in epoche remotissime una pregievole statua di Basalto rappresentante un monarca egiziano, che in quest' ultimi tempi rimaneva negletta in un angolo della pubblica Piazza, dopo essere stata dall' epoca delle rovinose incursioni, ed incendii massacrata, e ridotta a torso per più secoli sotto terra sepolta.

Disotterratosi per mera casualità questo pregievole monumento, mentre all' angolo destro della Piazza contiguamente al Palazzo Comunale scavavansi le fondamenta per fabbricarvi, conosciutosene da qualche intendente il pregio, anche per i geroglifici, che scolpiti sono nel dor-

so di quella, il Marchese Mauri in allora Gonfaloniere opinò farne dono al Santo Padre, il quale oltre averne esternato il suo gradimento, riscontrò con lettera la Magistratura, e fecelo senza indugio collocare nel nuovo braccio del Museo Vaticano tra le altre egiziane antichità (1).

Quantunque non possa precisarsi il come Nepi abbia posseduta sì rara scoltura, non pertanto trovandosi in Rignano un Dio Canopo con immaginetta d' Iside avanti e geroglifici Egizii, interpetrati da Chirchen, come riferisce Antonio degli Effetti, è manifesto che, in questi contorni, era ripartita qualche soldatesca Egizia, o coorti Messiche, dopo la vittoria Azziaca, onde se questo fatto può produrre, argomento a credere, che siansi trasferiti Idoli, e Statue Egiziane ne' convicini paesi, potrà anche favorire a congetturare, che da sì fatta gente trasferita fosse in Italia la Statua in discorso, e quindi per qualche incognito evento data nelle mani de' Nepesini (2).

Io però riconoscendo Antonio degli Effetti, uomo d' ingegno di che vedo averne fatto mal uso nella sua operetta intitolata *Memorie di S. Nonnoso*, troppo fanatico per il suo Castelnuovo, poco appoggio i miei scritti alle sue ragioni, quando non le vedo basate ad altre più sode Autorità, nè le sue ipotesi mi dan animo a formarvi un argomento.

Quindi è, che poco, o nulla persuadendomi dell' emigrazione di Egizie soldatesche, la opino con maggior fondamento in proposito, che, presso la caduta del Romano Impero, avendo i Nepesini approfittato de' miseri avanzi delle circonvicine magnificenze di Claudio, ed altri, si sa-

(1) Lettera dei 27 Febbrajo 1839 diretta al Gonfaloniere -- Roma ec. -- Esiste nell' Archivio Comunale.

(2) Alhan. Chirchen de Obelisc. Sintag. 17 car. 3 fog. 497. Ant. degli Effetti cap. 6 car. 62.

ranno impadroniti di molti oggetti, tra' quali della Statua Egiziana, che a que' tempi non mancò agio ad un Imperadore averla trasferita, ove gli fosse sembrato, se pure non venisse, dopo secoli, casualmente trovata sotterra, nel Nepesino territorio; onde ne avvenisse il trasferimento in città, come accadde, in più epoche del tutto incognite, di altre Statue, ed iscrizioni.

Quantunque poi verosimilmente può supporsi questo fatto, e non mai documentarsi con prove, non pertanto somministra un' idea dell' antica cospicuità di Nepi, e della premura che aveano i suoi cittadini a darle splendore, ed eternarla.

Anche nei suddivisati sterri per le riparazioni delle pubbliche strade, si trovò un frammento di vaso cinerario all' Egiziana, e di Basalto, che io opino essersi infranto in occasione de' sofferti incendii, per effetto de' quali poco o nulla può dirsi, e rinvenirsi dell' epoche primitive, e più remote.

CAPO X.

S. Pietro invia Vescovo di Nepi S. Romano, S. Tolomeo della Pentapoli Etrusca, e quindi i SS. Vescovi subiscono il glorioso Martirio.

Estimabile non solo si rese Nepi per la sua strabocchevole antichità, siccome vedemmo; ma con ragione maggiormente pregievole, e degna di encomio, come una delle primarie città, che sfrontatamente procurò rovesciare il Trono all' Idolatria, professare la fede del Figlio di Dio, e spargere coraggiosamente il sangue perdendo la vita a fronte della Tirannide, e dell' Idra Infernale a garanzia del già salutar Lavacro ricevuto dai SS. Vescovi, emessi dall' Apostolo Pietro a ragunare, reggere, e governare il suo diletto gregge di Nepi, e Pentapoli Etrusca.

E certamente, dopo avere il Figlio dell' Altissimo sugellato col proprio sangue il suo testamento, e ripristinato il genere umano ne' diritti dell' uomo antico, colla sua morte assunse il Vicariato della Cattolica Chiesa l' Apostolo Pietro, il quale, indi ricevuto lo Spirito Santo la Domenica di Pentecoste con gli altri Apostoli, incominciò con la sua autorità a diramarli per ogni dove, onde indurre i Popoli a ricevere il Santo Battesimo, promulgando la fede di Gesù Cristo, formare un sol Gregge, ed Ovile.

Per lo medesimo oggetto S. Pietro si trasse nel Ponto, indi in Galazia, e nella Bittinia.

Fissatosi poi in Antiochia, ordinò Tolomeo che poc'anzi erasi fatto Cristiano (1) e nel partire ch'ei fece per Gerusalemme lo elesse in suo vicegerente di quella Capitale, sicchè quantunque la Chiesa in que' primi tempi non avesse stabilito il grado gerarchico di Arcivescovo, pure in alcune Bolle la Santa Sede per dinotare essere l' autorità di S. Tolomeo equivalente a quella agli Arcivescovi conferitagli, dà lui il titolo di Arcivescovo Antiocheno.

Pervenuto S. Pietro in Gerusalemme, fattosi imprigionare da Erode Agrippa coll' idea di dargli morte, celebrata la Pasqua, fu per mano angelica liberato, come ognun sa dalle catene, facendosene ritorno in Antiochia, donde postosi di nuovo in viaggio con Tolomeo, e compagni, destinato avendo nelle principali Città del suo itinerario Vescovi di Santa Vita, il 18 Gennaro dell' anno 45 di Cristo, e 3 di Claudio, giunse in Roma.

Ivi come Vicario del Figlio di Dio, stabilì, e fondò la sua sede, riconosciuto da' Cristiani capo della militante Chiesa di Gesù Cristo.

Quindi il Santo Pontefice, come viva sorgente, che non può mai arrestare il corso delle sue acque, e come raggiante sole, che alluma per ogni dove il creato, e sbandisce l' oscurità, instancabile spande per l' orbe la celeste Dottrina, alluma ove regnan le tenebre, governa di spirituale alimento i Famelici, tutti vivifica, e chiama, e molti conduce alla fede Cattolica.

Fra tanti, che sopraffatti dal zelo Apostolico di Pietro, ed avvampanti di carità, si videro calpestare gl' Idoli infami, vi fu Romano Nobile Nepesino, che fra' Gentili Filosofi teneasi in maggiore stima.

(1) Ex Antiquissimis monumentis. P. Nobili in Vita S. Ptholomei fol. 2.

Ripose Romano tutta la sua fiducia nel Santo Arcivescovo Tolomeo, il quale da lui istruito ne' misteri della Fede, e rigenerato col salutare Lavacro, a tal si mantenne seco unito, che in progresso venne da tutti riconosciuto a Discepolo di Tolomeo.

Dopo avvenuta la conversione di Romano con altri molti, al primo tuonare dell' Evangelico Banditore, dilatatosi nelle contigue Provincie il numero de' Fedeli, come prescritto avea il Nazareno, spander dovendosi quella luce, che vibrante dalle celesti sfere ne scendea, a guisa che la gemmata aurora inostra i colli, ed annuncia Febo che torna co' suoi destrieri sull' orizzonte ad illuminare la terra, il Santo Apostolo senza esitazione inviò in più parti Santi Vescovi infiammati di carità, e di zelo (1) a recar luce, e sbandire l'oscurità. E poichè Pietro sovra di ogni altro amava Tolomeo, onde tenerselo da vicino, il destinò Vescovo della Pentapoli di Toscana, unitamente al suo discepolo Romano Vescovo di Nepi, ove ambedue stabilir doveano la residenza.

Lo zelo, l'esempio, l' integrità della vita de' due Santi Vescovi indefessi nel promulgare l' Evangelo, solerti nell' istruire il gregge loro affidato, esauriva loro anche il tempo necessario al riposo: le orazioni, i digiuni, le macerazioni della carne erano sostituite alle più naturali, ed innocenti azioni dell' umanità, senza ricerca di sollievo, sicchè in tal foggia ubertosa sortiva la messe nella mistica Vigna di Gesù Cristo.

Per ogni intorno della Pentapoli erasi sparso il buon odore di Tolomeo, e Romano, e come sitibonde Cerve, che al Fonte corrono dell' acqua limpida per dissetarsi, gl' Idolatri, ed i Pagani abbandonando la superstizione, davansi

(1) Ranaldi in Baronio car. 75 an. 46 editione Romana 1683.

alla ricerca della salutare lavanda per essere ammessi nel consorzio degli eletti del Redentore.

Mentre Romano scorreva le patrie contrade, per dar pascolo a' famelici, Tolomeo offriva le ostie sull' ara di propiziazione al Dio de' viventi, e quando uno in Provincia spezzava il pane della divina Parola, l' altro in santa conversazione si tratteneva ad istruire coloro, che dalle tenebre avean fatto passaggio alla luce.

Così Tolomeo non lasciava di accorrere solerte nelle città di Pentapoli, Romano di avvalorare nella credenza Evangelica i suoi concittadini (1).

Se scosse le fredde spoglie de' vostri avi dal mortifero sonno, di quelli, che a folla correvano per alleggerirsi del ferreo giogo, chiedendo aita a Romano, se tutti della Vetusta Pentapoli dal sepolcro ne sortissero svegli, ed a ridirci si facessero arditi, con quale, e quanta

(1) Sul proposito di S. Tolomeo niun conto facendo delle tante stranissime idee di Antonio degli Effetti, confutato magistralmente da Nicola Nardini nella pregievole sua Apologia sulla Cattedra di questo Vescovo, e martire, restano due sole difficoltà, le quali sebbene siano di poco momento, essendomi proposto di togliere ogni neo di dubbiezza, non credo passarle sotto silenzio, ma anzi smentirle di fatto.

La prima si è, che Ughelli nella sua Italia sagra, il P. Ferrari nel suo Lexicon Geografico sostengono, la Città di Pentapoli, di cui fu Vescovo S. Tolomeo essere stata situata non lungi da Stracciacappe, e non, che ne dovesse essere Nepi una delle cinque, o vero di esse la Capitale al tempo dei SS. Vescovi.

L' altra de' dotti di Toscanella che pretendono S. Tolomeo Vescovo di quella Città e non di Nepi.

Sciolto il primo nodo, dimostrata per assurda la prima opinione, non v' è più luogo a discutere la seconda che resta bastantemente confutata.

Le lezioni approvate dalla Congregazione de' Sagri Riti il 1672 così la dicono.

di carità istruiti vennero, con quanto zelo infervorati da Tolomeo, e Romano, ognuno dell' Etrusco suolo sopraffatto, ed attonito, quasi estatico, si arresterebbe, e all' udire quegli esultanti racconti, e verità gli resterebbero impresse alla memoria a tale, che la mia penna non sa immaginare.

Erasi già ricovrata buona fatta del gregge all' unico e sicuro ovile de' vigili Pastori.

Altro drappello sarebbesi ancor sottratto dall' adunco artiglio dell' Idra Infernale, quando improviso voleva Iddio, che i SS. Vescovi col sangue, e la vita, dando a lui maggior gloria, a' Fedeli esempio maggiore, più sollecita conseguissero l' eterna mercede, con che agl' intessuti serti di lor vittoriose corone, unite fossero qual trofeo, le anime de' già convertiti Nepesini, che calpestando gl' Idoli, e le bugiarde Divinità, sollevatisi con le ali della Fe-

Ptholomaeus Episcopus etc. Philosophum Romanum nomine ad fidem Christi conversum baptizavit, quem postea idem apostolus Nepetae Episcopum ordinavit (così il Baronio an. 46) simul cum Ptholomaeo ad praedicandum in ea civitate vicinisque locis Evangelium misit, qui extra Nepetam ducti gloriosum martyrium capitis obtruncatione subierunt.

Nel Martirologio del 1674 si legge Nono Kalendas Septembris. Nepete S. Ptholomaei Episcopi discipuli B. Petri, a quo missus in Thusciam ad praedicandum Evangelium, in eadem civitate gloriosus Christi Martyr occubuit. Ibidem S. Romani ejusdem civitatis Episcopi, qui cum esset S. Ptholomaei discipulus, fuit etiam in passione socius.

Nel Martirologio del 1568 in carta pergamena esistente nell' Archivio di S. Pietro di Toscanella si osserva come appresso.

Die 24 Augusti apud civitatem Pentapolim Thusciae Martyrium SS. Martyrum Ptholomaei ejusdem civitatis Episcopi, et Romani Nepesini Episcopi, qui tempore Claudii Imperatoris tenti sunt, et durissime caesi, qui ducti sunt foras civitatis ad Portam, quae vocatur

de fin dove Iddio regna, co' suoi Eletti, giugnessero ad eternamente goderlo.

A tale di già era il fervore de' SS. Vescovi, e sì efficace l'evangelica loro missione, che dai partitanti Idolatri di Nepi, e della Provincia temeasi una totale, ed imminente rivolta.

In occasione però, che Claudio Cesare transitò per Nepi alla volta della Capitale, presentaronsi lui molti Pontefici dell' Etrusche convicine città *(che io credo della Pentapoli)* dimostrando essere le potentissime Divinità all' eccesso sdegnate per la nefanda *sedizione* de' perfidi Cristiani da cui venivano insultati, e vilipesi i loro Sagrificii, pe' quali fioriva il mondo, conservavasi oltremodo potente la Repubblica; e sempre più dilatando andavasi il vasto suo Impero. Maravigliato Claudio da sì enfatiche rimostranze, e vi domina, disse, nel mio Impero a tale la perfidia, che sovverta l' ordine del mio Governo?

Triumphalis, et inde decollati sunt, quae Corpora sepulta sunt in crypta non longe a Pentapoli, ubi alii triginta discipuli, qui passi sunt, sepulti sunt, ubi fluunt nationes usque in hodiernum diem.

Se S. Tolomeo, e Romano adunque subirono il martirio fuori della città di Nepi, e fuori delle mura della città di Pentapoli, come lo asseriscono eziandio le parole degli atti del martirio (vedansi i documenti in fine) *mandamus extra muros nostrae civitatis Pentapolis duci, ibique eorum capita sine miseratione truncari*, ed alla Porta Trionfale cui ben conveniva un tal nome, e perchè fuori di quelle a poca distanza eravi il Circo, presso cui imolavansi le ostie trionfali, e per la ragione che questa Porta dava la sortita alla volta di Roma per la via amerina, che facendo capo nella Cassia a Settevene, otto miglia distante da Roma incontravasi con la via Trionfale, che varcato il dorso di Monte Mario giungeva in Roma alla Porta di tal nome antichissima, è ben smentita l'opinione dell' Ughelli, col Ferraris, che sognarono una città presso Stracciacappe di nome Pentapoli.

Indi riflettasi ancora che Ughelli, non memore dell' antecedente, in qualche modo si contradice al T. III. pagina 7.

Ripigliò tosto un Sacerdote di nome Porfirio: in questa vostra suburbana città di Pentapoli, Sire, evvi un tal Tolomeo esecrando bestemmiatore, che ingiuriando i nostri Dei giornalmente seduce i Popoli con le sue magiche incantazioni. Seco ha circa trenta Satelliti da' quali si eseguiscono malìe all' invocar di quel Cristo da Giudei in Croce confitto, e da loro adorato, che fanno stupire, sicchè il Popolo interamente sedotto corre sorpreso ad essi, e rendesene del tutto seguace.

Fà di mestieri adunque, che la Maestà vostra; acciò questa città fedelissima, ed altre insieme non abbiano a ribellarsi, costringa ognun di questi ad adorare le nostre potenti Divinità.

Rivoltosi allora Claudio al conte Aspasio Tribuno della capitale di Pentapoli, e delle altre città dell' Etrusca regione Falisca, ordinò si astringessero tutti i suoi Sudditi

Dic' egli che S. Tolomeo fu eletto Vescovo della Toscana Suburbicaria, e S. Romolo Annonaria, lo che si accorda con le lezioni sopra indicate ove si legge mandati *in Nepesina Civitate*, vicinisque locis ad praedicandum Evangelium.

Se ciò dunque è vero, come non può negarsi, in qual modo potea poi S. Tolomeo esser Vescovo della sola città di Pentapoli che si suppone non Nepi capitale delle altre quattro, ma una città situata a Stracciacappe, o nelle sue vicinanze? Or presso le suddivisate deduzioni potrà poi negarsi, che S. Tolomeo fosse Vescovo della Pentapoli cioè di cinque città di cui Nepi capitale? *Ubi sunt cryptae* mi si dica *non longe a Pentapoli, ubi martyres sepulti sunt, et inventi sunt?*

La bolla del pontefice Paolo III. degli otto Gennajo 1542 lo dice che dopo tanti secoli *Corpora Ss. Ptholomaei, et Sociorum reperta fuerunt, quae etiam vulnera et cruoris vestigia gerebant*. Leggansi i documenti in fine.

Or come potrà addursi dai dotti di Toscanella che fosse lor Vescovo S. Tolomeo?

a turificare le adorate Divinità, dando loro il premio, se sottomessi, eseguito ciò avessero, e severissimo gastigo, a termini di legge, se pertinaci mantenuti si fossero nella sedizione, avendo eziandio in proposito emanato un editto a pubblico avvertimento.

Volendo Aspasio dare evasione a queste sovrane ingiunzioni inviò soldati di notte in Nepi, ove sapea esservi residente ancora Romano come Vescovo della città, il quale tutto fervore, sovrabondante della divina Grazia, socorreva i Poveri, sanava i Storpii, curava, e ridonava la sanità agl' Infermi, liberandoli da qualunque imperfezione nel nome di Dio; e penetrati fin dove sapeasi esser nascosti i Santi Vescovi, che sorpresi vennero in orazione con altri Sacerdoti, Diaconi, e Laici nel nummero di 32, furon posti fra vincoli incontanente.

Fattili poscia Aspasio condurre alla sua presenza con ordine espresso, che tutte le milizie, ed il popolo della città di Pentapoli star dovessero presenti agl' interogatorii sedente Egli *pro Tribunali* nel pubblico foro, inteso avendo che con gran giubilo cantando andavano, e datoglisi ad intendere dall' interpetre *Pavone* essere invocazioni di Arte magica, fece loro varie interrogazioni.

Tutti unanimi però confessata avendo la devozione professata ai due Santi Vescovi, ordinò, che di nuovo trasferiti fossero in carcere, tranne Tolomeo, e Romano, cui invitò poi sagrificare agli Dei per divenire amici di Claudio, e doviziosi.

A tali suggestioni Tolomeo, e Romano, accesi di carità per la Cattolica Chiesa, si protestarono servi, e seguaci del Redentor Crocifisso, cui non avrebbero tradito, ed offeso; ma anzi se permetteva loro, rovesciato avrebbero le profane Divinità, e gittati a terra gl' infami Altari.

Sorpreso da soverchio, ed insolito furore Aspasio per siffatta pertinacia dette ordine sospesi venissero nell' Eculeo.

Mentre i Santi Vescovi erano sì barbaramente straziati davano lode a Dio, e ne imploravano il suo ajuto con parole del reale Profeta.

Infieritosi pertanto vieppiù Aspasio comandò a' carnefici, che con piastre di ferro roventi, ed adunche punte lacerate venissero le carni loro.

Ma nulla ottenutosi dal barbaro esperimento, avendo que' Santi eroi con ilarità di spirito sostenuti i tormenti, riponendo tutta la loro fiducia in Dio, che invocavano di tutto cuore con le pupille rivolte verso la beata Gerusalemme, onde finalmente si fè sentire un terribilissimo Terremoto, sen fuggì spaventato Aspasio, lasciando ivi morto dal terrore il suo Consigliere Pavone; imposto quindi che i Santi Vescovi messi fossero tra' ceppi, ed i Discepoli venissero all' istante fuori della Città decapitati.

Nel darsi esecuzione alla tirannica sentenza si fecero palesi, e visibili a' carnefici, e circostanti molti Angeli di candido ammanto rivestiti, che assistendo al martirio, ne disparvero dopo l' esecuzione.

I carnefici avvedutisi del sorprendente miracolo, ne dettero la novella ad Aspasio, confessando che veramente que' Santi Martiri credevano al vero Iddio, onde ancor essi abbandonavano le bugiarde Divinità, seguir volendo la legge Evangelica promulgata dal Redentore del mondo.

All' udirsi ciò dal Tribuno non potè frenarsi il suo sdegno, onde per di lui espresso comando furon tutti decapitati, e Savinilla matrona Nepesina dette loro pietosa sepoltura, siccome data aveala agli altri discepoli de' Santi Vescovi in un suo predio prossimo alla Città.

Immaginandosi susseguentemente Aspasio, che i Santi Vescovi avrebbero alla perfine abbiurata la Fede, e condi-

sceso ai comandi di Claudio altri trentadue giorni li tenne tra le Catene. dopo di che, avvisatosi della di loro costanza, li fece porre in una Caldaja rovente con le mani legate, e rimproverandoli egli istesso di avere con i loro incantesimi fatto morire il suo consigliere Pavone, dissegli che non sarebber mai scampati dalla di lui feroce vendetta.

I Santi Vescovi con intrepidezza assorti in Dio, invocavano il Nume Eterno dell' assistenza, ed ajuto, sicchè liberati furono dall' ardore di quelle fiamme, che subito si videro estinte.

Non pertanto testimonio Aspasio di sì ammirandi portenti, anziche sorpreso, e ravveduto credere, e confessare il suo errore, qual Tiranno il più fiero, ordinò alle sue Guardie, che decapitati venissero fuori della Porta Trionfale; E così salirono quelle anime elette a regnare eternamente con Dio nella beata Magione li 24 Agosto dell' anno 51 di Cristo, e nono di Claudio.

Da Savinilla poi, data lor seppoltura nel sudivisato suo Predio, collocato venne il corpo di S. Tolomeo nell' ingresso della Grotta ivi cavata, e quello di S. Tolomeo alquanto più internamente, ove stettero incogniti per più secoli, onde questo santo luogo venne appellato il Cemeterio di Santa Savinilla (1).

Cedute finalmente le angustiose vicende contro la Chiesa circa il 400 di Cristo S. Romano fu trasferito nel Tempio di S. Maria, Cattedrale della città edificata da' Fedeli, restando S. Tolomeo alle Sante Grotte, in che si fabbricò una Chiesa, precluso in quell' occasione l' adito a sa-

(1) Ex Antiquo manuscripto, et ex actibus Martyrii in Biblioteca Vaticana existentibus --

P. Nobili in vita Ss. Ptholomei, et Romani.

gri avelli, che poi tornaronsi a riaprire il 1540 nel Pontificato di Paolo III. Farnese, dal quale venne ordinata la traslazione di S. Tolomeo, e compagni nell' antica Chiesa Parrocchiale di S. Andrea, come si dirà a suo luogo.

Le sudivisate sante Grotte erano in que' tempi di molto frequentate da' Fedeli, e ne' giorni che vi accorrevano per mondarsi dalle colpe, e cibarsi del pane Eucaristico, vi si rattenevano in austerissimo digiuno dal tramontar del sole alla mattina seguente, e quindi cantando inni di ringraziamento, e di lode al sommo Iddio, processionalmengli Uomini dalle Donne divisi, facean ritorno alla città.

Da tutto ciò potrà ognuno argomentare quanto venerando sia quel santo luogo, e quanto importi la sua conservazione a documento irrefragrabile delle trionfanti vittorie di nostra Santa Religione, ed a splendido, distinto, e decoroso vanto della città di Nepi.

E siccome nel presente secolo le malvaggità sovrabondano, e talora prevalgono alle opere di Religione, onde dal cielo sovente piombano i divini castighi sovra di noi mortali, fa d' uopo tanto più fervente ne risulti la devozione verso i Santi Vescovi, e Martiri, frequentando que' sagri avelli, bagnati del sangue di tanti Martiri, ed ove tuttor le ceneri di que' santi eroi riposano, e che nel giorno dell' universal sindacato rimodellate sulle spoglie adorabili di Gesù Cristo servir dovranno colla splendida luce, di cui saran rivestiti, di fulgore riverberante agli eletti, di confusione abbagliante a reprobi, ed a coloro, che non seguendo le orme degli Avi a tal segno devoti, vincer si fecero dalle malnate passioni, e dalle infernali serpeggianti corrotte massime de' Libertini.

CAPO XI.

Trionfando l' Idolatria si erigono statue a Claudio, per comando di Nerone, Tempii a falsi Numi; accade il Martirio di S. Milione, succeduto Vescovo di Nepi dopo la morte de' SS. Tolomeo, e Romano.

L' Idolatria ostinatamente imperversando in que' ciechi tempi del Paganesimo, faceansi i folli seguaci pregio secondare le ingiunzioni emanate da Claudio, forse anche con la veduta di avanzar grado, ed ottenere dovizie dal suo editto promesse.

Nel primo impeto della più viva fervidezza adunque, ed in veggendo a seconda de' loro disegni, conculcati, ed oppressi i promulgatori del codice della nuova legge, per mezzo di severi gastighi, e della morte, si fecero solleciti (devo credere) inalzare all'Imperadore Tiberio Claudio una statua, di cui da remotissimi tempi, ma incerti, fu rinvenuto sotterra un piedistallo inciso dell' appresso iscrizione (1).

(1) HERMEROS
T. CLAVDII CAE
SARIS AVG GERMA
NICI PON. MAX. SER
THIAMIDIANVS
AB MARMORIBVS
MAGISTER
FERONIAE ARAS
QVINQVE
D . S . D . D

Esiste nella pubblica Piazza.

Sovra questo piedistallo eravi la statua di Tiberio Claudio che dovette essere collocata senza riflessione nell' altro piedistallo di man sinistra alla Piazza nell' angolo del Palazzo Comunale, poichè la riconobbi del marmo simile a quello dell' iscrizione riportata di Tiberio, e perchè il mantello, o sopratunica di quella statua è proprio del costume Imperiale.

Manca delle mani, ed è assai corrosa per essere stata vandalicamente rovesciata, e più secoli sepolta in luogo umido. Era molto ben scolpita da scalpello delicato. Le pieghe del mantello sono assai manierate, e condotte con naturalezza. Il volto tuttochè contrafatto serba una fisonomia di carattere, e può credersi, secondo le antiche medaglie, di Tiberio.

Accaduta la morte di Claudio, fatto avvelenare da Agrippina, timorosa, che non potesse giugnere al trono Nerone suo figlio, successe appunto all' Impero quel mostro infernale.

In quest' epoca fu edificato il Tempio di Sub-Pentonia, dedicato a Diana, che fu senza dubbio de' Nepesini adoratori di Diana, come rilevasi dall' Iscrizione *Juvenes Dianenses Nepesini*, del qual Tempio essendovi già un' apposita dissertazione, a non moltiplicar Enti senza necessità, qui in fine la inserisco qual' è.

All' epoca del crudele Nerone, che tentò abbattere ed estirpare affatto, se stato fosse possibile, il crescente nome cristiano, convien credere secondo la serie de' Vescovi raccolta dall' Ughelli, e da altri, venisse fatto sagrificare al martirio S. Milione, succeduto a Vescovo di Nepi, dopo la gloriosa morte di S. Tolomeo, e Romano, tanto più che trovasi una laguna da S. Milione a S. Eulalio di 360 anni circa, da che inferisco, che il Pontefice, per non più esporre i Vescovi al sagrificio, avrà risoluto di gover-

narla direttamente da se, come Diocesi, e città contigua alla Capitale (1) senza tenervi più Vescovo. Da questo fatto sembrami anche ragionevole lo inferire, che all' epoca in cui si divisero le diocesi, fra le quali il terzo luogo vanta Nepi, cioè dopo Porto e santa Rufina, ne accadesse la sua vastissima demarcazione, conducendosi anche dentro l' alma città fino alla Traspontina.

A giorni forse di Nerone si edificò nel luogo ove esiste la Cattedrale, un Tempio dedicato a Giove, come Dio particolarmente adorato da' Nepesini. Egli però a tempi Bizontini dopo la partenza di Costantino venne riformato a culto sagro, e solo di vero antico non veggonsi, che alcuni capitelli con degli animali e serpenti vagamente intrecciati.

E che questo Tempio nel suo origine consagrato fosse dal Paganesimo a Deità profane contestato viene espressamente da un un antica iscrizione, che prima dell' incendio dell' 89 leggevasi sovra la Porta della Chiesa del Duomo internamente, della quale qui ne riporto quel poco che

(1) Il tante volte menzionato Ughelli equivocò, supponendo che il corpo di S. Milione venisse riposto in Palestrina il 1116 da Canone Cardinale in un arca assieme con le spoglie di S. Agapito, mentre desso è il corpo di quel S. Milione Vescovo Cardinale di Palestrina, il quale il 1099 assistè con Ottone Vescovo di Nepi alla incoronazione di Pasquale. II. Plat. in vit. Pasch. II.

Milione Mart. V. di Palestrina morì il 1104. dopo essere stato l' anno avanti Legato in Francia per estirpare la Simonia -- Mabil. Annal. T. 5 lib. 7 ad an. 1103.

S. Milione V. di Nepi lo fù prima del 419.

Si vuole che il Cardinal Mellini trasferisse il suo corpo in Roma; ma non avvene certezza alcuna.

mi è stato possibile raccorre da Persona, che ancora teneala a memoria per averla letta più, e più volte.

D O M.
HEC VETUSTA BASILICA
IN HAC ILLUSTRE PENTAPOLI
IDOLORUM CULTUI PRIMITUS ERECTA
VIX ORTA FIDE REGNANTE PETRO
PTHOLOMEI ANTIOCHENI, ET ROMANI NEPESINI
PRIMORUM EPISCOPORUM OPERA (1)

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . .
. . . .

Delle medesime epoche esser dovea il Tempio inalzato ad Apollo, di che se ne mira qualche antico residuo nella esistente Tribuna, riunita alla Chiesa di Santa Croce, già un tempo Collegiata, eretta ai tempi di Carlo Magno, come il fabbricato dimostra, e soppressa il 1500 circa.

A questo Tempio dovea appartenere il Sarcofago, che poi trasportossi nella Chiesa di S. Biagio, quando da' Monaci di Sub-Pentonia si edificò per fondare il Monastero, ad usarne nella fabbrica, siccome fecero di altri Marmi, Bassi rilievi, e Sepolcri, ma che poi rimase inoperoso.

(1) Questa Iscrizione continuava ad esprimere che venne convertito quel luogo a culto del vero Dio sotto il titolo dell' Assunta.

Questo Sepolcro il 27 Decembre 1747 fu inoltrato dal Rettore di quella Chiesa Parrocchiale al Sommo Pontefice Benedetto XIV.

Il Sarcofago è di marmo bianco, lungo palmi sette, largo tre, ed alto due a Basso rilievo, dimostrante la nascita di Giove nell' Isola di Creta con Cibele sua madre, ed i Popoli di Candia all' intorno, così detti Coribanti, che con lo strepito impedirono a Saturno suo Padre udire i vagiti, acciò non lo divorasse, secondo i patti del suo Fratello Titano, onde fu fatto poi allattare dalla Capra Amaltea (1).

Il Santo Padre dalle relazioni del Rettore di S. Biagio rilevato avendo essere quella Chiesa mancante di una Pianeta Nobile si spropiò di una bellissima di Broccato con il suo stemma, la quale tuttora esiste in quella Parrocchiale dimostrando ad evidenza con ciò il gradimento del dono dell' antico Sepolcro.

Se quel Parroco in sì fatta occasione fosse stato più accorto col dimostrare le ristrettezze di quella Chiesa, maggior profitto ritratto avrebbe dalla generosità di quel Pontefice.

(1) Strabone lib. II.
Il Sarcofago esiste nel Museo Vaticano, ed è pregevole.

CAPO XII.

La Città di Nepi è parzialmente tenuta in conto dagl' Imperadori, ed i Nepesini gli corrispondono con pari riconoscenza; Finalmente per fatto di Costantino se ne accorda il dominio alla Santa Sede.

Tuttochè l' istoria non presenti alcun fatto sul proposito del mio opinamento, le Iscrizioni di marmo esistenti ancora ne lo dimostrano evidentemente.

Quella dedicata a M. Ulpio, e L. Tallo. (1)

(1) MARIO VLPIO AVGVSTI LIBERTO
TALLO
PROCONSVLI
FLAVIA INVENTA....
ET VLPIA PROCVLA
FILIA DE SE BENE
MERENTI IDEM
DECVRIONIBVS
AVGVSTALIBVS. ET PLEBEIS
CONIVGIBVS CELEBRATIS BIS
EPVLVM DEDERVNT ET DD.

Questo Piedistallo, ed Iscrizione esiste nella pubblica Piazza. Anche sovra questa esistevavi la sua Statua, ma in oggi vi si vede quella di Tiberio ignorantemente postavi, come sopra si disse.

Il medesimo appartiene a Nepi, come trovato assieme ad altri contiguamente alla Città, e dimostra vieppiù, che Nepi fu Capitale della Pentapoli Falisca, poichè i proconsoli, od in carica, o nò non mandavansi in città municipali, ma nè capo luoghi di qualche Popolo, come faceasi de' Presidenti, Prefetti, Pretori.

CONIVGIBVS stà per CONIVGIIS. Uso tal' ora di que' tempi. Fabretti.

L' altra a Marco Aurelio del 160 circa di Cristo, riportata al Capo ottavo.

Finalmente una di Settimio Severo del 190 circa di Cristo mi rendono del tutto convinto, che Nepi fu tenuto in gran considerazione dagli Imperadori, e che d' altronde vennero corrisposti da Nepesini, i quali in benemerenza fecero incidere Iscrizioni, scolpire statue ad eterna testimonianza di stima verso di loro, e di quelli da cui veniano rapresentati, siccome Sudditi al Romano impero affezionati (1).

Queste due iscrizioni documentano che gl' Imperadori, ed i rappresentanti il governo, avendo in considerazione la città di Nepi, erano corrisposti in effetto con atti della più segnalata riconoscenza, e gratitudine da Nepesini, innalzando loro Trofei di gloria, Statue, ed Iscrizioni, profondendo ne' pubblici spettacoli senza risparmio: sicchè è forza anche doversi credere, che Nepi in quei tempi scarsa non fosse di dovizie.

Una tal verità vien confermata eziandio da altre iscrizioni, le quali, tuttochè per esser mutilate non riesca ai lettori certa l' interpetrazione, non lasciano di conservar

(1)

CAESARI
L. SEPTIMIO SEVERO
PERTINACI AUG.
PONTIFICI MAXIMO
TRIB. POP. II.
IMP. VII. COS. LI.
P. P.
NEPISINI OPTIMO
FORTISSIMOQUE
PRINCIPI SUO
DEVOTI

tanto, quanto basti a somministrarci gl' indizii in proposito. Onde ho creduto qui riportarle, perchè col tempo non vada a perdersi la totale di loro memoria (1).

I Quadrumviri già vedemmo al capo 8 nella lapide di M. Apisio Sabino, la quale fu letta da Aldo Manuzio, e riportata dal Nardini nel suo Vejo pag. 137, che costituivano il Magistrato della città, già dichiarata Municipio della Romana repubblica; quindi può ritenersi, che questo frammento sia di dedica avvenuta per opera de' Quadrumviri Nepesini, e non di altre città, anche per la ragione, che questo trovasi tuttora in Nepi.

L' altra iscrizione, ossia dedica, che riportasi al capo 8 non dimostra forse quanto a Cesare fossero a cuore i cittadini di Nepi, a' Municipali della quale, nell' innalzar la statua a Nestore, ed i proprii suoi trofei, imbandì per la seconda volta lauto banchetto?

(1) ..BONI. V...
..VALENS..
..A POPULO..

Esiste questo frammento nella cappella dell' Assunta de' Padri Domenicani.

L' espressione denota dimostrazione del Popolo usata ad un regnante.

..PON. M...
..IIII VIR. I..

Leggesi questo frammento nella stessa cappella

È questa dedica eseguita dal Quadrumviro ad onore di un Imperadore.

Avvene esistente in piazza altro frammento, che presso a poco somministra eguale argomento (1).

Ve ne sono delle altre, le quali non che manifestanci il culto dai Nepesini prestato alle Deità profane (2).

Altra dedica votiva a Cerere del Console Annio, esistente in piazza in un piedistallo di peperino (3).

(1) AED............
Q. M............
E. P.............
OB MVNIFICENTIA M
VIVVS STATVAE DEDIC........
OTACILIA COM. CENTVRIAT.....
DECVRIONIBVS AVGVSTS. ...
ET POPVLO EPVLVM
D. A. D. D.
ANII I.I. VRPILIO .....

---

(2) DIIS
MANIBVS
P. LVSCI
P. L. SABINI
AVGVSTALIS
NEPET

Questo deposito eseguitosi in Nepi per la morte di P. Lusco figlio dell' Augustale P. L. Sabino è contemporaneo, o dopo Tiberio, come l' altra qui sopra posta immediatamente; poichè ognun sa, che i Sacerdoti Augustali vennero istituiti dopo esser stato Augusto deificato da Tiberio.

(3) CERERI
FRVGIF.
LV. HANNIVS COS. M. V. S.
PP.

Questo Console fu collega di M. Nonio Muziano l' anno di Roma 953, di Cristo 201.

Altra testamentaria come appresso (1).

Non abbiamo altre memorie, che possano riguardare i tempi del paganesimo, e delle imperiali romane tirannie. Imperocchè salito al trono Costantino il grande seppe calcolare la stima dovuta alla dignità de' Sommi Pontefici, facendosi sollecito con delle donazioni ben cognite accordare il dominio temporale alla Chiesa sovra un certo dato spazio, così detto patrimonio, ossia Ducato Romano, di cui faceva parte anche Nepi.

(1) Q. VETVRIVS Q. F. POM. PEXVS
LVPERCVS FABIANVS EX COLLEGIO
VIRTVTIS TRIB. MIL. II PRÆFECTVS
FABRVM
FIDVSTIA RACCIA M. F.
MATER SOROR
ARBITRATV AGRILIAE L. F. MATERTERAE
EX TESTAMENTO HS.XMX

CAPO XIII.

Nepi distrutto da' Longobardi si riedifica dal Duca Tutone. Indi dipartitosi dal dominio della Chiesa si ricupera da Nicola II.

Dopo esser soggiaciuta l' Italia al furore del Romano impero, quando Costantino ritirossi di Roma in Costantinopoli, come si legge, ne lasciò il dominio alla chiesa, ed a' Romani Pontefici (1). Questo dominio durò 152 anni circa, ed in questo tempo sicuramente fu Nepi alla S. Sede soggetta (2).

Vennero poi i Goti, ed i Longobardi, il dominio barbaro de' quali, in quanto ai primi, fu nel 476 (3) e durò anni 77.

(1) Ordinò l' Imperadore Costantino, che tutti i beni confiscati a' Cristiani per motivo della Fede ritornassero ai loro Padroni, cioè 1. Ai Padroni viventi. 2. Agli Eredi dei Padroni defonti. 3. Tutti gli altri beni di cui non si trovavano Eredi alle chiese de' Cristiani (onde poi a' tempi di S. Benedetto i novelli Cristiani dettero a' Monaci tanti beni, che ritenevano per usurpati) Eusebio da Cesarea in vita Constantini.

Lib. 21. 35. e 36.

(2) Inclinato deinde Romano Imperio post calamitates illas, quas universa Italia per supervenientes velut undas Barbarorum nationes perpessa fuit, haec regio Phaliscorum tota cessit indictionem Ecclesiae Romanae, vulgata illa donatione Constantini etc.

Antonius Massa in suo opere de origine, et rebus Phaliscorum.

(3) Antonio Foresti Parte terza - M. Antonio Sabellico lib. 8.

Indi a tanta oppressione fu tutta l' Italia governata da Narsete in qualità di Proconsole circa 16 anni (1).

Nel 568 incominciò il dominio tirannico de' Longobardi, e continuò sino al 774, cioè anni 206, quando da Carlo Magno fu vinto, ed imprigionato Desiderio ultimo Re di quella fiera nazione (2).

Soggetta però Nepi alla S. Sede si ha (3), che incominciasse nel 568 di Cristo a soggiacere a delle luttuose catastrofi; imperciocchè, pugnato avendo valorosamente contro Alboino Re de' Longobardi, fu costretta in fine soccombere, non avendo potuto resistere contro la sua potenza, e ferocia; e divenuta un ammasso di macerie sol rimaneva volgergli sovra compassionevole lo sguardo, mirando i negletti avanzi, ed i ruderi.

Si videro perciò quasi tutti i cittadini, scampati a buona sorte da tanta rovina, nel duro cimento di rifugiarsi in antrose caverne per le foreste, ed a formar capanne alla zoila.

Dissipatosi alcun poco l' uragano sterminatore si divisero nelle varie parti del vasto territorio: onde ebber poi origine i tanti castelli de' quali avvene la notizia, come di alcuni se ne veggono ancora i vestigi.

In sì luttuoso conflitto spogliati i Nepesini delle proprietà dal barbaro vincitore, concedea loro come a' braccianti, e lavoratori a coltivare, dichiarandoli suoi vassalli.

(1) Non si confonda questo celebre Eunuco con Narsete Re di Persia succeduto al padre Varano III.

(2) Eginard in vita Caroli Magni Cap. 2. N. 9. apud Ioan. Boland. sub die 28 Jan. T. 2. p. 879.

(3) Tracagnotta Ist. del Mondo Par. 2. T. 7.

Nepet penitus destructa tempore Longobardorum, et permansit inhabitata annis CC circiter.

Godefridus Beringus in lib. de diructionibus orbis.

Intanto occupatasi la sedia Pontificia il 590 da S. Gregorio Magno non venia trascurata l' assistenza dovuta a' Nepesini; poichè nel Gennaro 596, quando forse una porzione de' cittadini coabitavano non lungi alla distrutta città unitamente al Clero per assistere alle ripristinate Chiese, S. Gregorio inviò con sua lettera, diretta al Clero, cittadini, e plebe di Nepi, Leonzio uomo chiarissimo, cui avea dato il carico di governarla; onde inculcò loro prestargli obbedienza; giacchè se trasgredito avessero i suoi ordini sarebbonsi opposti alle ingiunzioni istesse di sua beatitudine (1). Il medesimo S. Gregorio, avvicinandosi il feroce Agilulfo il *602, si portò con esercito a presidiarla, e gli riuscì, correndo grave pericolo, difenderla dalla di lui ferocia.

Scioltasi già del tutto la lega de' Pentapoliti contemporaneamente a Costantino, o poco dopo, e cedute poi le calamitose vicende, avendo Gregorio II. il 727 anatematizzato Leone Isauro, che mosse spietata guerra contro le sagre Immagini, ed assoluti i popoli a lui soggetti dal prestatogli giuramento, volontariamente i pochi Nepesini rimpatriati, ed altri sparsi per i convicini Castelli ripararono decisivamente di nuovo sotto la Chiesa, cui appartenevane il dominio, giurandole fedeltà, e promettendole esser pronti a qualunque emergenza (2).

(1) Ideoque, dice la lettera, dilectionem vestram scriptis praesentibus admonemus, quatenus ei exhibere obedientiam in omnibus debeatis, nec quisquam vestrum eum pro vestra utilitate tractantem existimet contemnendum, quia quisquis contra ordinationi ejus restiterit, nostrae dispositioni cognoscitur. Quicumque vero eum in iis, quae supra retulimus, audierit, nos audiet.

Epist. 8. Cap. VIII Lib. II. In opere S. Gregorii.

(*) Vedasi il Testo nella disertazione anno 602 all' asterisco *

(2) Sigonio de Regno Italico lib. 3.

Quippe rebus commemoratis exasperati, certa animi sententia sacramento se Pontifici vitam, statumque in perpetuum defensuros

Indi il 742 eseguitasi da Luitprando Re de' Longobardi la restituzione de' beni da esso usurpati alla Chiesa sotto il Pontificato di Zaccaria, divenuto Duca di Nepi Giovanni Orsini fratello di Giulio II., e Paolo I. (1).

Fu poi la Chiesa vessata nuovamente da Istolfo altro Re Longobardo; ma sceso il Re Pipino, ad istanza di Stefano III. il 755 in Italia, soggiogò il barbaro, e ridonò alla santa Sede quanto indebitamente erasi usurpato da quel regnante.

Di sì fatte afflizioni de' Pontificii dominii ne risentirono ancora i Nepesini, da cui si risorse alquanto circa il 760; poichè succeduto a' Re de' Longobardi Desiderio, e dominando egli i Stati Romani favorì col suo governo la città di Nepi, investendo col titolo di Duca Tutone (2).

È fama che questi ripristinasse la città da due secoli distrutta quasi del tutto col far smantellare i convicini castelli, ed obbligare le famiglie emigrate da Nepi riunirsi novellamente per edificarla, e popolarla, sicchè restauratosi il municipio, vennesi a formare con nuove leggi il necessario incremento.

Il 767 passato a miglior vita Paolo I., col quale si trovò fino a quel punto Desiderio, creato colla protezione

atque ejus in omnibus auctoritati obtemperaturos jurarunt. Ita Roma, Romanusque Ducatus a Graecis ad Romanum Pontificem propter nefandam eorum haeresim, impietatemque pervenit. Fuerunt autem haec oppida Romae cum caeteris oppidis, et vineis in Thusciae partibus, idest Portus, Centumallae, Cera, Bleda, Montaranum, Sutrium, Nepet, Castrum Gallesii, Horta, Polimartium, Ameria, Tuder, Perusia Narnia, et Otriculum etc. Anastasius Bibliothecarius in vita Zachariae etc.

(1) Gamarrini Ist. delle Famiglie Toscane, ed Umbre.

(2) Anastasius in Vita Stephani II. Platina, et Jaconius in Vita ejusdem.

dello stesso Pontefice Re de' Longobardi, libero veggendosi da' timori, per l' avvenuta morte del Re Pipino, che l' avessero potuto tenere a freno, persuase il Duca Tutone, quando non sufficienti riuscissero le subornazioni, con ogni violenza, e con le armi, ad adoperarsi onde in Costantino suo fratello cadesse l' elezione al Pontificato (1).

Trasferitosi pertanto Tutone con poderoso esercito del suo Ducato, e di altre Città, in Roma, col favore de' più distinti della capitale, subornati con promissioni, e danari, ivi riuscì nella premeditata sua idea, essendo stato creato in Pontefice Costantino, anteposto ad un certo Filippo, che da molti si pretendea.

Avvenne a questa caterva d' insorgenti superare in seguito tutti gli ostacoli, e forzatamente obbligò ordinare Costantino, che ancora era laico, Gregorio Vescovo Prenestino, ungerlo, e consagrarlo Vescovo eziandio.

In questo tempo Costantino, acciò i cittadini di Nepi si ristabilissero perfettamente di concerto col fratello Duca, impertì loro esenzioni, privilegii i più cospicui, ed estesi.

Tale infatti fu il modo con cui in ogni tempo le città Italiane si ricomposero, cercando i respettivi signori ripopolarle, invitando genti aliene a stabilirvi il domicilio, onde avessero a menar vita possibilmente in que' tristi tempi tranquilla, sicura, e fornita di quei pochi agi, che in sì ferrea età render poteano l' uomo contento, ed a confronto d' altri, e del passato meno infelice.

Dovendo Tutone necessariamente dipendere per la coltivazione delle campagne si avvide, che poco o nulla

(1) Arthamanus in regesto Chronicorum in VI. Ætate Mundi a Christo nato 767. Platina in Vita Stephani IV. Muratori Annali Secolo VIII.

ritrar poteane, sicchè di tutte quelle Terre, di cui per fatto dell'antecedente barbaro spoglio era venuto in possesso, le concesse di nuovo, quasi in proprietà, ai cittadini, onde ognuno le coltivasse, e tener vi potesse a pascolare i proprii armenti.

Nel 769 cessò colla sua morte il governo di Tutone, che, essendo divenuto facinorosissimo, era anco crudele verso de' sudditi, assoggettandoli a rigorosissimi tributi, ed obbligandoli a cedergli le più care, e gelose primizie per tratto del vassallaggio dovutogli.

In proposito a questo Ducato osserva Antonio degli Effetti, che Nepi fosse molto doviziosa, e capo di vasto stato e cospicuo, racchiudendo nel suo territorio Castel Nuovo, Pietra Pertusa, Leprignano, Nazzano, e Morlupo (1).

Infatti rilevasi eziandio dalle Bolle Casinensi, che nel 1033, regnando Benedetto IX. Castel Nuovo apparteneva ancora al Vescovato di Nepi (2). Quindi che al tempo di Gregorio VII. nel 1074 metà ne spettava a' Monaci di S. Paolo fuori delle mura, cui detto Pontefice concesse, in tale anno, altresì Leprignano in avanti della diocesi di Nepi (3), e che finalmente nel 1217, allorquando Onorio III. enumerò, e confermò i beni di quel Monastero, indicasi Castel Nuovo come tutto al medesimo Monastero di S. Paolo appartenente.

Emerge da' suddivisati onori impertiti a Nepi in quei primi tempi, dopo caduto il Romano Impero, essere stata in allora città ragguardevole; imperocchè nel secolo VII., ed VIII. il titolo di Ducato, come ben ponderò il

(1) Manente Ist. di Orvieto lib. 2 pag. 14 Bolle Casinensi, Portuensite Vaticane.

(2) Ughelli Ital. sagra f. 110 124 155.

(3) Bollario Casinense del Magarini T. 2 An. 1074.

Dottor Gennari, non era sì comune, siccome nell' epoche posteriori: e divero, a tempo de' Longobardi si contavano in tutta l' Italia circa trenta città, cui dato si fosse un tanto distintivo; sicchè Nepi può ergere il capo, e vantarsi di aver goduto una signoria sì rara, e cospicua.

Cagionatasi intanto confusione, e mal umore ne' cittadini, stante l' irregolare restituzione di terre fattasi da Tutone, poichè da ciascuno tendevasi al proprio interesse, ed il più facinoroso conculcava, ed opprimeva il più debole, e meno esperto, riformaronsi in poco tempo le leggi de' municipii. I magistrati allora si resero arditamente arbitri nel dividere, suddividere, e riserbare a proprio profitto quei diritti, che chimericamente pretesero aver acquistato sulle altrui proprietà, di che vandalicamente i legittimi padroni erano stati derubbati dal furente Alboino.

A queste condizioni intanto fu di mestieri lo assoggettarsi, come di fatto avvenne, acciò non correre il grave rischio, o di perder tutto intieramente, od esser soggetti a delle violenze, e condizioni più svantaggiose, e stravaganti. Da ciò ne avvenne il diritto chimerico della comune del pascolo invernile ne' beni altrui (1).

(1) Accadde, è anche certissimo in seguito, che in varii tempi, e da' più Sommi Pontefici, in buona fede, vennero confermati tai sognati privilegii ai Magistrati *pro tempore*, che si detter pensiere avanzarne istanza a favore della Comunità. Da questi fatti ne è poi derivato l' assurdo esserne la Comune in un legale possesso. Ma, se si darà luogo alla riflessione, confessar si dovrà, secondo il parere dei *Jure Consulti*, che, siccome tutte le servitù derivano o dalle convenzioni, od usurpazioni, e che d' altronde nel caso presente le convenzioni dalla Comune con i proprietarii legittimi non ponno addursi, perchè mai avvenute, il sognato diritto deriva dalla già mentovata usurpazione, la quale non resterà mai sanzionata, anche con un immemorabile possessorio, o chimerica prescrizione, che non può aver

Dopo il Ducato di Tutone non trovasi registrato che Nepi divenisse feudale, ma che per più anni si mantenesse dipendente alla Chiesa; giacchè Adriano I., essendosi in questi tempi ribellato Desiderio alla S. Sede, ricorse a Carlo Magno figlio di Pipino, il quale vinto, ed imprigionato Desiderio, ratificò con tutta sincerità a favore della Chiesa le donazioni del padre, siccome riferisce il Baronio, Natale Alessandro, Anastasio, ed altri.

Susseguentemente questo possesso venne confermato da Lodovico I. figlio di Carlo Magno, mentre occupavasi la sedia Apostolica l' anno 817 da Pasquale I. (*).

Secondo Gottifredo Beringa circa l' anno 821 si ridusse a perfezione il risarcimento della città di Nepi per opera del suo Vescovo Innocenzo Pegatesco Romano, che

mai luogo, ove si giustificano i principii diametralmente opposti alle pretensioni. Dunque ec.

Dal lato poi de' beni Ecclesiastici, non intendo come la Comune pretenda il pascolo invernile, presso il monitorio avanti l' Uditor Generale della R. C. A. dei 17 Novembre 1596, cioè posteriore alle concessioni di Calisto III. sulla manutenzione, pacifico possesso di affittare, locare, e vendere l' erbe tanto invernili, che estive, esigerne il prezzo, e farne tutt' altro, come chi può, ed è lecito farsi da' legittimi veri padroni, e proprietarii, costando anche di fatto dai libri degli atti Capitolari esistenti nell' archivio de' Signori Canonici, e segnatamente nel libro n. 11 fog. 3; essersi in effetto eseguito, come anche dai libri delle corporazioni Religiose rilevasi. Ha poi Calisto III. concessi tai dritti alla Comune? Io dico di no. Si legga la Bolla che dice -- *Sia lecito a tutti, e singoli Cittadini abitanti il Pascere*, e non alla Comune.

Io però non devo farla qui da causidico, ma ragunare le poche reperibili memorie di questa Città, secondo promisi. Onde potrà pensarvi ognun di quelli, che hannovi particolare interesse.

(*) Decretali di Graziano Dist. 63 - Camillo Aquisgranense, Baronio, Platina, Ciaconio in Vita Paschalis I, e Boezio.

da varii anni erasi dato unitamente ad altri a tanto lodevole impresa: e così tornò ad acquistare il suo vetusto splendore (1).

Nel XI. secolo di nuovo alienossi Nepi dal dominio Pontificio; poichè leggesi, che il Pontefice Nicola II. fatti venire i Normanni capitanati da Roberto Guiscard Duca di Calabria, e censuario della Chiesa in soccorso di questa contro il conte di Galeria, ebbe anche motivo di battersi coi Nepesini, cui furon dati molti disgusti, ed arrecati pregiudizii notabilissimi (2).

Il 1063 poi Alessandro II., coll' ajuto de' riferiti Normanni, espugnò Nepi, Fallari, Sutri, e Civita, che aveano di fresco abbracciato il partito de' Conti dell' Anguillara, e dato soccorso a' Viterbesi, onde i Nepesini fra gli altri furon soggetti a delle forti devastazioni, e gravissimi danni (3).

(1) Godefridus Beringas in lib. de diructionibus Orbis.
(2) Platina in Vita Nicolai II.
(3) Cipriano Manente Croniche Orvietane T. I.

CAPO XVI.

Si disgiunge nuovamente Nepi dalla Chiesa, indi dal Pontefice se ne riprende il possesso per opera de' Prefetti di Vico. La contessa Metilde con suo testamento ne conferma il dominio alla S. Sede.

Non tantosto rimessi i Nepesini sotto il Governo della Chiesa, mentre dominava Alessandro II., che subito se ne discostarono novellamente, approfittando dell' occasione in cui era afflitta dallo Scisma per essersi dai Vescovi di Lombardia, col favore di Giliberto da Parma creato Antipapa Cadolo, essendosi eglino dati in grembo a quell' empio partito. Ma i Romani condotti da Ildebrando Arcidiacono, e le genti della Contessa Metilde nel 1063 assediarono Nepi, Sutri, e Toscanella, che erano Imperiali, cui apportarono, secondo accade in questi conflitti, nuovi disastri, ed amarezze incalcolabili (1).

Malgrado sì fatte umilianti lezioni, scordatisi i Nepesini del giuramento di propria volontà emesso il 727 dai loro Antenati, e delle promesse di dare ad ogni circostanza man forte alla Chiesa, eransi secondo altre volte, il 1094 dichiarati Imperiali. Per lo che, essendosi poco innanzi ripreso Fuligno dai Perugini, ed Eugubini partitanti della Chiesa discacciandone Margaro reso Scimatico, i Nepesini capitanati dal Duca di Spoleto si condussero in ajuto de' Todi-

(1) Cipriano Manente Cron. Orvietana.

ni, e sbaragliarono quei di Perugia, ed altri Papalini, sicchè Fuligno tornò sotto il dominio imperiale (1).

In tale occasione Nepi fu soggetta a delle fatali amarezze, che a gran ragione le fecer provare i Romani partitanti del Papa.

Ed imperocchè in quei tempi eransi di molto riscaldate le menti degli uomini, i quali tendevano più alla rivolta, che alla pace, siccome quelli, che bramavano dalle ribellioni ritrar profitto, e far bottino, il 1095 i signori Conti di Sutri, e Nepi, stipendiati dall' Imperadore, assieme ai Romani, Viterbesi, Cornetani, ed altri imperiali assediarono Montefiascone, producendo in molte parti dell' Etruria danni incalcolabili, ed ai Signori Farnesi, Conte Ildebrandi, Signori di Bisenzio, e dl Montorio.

Venuto a termine lo scisma il 1098, si liberò la Chiesa dall' Antipapa Guiberto, e rientrato pacificamente in Roma il legittimo Pontefice Urbano II. fu ripreso possesso a suo favore di tutto lo stato marittimo, e ordinata in Viterbo la congregazione militare del Patrimonio, per decisione di quella fu concesso il dominio di Nepi e Sutri ai signori Prefetti di Vico ereditarii delle di loro consorti (2).

Secondo la Cronica di Cipriano Manente, Nepi nel 1101 era ancora del partito Pontificio, mentre in detto anno, si vuole dal lodato autore, che i suoi cittadini dassero ajuto al Pontefice, capitanati da Pietro Colonna Romano, e Riccardo conte di Calabria, con i quali erasi Pasquale II. di fresco riconciliato, per liberare lo stato dalle incursioni di Stefano Corso nobile romano, che soggio-

(1) Cronica Nepesina di L. Ceccarelli - Cronica Todina di Francesco Settimij - Cipriano Manente Cronichista Orvietano ann. 1094.

(2) Cronica sud. di Orvieto.

gato avea Montalto, e Pontecchio in quella parte di Toscana detta patrimonio di S. Pietro.

Quantunque questo fatto non si raccolga dalle vite de' Pontefici, come cosa particolare, nullameno vi è tale, e tanta relazione con tutto il restante, che non avvi motivo alcuno di dubitarne (1).

Godevasi il 1102 la signoria di Nepi dalla contessa Metilde, figlia di Bonifacio nobile di Lucca, e di Beatrice, sorella di Arrigo III., già moglie di Gottifredo Duca di Lorena, poi di Guelfo V. Questa passando a miglior vita il 1107 dispose di tutti i suoi beni a profitto della Santa Sede (2), in rettifica dell' altra sua donazione avvenuta il 1077, e di quella di Lodovico I. Imperadore figlio di Carlo Magno effettuatasi l' anno 817 a favore di Pasquale I. (3) fra' quali era compreso anche Nepi, come si riferisce da Anselmo Vescovo di Lucca, già confessore della defonta contessa (4).

(1) Platina in Vita Paschalis II.

(2) Donatio in vita Matildis lib. 2 cap. 20.

(3) Lettere dell' Imperadore riportate nei decreti di Graziano 64 dist. 100.

(4) Anselmus Episcopus Luccensis Confessor Matild. scripsit ejus gesta, et loquendo de donatione facta ab ipso Ecclesiae Romanae de Regione Patrimonii, inter alias connumerat etiam Civitatem *Nepesinam*, et in Cronicis Joannis Selini confirmatur.

CAPO XV.

Il Popolo, le truppe, ed i Consoli di Nepi giurano fedeltà ad Anacleto Antipapa. Vengono danneggiati da Giovanni conte dell' Anguillara. Si ricusano di pagare il tributo alla Chiesa uniti a difesa de' Tusculani contro il partito del Pontefice.

Era già scorso anche di soverchio, secondo l' inclinazione de' Nepesini *di quel Tempo*, senza darsi a straniero partito, ed alienarsi dalla Chiesa; ma ciò convien credere essere avvenuto per non essersi data loro occasione a tal uopo; mentre il 1131 non solamente, secondo il solito, recalcitrarono alla sovranità temporale del successore di Pietro, ma caddero eziandio nello scisma, facendosi del tutto aderenti, e del partito dell' Antipapa Anacleto II. del che se ne rende testimonianza dalla seguente iscrizione, che leggesi sotto il portico del Duomo, in una parete del quale esiste collocata:

ANNO DNI. MCXXXI

„ TEMPORIBUS ANACLETI PAPÆ MENSIS JULII INDICTIONE NONA
„ NEPESINI MILITES, NEC NON ET CONSULES FIRMAVERUNT SA-
„ CRAMENTO, UT SI QUIS EORUM NOSTRAM VULT FRANGERE SO-
„ CIETATEM DE OMNI HONORE, ATQUE DIGNITATE, DEO VOLENTE,
„ CUM SUIS SEGUACIBUS SIT EJECTUS, ET INSUPER CUM JUDA,
„ CAIPHA, ATQUE PILATO HABEAT PORTIONEM. ITEM TURPISSI-
„ MAM SUSTINEAT MORTEM UT CAELONEM QUI SUOS TRADIDIT
„ SOCIOS, ET NON EJUS SIT MEMORIA, SED IN ASELLA RETROR-
„ SUS SEDEAT, ET CAUDAM IN MANU TENEAT.

Ciò malgrado non si stette gran fatta Nepi impunito del suo mancamento; poichè il 1140 Giovanni conte dell' Anguillara, inimico giurato della S. Sede, soggiogato avendo Nepi, e Sutri contro il Pontefice, approfittò dello scisma, e della ribellione a danno d' Innocenzo II. dopo la morte di Anacleto, arrecando alle soggiogate città dispendii enormi, e grandissimi danni con le sue tirannie (1).

Fu Nepi nel 1155 alli 12 di Luglio onorata dal passaggio del Pontefice Adriano IV., il quale bramando far pace con Federico, ed avendola ottenuta per mezzo de' suoi legati, reduce da Civita Castellana, gli si fece incontro di là dal lago di Janula, ossia di Monterosi, verso Sutri, d' onde ne veniva l' Imperadore, il quale, dopo alcun diverbio, smontato da cavallo l' onorò come vero Vicario di Cristo (2): onde i Nepesini gli avran fatto corte oltre a quel luogo, e goduto della bella riunione di persone le più distinte de' convicini paesi.

Avea già Nepi riacquistata in questi tempi la pristina floridezza, nè però sapea più cedere ad altrui sì facilmente. E di vero il 1160, conscia che i Tusculani eransi ricusati pagare il tributo, e le collette al popolo romano, col pretesto esser loro di soverchio angariati, si denegò Ancor Nepi assieme a quelli di Sutri. Preso pertanto animo, unironsi alle genti Germaniche, richiamate in Tivoli da Ruggiero, che scacciato dal Ducato di Puglia, governava quella città, e sotto il suo comando dettero una rotta tale a' Romani, che indeboliti non ebber più forza a difendersi nella città, ed assai meno il coraggio di uscir fuori a travagliare i nemici (3).

(1) Cronica sud. Platina in vita Innocentii II.

(2) Baron an. 1155. n. 4. lib. 10 fog. 332 Ciac. in Vita Adriani IV. fogl. 557.

(3) Solinus in suis Cronicis. Platina in vit. Alexandri III.

Non mi è noto, che i Romani facessero a suo tempo, contro i Nepesini le giuste vendette, come avvenne delle altre città, alcuna delle quali fu anco distrutta.

L' anno 1171 dovea Nepi, e Sutri soggiacere al Saccheggio, che stabilito aveano di darle i Viterbesi, e quelli di Ferento: siccome però i Viterbesi, secondo il concordato non attesero i Ferentini, ma con le armi alla mano s' incaminarono tempo prima alla volta di Sutri, i Ferentini credetter meglio approfittare del tempo, anche a vendicarsi dell' inganno, e dier sacco a Viterbo rimasto senza presidio. Avvisati di ciò appena i Viterbesi retrocedettero, e corser sopra i Ferentini, di che ne fecero strage distruggendo loro la città, e spogliandola d' ogni ricchezza, così avendo Sutri, e Nepi scampato dal già stabilito rovinoso assalto (1).

(1) Andrea Pennazzi vita di S. Eutizio lib. prim. cap. 3 fog. 9. Annali di Nicola della Tuccia. Nell' Archivio Comunale di Viterbo.

CAPO XVI.

Nepi si oppone a Federico II. col quale pacificatosi vien dichiarato da lui collaterale al Romano Impero. Clemente IV. ne dà l' investitura a Pietro di Vico.

E che Nepi fosse valorosa, e forte nel secolo XIII. eziandio, il dimostra la resistenza virile usatasi da' suoi Cittadini contro Federico II., il quale tentò ivi trasferirsi colle sue Truppe quando il 1244 dimorando in Civita Castellana col suo Esercito, tenea in agguato Innocenzo IV.

Malgrado che questa coraggiosa repulsa, ed ostilità incontrar non dovesse il genio di Federico, non pertanto, sedate le cose, ne ravvisò a tal segno la ragionevolezza, per tratto di fedeltà al proprio Sovrano dovuta, che stabilì la pace con la Città, e la dichiarò con ispecial privilegio, Collaterale al sagro Romano Impero fra le altre città dell' Italia (1).

Volendo susseguentemente dar fede agl' Istorici il 1266 fu da Clemente IV. data l' investitura di Nepi a Pietro di Vico, unitamente al Castel Sinibaldi, e Civita Castellana, ed Antonio degli Effetti asserisce, che questo fatto viene riportato nella genealogia di questa Famiglia dal Contiloro, e registrata da Cencio Cammerario, onde non vedo esservi motivo di dubitazione, anche secondo il Segonio (2).

(1) Riccobaldi Istoria presso il Muratori T. 9 pag. 144.
Sopra det. Cronica in Solino. Platina in vit. Innocentii IV.
Il Muratori poco si accorda sopra tal fatto. Ma Riccobaldi asserisce, che Nepi fu prima da Federico assediata poi presa, lo che vedo molto probabile, malgrado la resistenza de' Nepesini.

(2) Sigon. de Rebus Italiae lib. 9. fol. 378 lib. 11. fol. 455 Ant. degli Effetti pag. 66. cap. 6.

CAPO XVII.

Soggiaciono i Nepesini alle incursioni de' Baroni, e si danno ai Colonnesi. Bonifacio VIII. ne ricupera il Dominio. Clemente V. il 1304 vende Nepi al Card. Giovanni Colonna. Martino V. conferma l' alienazione a favore di Antonio Colonna, che poi lo rese alla Santa Sede. Soffre Nepi qualche amarezza. Nicola IV. ne stabilisce Governatore Niccolò Vescovo Tropense, raccomanda a' Nepesini il Vescovo Diocesano, e dimostra tutto il suo gradimento nel vedersi obbedito.

Mentre in tal foggia liberamente continuava Nepi ad essere governata dalla Chiesa, circa il 1276 videsi jugulata dalle fierissime fazioni de' Colonnesi, ed Orsini, or trovandosi nella positiva necessità darsi a questi, ed or a quelli mediante vistosissime contribuzioni. Fra gli altri Orsini che ebbero il Dominio di Nepi ne fu per alcun tempo Signore Giacomo Orsini, Autore de' primi Statuti, come dalla Bolla di Calisto III. rilevasi.

Finalmente il 1294 quando erasi sottomessa spontaneamente ai Colonnesi, Bonifacio VIII., armatosi contro di loro, gli tolse molti Castelli, fra' quali la Città di Nepi, che si arrese a patti, liberandosi dalle incursioni (1).

Al cadere del Secolo XIII. Nepi tornò sotto il Governo degli Orsini in persona di Napoleone, figlio di Orso, e Ni-

(1) Cristoforo Landino nel Commento di Dante al Canto 27 dell' Inferno.

pote di Nicola III., mentre era ancora Governatore perpetuo di Amelia, e Generale degli Anconitani il quale poi morì il 1335 (1). Quindi Clemente V. il 1304 vendè Nepi al Cardinal Giovanni Colonna Diacono di S. Eustachio, e ad Ascanio suo Fratello per evitare le continue Guerre Civili, che tenevano angustiatissimo il Pontefice, sicchè da' Nepesini gli venne dato il solenne Possesso colla formalità della consegna delle Chiavi civiche, e cessione del Forte, prestandogli giuramento amplissimo di Vassallaggio (2).

Indi a tal concessione, cioè nel 1314, leggesi nell' Istoria Viterbese di Bussi, che Giovanni di Sciarra nepote di Francesco di Vico crudelmente saccheggiasse Nepi, onde si ridusse a tale, che serio dovette essere il pensiero de' Cittadini il poterne rimarginare le profonde ferite a rigareggiare colle altre città non più inferma, e tanto al di sotto. Al tempo poi di Martino V., Antonio Colonna ottenne per se ampla conferma della suddivisata vendita di Nepi fatta a' suoi da Clemente V. (3).

Circa questi tempi fu probabilmente Nepi soggetta a delle nuove turbolenze, essendosi Braccio di Montone impadronito di Perugia, Ducato di Spoleto, e gran parte del Patrimonio (4).

Che se ciò avvenne mai, anco i Nepesini incorsero in quella scomunica fulminata da Martino V. contro Braccio, e coloro che a lui stati fossero aderenti, quali poi vennero assoluti per mediazione de' Fiorentini, che trattarono la pace col Papa, a condizione, che Braccio, stipendiato dal medesimo

(1) Gamarrini nella sua Storia delle famiglie Toscane, ed Umbre.

(2) Bolla del 1304 nell' Archivio Comunale.

(3) Bolla 1 Decembre 1428 Romae Roverella. In essa da Martino V. si confermano tutti i privilegi goduti dalla città.

(4) Platina in Vita Martini V.

recato si fosse a ricuperare Bologna ribellatasi alla santa Sede.

Leggesi quindi in una Bolla di Eugenio IV., di fresco eletto Pontefice, in data 8 Ottobre 1431, che ordinasse a Rogello de' Rogellis chierico di Camera, costituitolo Commissario, prender possesso di tutti i Castelli, della Fortezza, Città di Nepi, e Castel Soriano per la restituzione già fattane da Antonio Colonna (1).

Scorso qualche anno, volendosi far fronte ad ogni occasione alle incursioni nemiche, incaricò il Santo Padre Francesco Sforza, residente in Soriano, perchè si fosse trovato pronto a' sui cenni, perlochè inoltrati più migliaja di ducati a' Nepesini, rimise eziandio delle somme da passarsi allo Sforza, acciò la Chiesa non avesse temuto de' nemici la violenza, ed il suo presidio si tenesse sempre allestito a disposizione di quelli cui affidata venisse la Provincia (2).

Troppo fervidi i Nepesini, e di carattere molto vivo, onde non sapean frenarsi, quando trattavasi di far valere le loro ragioni, vennero il 1435 in qualche rottura cogli abitanti di S. Elia, e non dovrei equivocare, ciò avvenisse per danni territoriali, sicchè Eugenio IV. con lettera a forma di Breve impone a' Comunisti di Nepi render loro qualunque oggetto oppignorato, e già trasferito al pubblico Deposito, ingiungendogli in pari tempo, che se avvenen-

(1) In Arch. lib. XI. fol. 82.

Rugellus de Rugellis de Aretio decretorum Doctor, ac Cammerae Clericus constituitur Commissarius ad recipiendam possessionem Castrorum, et Roccarum Civitatis Nepesinae Castri Suriani quas Eques Antonius Columna alias possidebat.

(2) Bolla del 1434 data da Firenze. Esiste in Archivio Comunitativo.

do qualunque contesa, diretti si fossero ad uno de' due Cardinali destinati ad assisterli, e tenerli soggetti, non dovendo il suddito farla da sovrano, col rendersi ragione da sè in quelle cose per le quali è destinata dalle leggi la dipendenza (1).

Riferitosi forse al Santo Padre, che i Nepesini si andavano arbitrando a lor modo, non mancò nel Luglio provvedere la città di soggetto, che bene la governasse, avendole stabilito a Governatore il tanto noto e celebre Monsignor Niccolò Vescovo Tropense, già Commissario del Patrimonio, con lettera in data di Firenze 16 Luglio 1435, acciò venisse anche più energicamente stimolato lo Sforza a sovvenire la stato nelle turbolenze, che tanto affliggevano sua Beatitudine.

Era in questo tempo Vescovo di Nepi un tal Francesco già Arciprete di Santa Croce, promosso alla dignità Episcopale il 1400, al quale, siccome *Nemo Propheta acceptus est in Patria sua*, o perchè conoscendo *intus et in cute* i difetti de'suoi concittadini, sapea anche opportunamente frenarli, venne fatta non poca guerra, negandogli eziandio quanto Eugenio IV. aveagli fissato a supplemento delle scarsissime rendite della sua mensa.

Per tale effetto il 1434 fu costretto il buon Vescovo portarsi personalmente in Firenze ad avanzarne rimostranze al Pontefice.

Il Santo Padre ravvisando la ragionevolezza, si degnò allora accompagnarlo con lettera diretta ai Priori del Popolo di Nepi, manifestandogli, che essendo stato Francesco, Vescovo della loro città, seco lui commensale, gli racco-

(1) Romae 23 Martii 1435. Esiste in archivio Comunitativo.

mandava avergli tutta la Devozione, *nam* „ espressione della lettera „ *impensas sibi accomodatas nobis adscribimus* (1).

Furono i Nepesini, si comprende, pieghevoli all' Eccitatoria del Santo Padre nel sovvenire il loro Vescovo, leggendosi in data dei 4 Settembre di quell' anno una lettera del Pontefice la più significante e Paternale (2).

(1) Santa Maria Novella 1435.

(2) Nuper recepimus litteras vestras, per quas sinceram erga nos, et Romanam Ecclesiam devotionem percepimus, in qua quidem devotione et obbedientiae sinceritate vos, tamquam Argentum examinatum, probatos vidimus. Devotionem igitur vestram, et fidelitatem in Domino commendamus, quatenus in eadem devotionis, et obbedientiae sinceritate, quam hactenus impendistis, deinceps firmiter permanere velitis, ut ex ipsa fidei vestrae perseverantia merito commendari possitis.

Committimus praeterea Ven. Fratri Nicolao Episcopo Tropiensi in Provincia nostri Patrimonii, et in Convicinis partibus Commissario Nostro, quatenus in his, de quibus fuerit a Vobis requisitus pro quiete, et bono statu Vestro, suscipiat Vos in singulis favorabiliter se Commissis. Sub annulo nostro secreto 4 Septembris anno IV.

CAPO XVIII.

Eugenio IV. conferma i Statuti. Ordina al Barone Orsino Orsini, e Dolce dell' Anguillara, che rendano il Forte. Manifesta al Magistrato quanto gli sia a cuore, che siano ad esso lui soggetti, e Collegati. Tornando i Nepesini a sollevarsi contro la S. Sede son dichiarati rei di ribellione. Unitamente al conte dell' Anguillara fautore comprimario della rivolta, posti sotto l'interdetto, vengono poi amorevolmente assoluti.

Soddisfatto Eugenio della condotta de' Nepesini, non solo compiacquesi li 8 Aprile 1444 sanzionar loro tutti i Privilegi, e grazie municipali che godevano dal tempo de' Colonnesi ed Orsini; ma anche si degnò dare al magistrato il titolo di *Nobilibus Viris* cosa nuova affatto per essi.

Perduta avea la città di Nepi la sua tranquillità per le continue sevizie, cui era soggetta, de' convicini Baroni, i quali in questi tempi eransi impadroniti della Fortezza, col pensiero di dominare la città a lor modo. Tenendo ciò in angustie il S. Padre, che avea reclami continui dalla Popolazione, e suoi rappresentanti, s'indusse lo stesso anno 1444 ordinare con tutta l' amorevolezza al Sig. Barone Orsino , e Dolce Conte dell' Anguillara, che si allontanassero da Nepi, e rendessero libera la Fortezza, depositando la decima rata de' fiorini al Banco della Pace, di che antecedentemente erasi convenuto con la Camera, e ne

dette l' avviso a' Comunisti (1), avendo in pari tempo inoltrato personalmente in Nepi Antonio Perugino Chierico di Camera, e Tesoriere per communicar loro cose di somma importanza, *cui commisimus*, sono sue parole, *nonnulla vestris nobilitatibus referenda* (2). Il medesimo anno Eugenio dichiarò Nepi immediatamente soggetta alla S. Sede, conoscendo quanto fosse pregiudicevole infeudarla (3).

Dovea certamente Nepi dimostrare alla S. Sede tutta la sua particolar devozione, non solo per quella obbedienza che ogni buon suddito è tenuto avere verso il proprio Sovrano, ma anche per le amorose premure del S. Padre, nell' avere energicamente provveduto alle loro critiche circostanze; non fu però così. Imperocchè sappiamo dal Narvaes che il 1449, sotto il Pontificato di Niccolò V. successore dell' Antipapa Felice IV, la città di Nepi tornasse di bel nuovo a scuotere superba il collo al giusto, e soave giogo della S. Sede, e commettesse delle più enormi atrocità contro chiunque opponevasi a sedare il Popolo furioso; sicchè venne dichiarata rea di ribellione, unitamente a Dolce in allora Duca dell' Anguillara capo e fautore della rivolta, e posti sotto l' interdetto, ne vennero poi assoluti li 28 Febbraro 1449, ed in pari modo fu anche perdonato Orso Orsini Duca di monte Rotondo delle sevizie usate ai

(1) Breve di partecipazione del 16 Aprile 1444 diretto a' Priori di Nepi.

(2) Bolla 18 Aprile 1444. Roverella.

(3) Breve di Eugenio IV. 18 Ottobre 1444. In esso conferma ai Nepesini tutti i privilegi, esenzioni, che aveano goduto al tempo degli Orsini, Colonnesi ed altri Baroni, e specialmente la concessione di Martino V.

cittadini di Nepi, e luoghi convicini, il dì 26 di detto mese (1).

Immagino esser ciò potuto avvenire, forse perchè i Nepesini assuefatti al Governo di Felice IV., condiscendente oltre il dovere per non urtarsi co' sudditi, e cattivarsene l' animo, si saranno poi di mala voglia assoggettati al rigore, ed alla necessaria riforma del savio, e S. Pontefice Niccolò V., dando ascolto al Conte dell' Anguillara.

(1) Ist. de' Pont. del Sig. de Narvaes. vit. di Niccolò V.

Siccome di tali sevizie ne risentirono danno anche i Castelli convicini, fra' questi incontrò l' ultimo suo fatal destino Monte Rosi, che rimase distrutto più tempo. Indi a lungo corso i Monaci Cistercensi vi fabbricarono un Ritiro poco distante con piccola Chiesa. Sino al tempo di Calisto III. fu del Territorio Nepesino, ed il 1690 vi si fabbricò il Palazzo abbaziale del Card. Paluzzo Altieri.

Nel Secolo XI. non era ancora Terra, e fino al Secolo XIII. fu de' Monaci di Farfa.

Bollar. Cass. Margarini T. P. Bolla d' Innocenzo III. ann. 1203. Cal. III. ne formò la Commenda dell' Abbazia delle tre Fontane il 1548, e la dette al Card. Alessandro suo Nepote.

Bollario Casinense costitu. 423.

CAPO XIX.

Niccolò V. emana una Bolla acciò Nepi non abbia più ad infeudarsi. Gli conferma i Statuti. Si restaura la Città, e le pubbliche strade a spese della Camera.

Preso avviso Niccolò V. dal passato, che, dall'infeudare le città della Chiesa, ne insorgevano continui e fatali sconcerti, onde la Santa Sede sofferte avea in quei tempi delle amarezze, e che i sudditi facilmente con ciò dimenticavansi della soggezione dovutale, dichiarò con suo Breve il 1450, che a niuno de' suoi successori fosse lecito infeudar Nepi, ma venisse sempre retta da un Governatore, al quale fosse in facoltà di giudicare, e punire tutti i delitti commessi nella città e territorio, *quos punitio delictorum, et excessuum, quae pro tempore, quod absit, committantur in dicta Civitate, ejusque territorio, et districtu in ea dumtaxat, et non alibi secundum eadem statuta, et consuetudines fiat.* Dal che raccogliesi essersi determinata una certa giurisdizione oltre la città per l'espressione chiarissima dopo Territorio di *districtu*, onde si verifica che Nepi in quei tempi avea giurisdizione, ed il suo governo estendevasi alle Terre prossime al suo Territorio, (1) e Niccolò V. talmente avea preso impegno per il bene di Nepi, che, oltre avergli confermati i Statuti, e privilegi che già godea di Eugenio IV., la esonerò di buon grado dalle gabelle di un anno, e con sua lettera in forma di Breve commise al Tesoriere la pronta esecuzione dei restauri delle strade urbane, come implorato avea il Magistrato (2).

(1) Breve esistente nell' Archivio Comunale.

(2) Lettera in forma di Breve 2 Aprile 1451 Romae.

CAPO XX.

Confermansi da Calisto III. i privilegii della Città, e soffrendo delle sevizie dal loro Conte, il Santo Padre li assicura che non sarebbero più infastiditi. Manda in suo Commissario a Nepi Bernardo Valcher, e dichiara Governatore Rodrigo Borgia Lenzoli, poi Alessandro VI., il quale restaura, ed amplia il Forte.

Regnando già Calisto III. fu sellecito il municipio procurare da quel Pontefice la conferma de' loro statuti, facendo anche nel breve esprimere quello che altri antecessori non aveano, poichè leggesi nella conferma, che dà il diritto di pascolare nel territorio di Nepi e Castelli, che nomina, includendoci anche il territorio di quelli diruti, come se ne godeva da' Nepesini il Privilegio in tempo di Giacomo Orsini (1).

Nulla poi volendo ommettere di quanto mi è stato possibile raccorre, e di cui nel volger de' tempi avvene qualche memoria, mi cade a proposito riferire, che in quest' anno i Nepesini veniano non poco infastiditi dal conte dell' Anguillara, onde si rivolsero al Santo Padre, implorandone sollecito provvedimento.

Il Pontefice Calisto III. riscontrò i Nepesini assicurandoli, che non verrebbero più molestati dal detto Conte,

(1) Breve di Calisto III. 24 Aprile 1455 Roma.

Parole del Breve

Concedimus privilegia tollerata a tempore Jacobi Ursini, Olim ejusdem Civitatis Domini, omnibus et singulis Civibus Habitatoribus.

ribellatosi contro di loro, ed in pari tempo si ripromise punirlo quante volte trasgredito avesse i suoi ordini paternali. Poichè, parole del Breve, *habemus civitatem istam cordi vestro, et in primis commendatam* (1).

Nel Settembre poi di detto anno spediva Bernardo Valcher suo familiare, e commensale per dar termine agli insorti puntigli, dando lui tutte le analoghe, ed opportune facoltà per istabilire le cose, e venire ad una finale conciliazione, avendo intanto sospesi tutti i pubblici ufficiali, ed impiegati, durante la commissione, e finchè fatto avesse ritorno il Commissario in Roma, e dato discarico dell' effettuatosi accomodamento.

Sistemati i Nepesini nella primiera tranquillità, e restituito l' ordine al suo governo, Calisto III. dichiarò Governatore di Nepi il 1456 Rodrigo Borgia, poi Alessandro VI., il quale risarcì il Forte presso le più vetuste mura, vi edificò le due torri interne, e porzione dell' annesso abitato, come rilevasi dalle sue armi ancor visibili nelle cadenti torri, ed imposte di pietra a sostegno della volta di una sala interna del forte (2).

(1) Breve dei 26 Luglio 1455. Romae.

(2) Il Nibby parlando del Forte di Nepi nella sua opera analitica dei dintorni di Roma asserisce, che nelle torri vi sono le armi di Calisto III. lo che è falso, essendo l' arme intersiata con quella di Lenzuoli, la quale appartiene a Rodrigo Borgia, che fu di quella famiglia, poi da Calisto annoverato alla Borgia.

CAPO XXI.

Per ordine di Calisto III. in un anno penurioso si trasferisce da Nepi del grano alla Capitale. Si proibisce che Nepi somministri vettovaglie ai Caprolatti, e che vengano ammessi in città. Anima i Nepesini ad esser vigili in ogni occasione, e gli spedisce il Tesoriere del Patrimonio.

L'anno seguente, essendo una gran penuria di grano nella Capitale, il S. Padre li 22 Febbraro con sua lettera obbligò la Comune di Nepi trasferirne in Roma rubbia 150 (1).

Se in un anno di tanta carestia fu al caso Nepi somministrare questa quantità di grano senza danno, e lasciatone pel consumo della città, convien credere, che in allora erano assai coltivate le campagne, e che però i cittadini non se la vivevano inerti ed infingardi.

Risulterebbe di gran vantaggio però, se, avvisandosi del passato, gli odierni abitanti solerti si dassero a migliorar condizione colla fatica, scuotendosi da quel letargo, che li tien troppo avviliti; poichè il territorio che godono, se fosse ben coltivato, non è a tale ingrato, che render non possa il frutto de' loro sudori.

Il 1548 scrisse il S. Padre al Magistrato di Nepi, che transitando il Cardinal Prospero Colonna, e Latino Orsini per detta città, come buoni sudditi, prestatagli ob-

(1) Lettera 22 Febbraro 1457 Romae.

bedienza, li lasciasser passare con quanto loro fosse piaciuto sia per la difesa, come per l' offesa (1).

Erasi nel detto anno suscitata una certa fazione di popoli, che da paese in paese spargendo zizania con ogni sforzo cercava defezionare quelle popolazioni, che se la vivevano tranquillamente, obbligandole anche talvolta per forza a somministrar loro le vettovaglie, quando di buon accordo non le poteano ottenere. Per lo che Calisto III. diresse una sua lettera ai Nepesini, esortandoli ad esser vigilanti contro i ribelli, ed il dì 8 Marzo gli spedì il Tesoriere della Provincia all' oggetto medesimo.

Quindi, ben informato delle cose, proibì ai Nepesini di più somministrar generi, e communicare, sotto pena a suo arbitrio, e della sovrana indignazione, co' Caprolatti, i quali eransi dati in dominio al conte Everso dell' Anguillara (2).

In pari tempo gl' inviò il Tesoriere del Patrimonio, esortando il popolo di Nepi a prestarsi in ogni emergente, e di essere solleciti e vigili, *cum semper fidelissimos, et devotissimos Sedi Apostolicae fuisse sciamus* (3).

(1) Lettera 9 Gennaro 1458.

(2) Lettera 12 Marzo 1458 Romae.

(3) Bolla 18 Marzo 1458 Romae.

CAPO XXII.

Il Conte dell' Anguillara defeziona il Castellano, che fece poi uccidere dai Nepesini. Pio II. li assolve. Altri fatti accaduti nel tempo del suo Pontificato.

Indi a poco però, forse non più preside il Borgia, od assente da Nepi, com'è cosa anche probabile, il Conte dell' Anguillara inimico della S. Sede, circa il fine di quest' anno, defezionò il Castellano, e, preso il Forte, lo fece uccidere dai Nepesini (1).

In questo stato di cose Pio II, che avea unicamente a cuore la pace eziandio co' suoi nemici, ed il bene de' suoi sudditi, fu sollecito nell' assolvere i Nepesini dal commesso omicidio di Francesco Torretta Castellano, e tentata demolizione del Forte, *ab excessibus, delictis, criminibus*, a condizione rendessero all' istante tuttociò che sottratto aveano, intanto condonando loro un residuo di sale, e confermando gli antichi statuti della città (2) da' suoi Antecessori già sanzionati.

Se nel tratto successivo si fosse presa da' Nepesini la dovuta norma dall' usata generosità di questo Pontefice, in occasione di un tanto atroce delitto, verso i colpevoli, più cauti sarebbonsi resi quelli, che, con le più disdicenti maniere, si sono fatti vincere dallo spirito di vendetta, e tan-

(1) Cristoforo Landino ne' Commenti del Canto 27 dell' Inferno di Dante.

(2) Bolla de' 17 Novembre 1458.

to più i principii di una sana morale sarebbero scolpiti, e permanenti nei loro cuori.

Erano i Signori Municipali di Nepi nella pretensione quasi dispotici di eleggere gli Ufficiali pubblici indipendentemente dal Preside della città, onde Pio II. fu costretto di richiamarli al preciso di loro dovere, 'diriggendo al Magistrato una lettera in forma di Breve, in che ordinavasi, che l'imbussolazione degli Ufficiali eseguir si dovesse in presenza del Castellano, e Preside Domenico Mentucci (1).

Reduce Pio II, l'anno appresso, dal Concilio di Mantova, essendosi agevolmente ricuperato Viterbo, che dalle contrarie fazioni era stato occupato a tradimento, ingiunse a quei di Nepi, come anche ad altre città, che colà inviassero, a carico della Comune, 10 Uomini, onde guarnire quella Città e salvarla da ulteriori incursioni (2) e dagli accaniti persecutori della Chiesa.

Era, si può credere, la Città di Nepi tornata in credito perfettamente al S. Padre, mentre fidavasi della fedeltà de' suoi cittadini; sicchè convien supporre eziandio essersi in poco tempo distiuti con obbedienza la più segnalata a' suoi cenni.

E certamente, circa il fine di questo medesimo anno, essendo Pio II. nella positiva necessità inviare Federico di Urbino Capitano di S. Chiesa, assieme ad Allessandro Sforza Capitan Ducale per trattenere Giacomo Piccinino che assoldato da Renato passar volea in Puglia a soccorso de' Francesi, dette avviso ai Municipali di Nepi del passaggio dello Sforza, acciò lo avessero ben trattato: del che assicurato il Pontefice, con foglio in forma di Breve si congratulò col Municipio lo essersi dichiarati ben contenti riceverlo, ed in

(1) Lettera 16 Ottobre 1459 Romae.
(2) 1 Ottobre 1460 Romae.

pari tempo esortò tutti i Cittadini somministrar lui quanti Cavalli, e tutt' altro fosse loro riuscito possibile (1), rincrescendogli non poco, che i Francesi s' impadronissero della Puglia, di dove, col partito di molti, avrebber potuto col tempo molestare anche lo stato Papale.

Lo stesso anno dovendo transitar varie Truppe per Nepi capitanate dal commissario Raffaele Mantovano contro Sigismondo Malatesta feudatario di S. Chiesa, che rotto l' accordo e la tregua col Pontefice mosso avea guerra sopra le Marche, la Santità Sua ne dette avviso con lettera al Magistrato perchè fosse ben accolto e trattato (2), e che seco lui passata l' avesse con buona armonia.

Incessanti i torbidi, ed i rumori *anche nel Regno di Napoli*, si determinò Pio II. di fare edificare un Forte in Tivoli: onde con suo breve epistolare impose ai Nepesini inviare colà 50 uomini con altrettanti Cavalli, da rimanervi un intero mese per il trasporto de' cementi opportuni e necessarii per il nuovo edificio, (3) cui dimostratosi Nepi obbedientissimo, seppe anche in questa occasione accattivarsi l' animo del S. Padre.

Le cose della Chiesa non anco sedate perfettamente, e la necessità di doversi tenere al possibile in forze per resistere ai continui rovesci cagionati dai nemici della pace, fecer sì che Pio II. si premunisse di un buon presidio Ibernese, onde spedì a Nepi il suo Commissario Raffaele di Mantova a far recluta di armi, e quanto altro occorreva, nel caso si fosse dovuta sostenere una guerra, e ne ottenne ciò, che dal Santo Padre voleasi (4).

(1) Breve 2 Decembre 1460.

(2) Lettera 26 Decembre 1460 Romae.

(3) Breve 19 Agosto 1461.

(4) Bolla 30 Decembre 1461 Romae.

Inoltre Paolo II. il 1464 avvedutosi che non più davasi esecuzione alle disposizioni de' suoi Antecessori, ordinò alla Magistratura di Nepi, che i rendiconti della Comune bilanciar si dovessero coll' assistenza di Domenico Mentucci Governatore, e Castellano (1), rilasciando intanto a favore del Popolo la terza parte delle Imposizioni per il riattamento delle pubbliche strade. Malgrado però tale e tanta generosità del S. Padre, non soddisfacendo il genio de' Comunisti lo assoggettare i rendiconti al Preside della Città, furon tali e tante le insorte controversie, che il Pontefice fu astretto rimuovere il Governatore, e Castellano, e ad evitare una insurrezione di popolo, ordinò espressamente, che lo avessero senza opposizione fatto transitare insieme alla Famiglia, onde condursi al destino assegnatogli, sotto pene gravissime, se alcuno ardito avesse usargli il minimo sgarbo (2).

Circa un anno appresso, cioè nel 1467, fu Nepi afflitto dalla Peste, ed un tal Sante Mattei, Sante Deangelis, ed una certa Caterina ne furono liberati, condotti essendosi alla Madonna di Genazzano, pocanzi trasferita per mano angelica in quella Terra dall' Albania. (3)

Per questo gastigo del Cielo, che serpeggiò in molti luoghi contigui alla Capitale, fu fatto dipingere l' affresco nella Chiesa di S. Rocco rappresentante tal Santo e suoi Miracoli a spese della Comune cui appartiene il Patronato.

(1) Lettera in forma di Breve esistente nell' Archivio Comunale.

(2) Lettera esistente in Archivio Comunale.

(3) Memorie di Genazzano di Girolamo Cenni Carte 319. Cenni Istorici sul Santuario di Maria SS. del Bon Consiglio di Genazzano, del chiarissimo Sig. Luigi Vanutelli fog. 29.

CAPO XXIII.

Avvenimenti nel Pontificato di Sisto IV. ed Innocenzo VIII. Alessandro VI. investe Lucrezia Borgia della Signoria di Nepi. Incarica il Tesoriere a prender possesso della Città, e Fortezza. Impartisce a' Cittadini, e Comune più Privilegi ed esenzioni. Ordina si presti giuramento di fedeltà ed obbedienza alla Contessa Lucrezia, che poi trasferitasi in Ferrara succede per poco tempo al governo il Duca Valentino; e finalmente si dà dal Pontefice a Giovanni Borgia (fanciullo di tre anni) tutelato dal zio Francesco Cardinal Borgia, e da altri Cardinali.

Avvenuta la morte di Paolo II., salì al Trono Sisto IV., il quale venuto in cognizione, che in Nepi disordinatamente regolavansi i negozii amministrativi della Comune, richiese al Magistrato un Commissario per trattare con esso tutti gli affari, e dargli un nuovo sistema (1).

Non saprei qui ridire come andasse a terminare questa cosa, non avendo sul proposito rinvenuta alcuna memoria non esistendo carte di tal' epoca in Archivio per causa dell' incendio de' Spagnoli.

Il 1484 regnava Innocenzo VIII., il quale benignamente si degnò confermare i Statuti riportandosi totalmenmente a' suoi antecessori (2).

(1) Lettera 21 Agosto 1473 Romae.

(2) Bolla 14 Ottobre 1484 Romae.

Sembrava forse a' cittadini di Nepi inconveniente assai il non godere verun privilegio ne' giorni della festa de' SS. Protettori; onde fattane rappresentanza all' Emo. Roderigo Borgia Governatore della città, si fece egli sollecito portarne la parola ad Innocenzo VIII., supplicandolo accordare a Nepi 10 giorni di Fiera libera nel mese di Agosto in ricorrenza della solenne festa de' SS. Vescovi, e martiri Tolomeo e Romano Protettori della città, e ne ottenne benigno rescritto, il quale partecipatosi ai cittadini, ne aprofittarono per varii anni, anche con qualche utilità, ignorandosi poi il come siasi trascurato tal uso (1).

Aveano i Nepesini esperienza bastevole a divisare il carattere di Roderigo Borgia, che ebbero a Governatore, onde, accortamente non appena caduta in lui l' esaltazione al Pontificato, inviarongli una deputazione, la quale con ogni umanità, ed amorevolezza fu da lui riscontrata con lettera a forma di Breve, sicchè la città si aprì il varco a respirare con gran letizia, ed a procurarsi non lievi vantaggi (2).

Due anni appresso avendo Alessandro VI. stimolato Carlo VIII. Re cristianissimo recarsi in Italia, comandò al Magistrato di Nepi, che al passaggio del Re, e suo

(1) *Eminentissimus Card. S. Georgii S. R. E. Camerarius. Nuper si quidem Rmus in Christo Pater et DD. Roderigus Episcopus Portuen. S. R. E. Vice Cancellarius, qui ex Concessione Apostolica Civitati isti praeesse dignoscitur. S. D. N. humiliter supplicaverit, ut Ferias seu nundinas annuas concedere dignaremur -- vobis in festo S. Bartholomei de Augusto semel in Anno celebrandi nundinas seu Ferias per decem continuatos dies, tantummodo duraturas, concedimus, et gratiose impertimur* 30 *Aprilis* 1487. *Innocent. VIII.*

(2) *Dilectis Filiis -- Venerunt ad nos Oratores Vestri, quos pro paterna nostra erga vos dilectione libenter vidimus, eosque, in his quae nobis vestro nomine exposuerunt, benigne, perhumaneque audivimus, sicut ab eis intelligetis. Romae* 8 *Septembris* 1492.

Esercito gli si dovesse somministrare l'occorrente, trattarlo con ogni possibile convenienza e generosità, propriamente dovuta alla dignitosa persona di sua maestà cristianissima (1); ed è a credersi che con ogni premura Nepi si fosse preparata, nel caso avesse da Nepi transitato l'augusto Sovrano, a riceverlo con la dovuta proprietà.

Tutto intento Alessandro VI. ad ingigantire il poter suo, e quello de' suoi, li 10 Gennaro 1499 investì Lucrezia Borgia sorella del Duca Valentino della signoria di Nepi (2) facendone prender possesso dal suo Tesoriere Teano, unitamente alla Cittadella li 4 Settembre detto anno (3), acciò la cosa si rendesse anche più manifesta.

Quindi nell' Ottobre ordinò al municipio, che si prestasse a Lucrezia Duchessa di Bassanello giuramento di fedeltà ed obbedienza, dimostrandosi a tale Alessandro VI. generoso co' cittadini di Nepi in quella occasione, che li esentò dalle gabelle, (eccetto quella della via Romana) del peso di ricever soldati, gli fece gratuito dono del sussidio alla Camera dovuto per un biennio, e gli dette amplissime facoltà di modificare, e correggere lo statuto (4).

Dovettero senza meno i Nepesini in questa brillante occasione approfittare dell' opportunità datasi loro a cattivarsi l' animo di Lucrezia, e render pago il desiderio del Pontefice, onde a suo tempo ritrarne vantaggio; che però grandi e solenni, avran precorse le fastose accoglienze alla gran ceremonia del prestato giuramento di fedeltà, e sudditanza, sicchè le pompose rimostranze, senza risparmio usate, esser dovettero il richiamo delle convicine Popola-

(1) Lettera 27 Giugno 1494 Romae.
(2) Bolla 10 Gennaro 1499 Romae.
(3) Bolla 4 Settembre 1499 Romae.
(4) Breve 10 Ottobre 1499 Romae.

zioni, per gustare di un tanto brillante e festevol giorno, e ad ammirare le rare bellezze di Lucrezia nell' età la più florida e fresca.

Il mio credere in proposito è tutto basato sovra del bel genio de' veggenti, ed odierni Nepesini, i quali nei giorni di solennità nulla risparmiano per rendere manifesto ai forastieri l' onor Patrio, e la generosità di lor cuore.

Malgrado di questo Pontefice sen dica mordacemente in più istorie, entrando a dettaglio de' suoi particolari difetti, proprii dell' umana infermità, Nepi ne può con letizia serbare la memoria, unitamente a tante altre, avendo gustati gli effetti della sua magnanimità, e sublimità del suo carattere, che prodigo verso coloro, i quali col dovuto rispetto sapeano, nei limiti del dovere, uniformarsi a' suoi politici disegni pel buon andamento del suo Governo, amava beneficarli, ed incoraggiarli.

Ogni grazia, che si richiedeva al S. Padre da' Nepesini impetravasi senza replica; ed egli, bramoso dell' obbedienza a' suoi cenni, procurava di cattivarsi l' animo loro coll' esser condiscendente a quelle cose, che senza ledere la giustizia, accordar si poteano.

Non si ricusò di esentare la Città dalla imposizione del sale, e fuocatico, ed in pari tempo l' obbligò a darsi tutto il carico estirpare una caterva di malviventi di nazione *Corsa*, che nascostisi nelle selve prossime alle strade publiche, impedivano a' viandanti dirigersi verso la Capitale: correndo rischio non solo d' esser assassinati, ma perdere anche la vita: e per tale effetto elesse in Commissario Domenico Capranica chierico di Cammera (1).

La sommissione a' Sovrani voleri è sempre giusta e doverosa, per il ben essere della società da Dio destinata ad

(1) Breve 21 Maggio 1500 Romae

essere retta e governata, ma poi molto più rendesi in paragone giovevole a quel popolo, che vien governato da una donna, il di cui naturale carattere è dolce, e pieghevole, non sapendo resistere lunga pezza nella sostenutezza, giacchè il suo fisico non le assiste durevolmente la volontà, la quale suol cedere agli atti di sommissione, e di una cieca obbedienza, il che non avviene nell' uomo troppo superiore ai modi anche i più umilianti co' quali non si vince la stabilità del suo carattere con tanta facilità (1).

Tale appunto avvenne a' Nepesini nel breve governo di Lucrezia, che diversa affatto dal barbaro Valentino fratello, giovane avvenente, e sovra ogni credere educata, gloriavasi di formare la felicità de' suoi sudditi, anche per una certa ambizione, che di lei si favellasse con gran vantaggio, e che si conoscesse eziandio quanto era in suo potere l' animo di Alessandro, onde qualunque grazia gli si chiedeva, avea a gloria ottenerla con ogni impegno, e solerzia.

Presso la di lei mediazione ottenne Nepi dal Pontefice essere esente dall' antichissima consuetudine mandare in Roma *tempore carnis priris, in substitutione Gallesinorum nonnullos Equites, quam pedites* (2).

Sempre a cose maggiori tendendo l' animo di Alessandro effettuò il 1501 il matrimonio tra la sua Lucrezia ed Alfonso degli Estensi Duca di Ferrara. Fra gli altri doni, che Lucrezia inviava al suo Sposo vi furon duecento Cavalli de' più stimevoli, che rinvenir si potessero, e perchè questi transitar doveano per Nepi, il S. Padre diresse Let-

(1) Qui intendo parlare di Persone educate sì dell' uno, che dell' altro Sesso, e non d' altri.

(2) Breve 30 Marzo 1501 Romae.

tera al Magistrato in forma di breve, onde fossero ricevuti somministrandogli i necessarii foraggi (1).

Sciolta si già Lucrezia dalla Signoria di Nepi per lo accaduto matrimonio, fu conferita a Cesare Borgia detto il Duca Valentino. Ma siccome Alessandro VI. spogliò de' Feudi i Colonnesi e Savelli, con Breve dei 17 Settembre 1501 ne investì Giovanni Borgia (fanciullo di tre anni) nepote di Lucrezia, tutelato da Francesco Cardinal Borgia suo zio, Ipolito d' Este, e dal Card. Gio. Antonio di Santa Prassede, come rilevasi anche dai statuti di questa Città (2).

Avendo per equivoco il Pontefice Alessandro VI. bevuto il veleno, li 18 Agosto 1503, il Duca Valentino, che subito avvenuta la morte del Papa erasi rifugiato in Castello fortificando il Vaticano, per consiglio de' Cardinali suoi amici, già assieme ad altri congregati nel Convento della Mi-

(1) Lettera 28 Decembre 1501.

(2) *Cum itaque nos nuper Iniquitatis filios etc.*

Prosperum, Fabritium, Franciscum, Petrum, ejus Fratrem, Julium, Octavianum, Pompejum, Petrum Franciscum, et alios de Columna, nec non Joannem Baptistam, Paulum, Trojlum, Jacobum, Franciscum, Lucam, Lodovicum, Antimum, Silvium et Marcum ejus fratrem de Sabellis, ob quamplurima eorum gravissima delicta de omnibus Terris, castris, oppidis, sententiando privaverimus, in hunc qui sequitur modum inter Rodericum Borgia de Aragonia Biselli ducem (fanciullo di anni due circa) et Joannem etiam de Borgia (fanciullo di anni 3 circa) Domicellum Romanum, praedictas dividimus, videlicet. Sermonetam, tenutam Nimphae Normarum, Riverae, Cisternae, S. Felicis, S. Donati, Civitatem Albani, Neptunum, Ardeam, Roderico pro se suisque haeredibus; civitates vero Nepesinam, Praenestinam, Urignanum, Joanni Borgiae etiam pro se, liberis haeredibus, et successoribus suis praedictis in perpetuum, ut supra diximus, donamus, concedimus et assignamus modo, et forma praemissis dividentes. Nulli ergo. Datum Romae apud S. Petrum an. Incarnationis

nerva, s'indusse a partire da Roma con le sue Truppe, ascendenti a dodicimila Soldati, e si ricoverò nel Forte di Nepi.

Indi, avvenuta l'elezione del nuovo Papa Pio III., fece nel Marzo ritorno in Roma per tributare a sua Santità i suoi doverosi omaggi isgombrando delle sue Truppe il Forte di Nepi servito a lui di rifugio, ed al suo esercito. (*)

Dominicae 1501 *Kalend. Octobris, Pon. Nos. an. X. (cioè li* 17 *Settembre.) Ego Alexander Catholicae Ecclesiae Episcopus.* Sequuntur firmae aliorum Cardinalium.

Estratta dal registro delle bolle di Alessandro VI. pag. 66 T. 5 esistente nell' Archivio segreto Vaticano.

(*) Platina vita di Pio III:

CAPO XXIV.

Leone X. investe del Dominio di Nepi Alfonsina Medici Orsini, dopo di che vi stabilisce a Governatore perpetuo il Sig. Bernardo Accoliti detto l' Aretino. Suo governo. Clemente VII. dà il comando di Nepi a Napoleone Orsino.

Giunto a regnare Leone X. dopo la morte di Giulio II., di cui rapporto a Nepi, sebbene Pontefice di tanto zelo nulla ho potuto rilevare, si supplicò questo celebratissimo Supremo Gerarca della Chiesa, che Nepi era Città bisognosa di molti restauri, e segnatamente dei sette Ponti che tutti minacciavano rovina, onde si compiacque da Firenze accordare per un Decennio l' esigenza della Gabella così detta del Pedagio (1) colla speranza, che Nepi con tali beneficenze, ed elargizioni non sarebbesi discostato dai propri doveri, alla Santa Sede inalterabilmente dovuti.

Nè fatto veruno rilevandosi dalle memorie dell' Archivio Comunale, che dimostri il minimo risentimento della Santità Sua, convien credere, che i Nepesini con singolare affezione si diportassero con Leone X., tanto più che due anni avanti, cioè nel 1514 investito avea Nepi ad Alfonsina Medici Orsini Donna nobile di lignaggio, e preclarissima per affabililà, e costumi (2).

(1) Firenze 9 Decembre 1516 esiste in Archivio Comunale.

(2) Libro detto dell' Unico esistente in Archivio Comunale.

Cessato il Dominio di Alfonsina, Leone spedì a Nepi commissario Giacomo Bruschi, acciò si ricevesse in nuovo e perpetuo Governatore Bernardo Accoliti (1). Era questi uno de' primi Improvvisatori di que' tempi, tal che l' Ariosto nel suo Orlando furioso chiama lo *Unico*, a dinotare il suo poetico ingegno. Venne soprannominato Aretino dalla Città di Arezzo donde trasse i suoi Natali, da Padre di cospicuo lignaggio, e dotto. Ebbe a zio l' Arcivescovo Ravennate, poi Suburbicario Cardinale Accoliti del titolo di S. Eusebio. Giovinotto incominciò ad esser la delizia de' Duchi di Ferrara, cui poscia abbandonò, onde trasferirsi in Roma, ove fu piacevolmente accolto dal mecenate Leone X., che crear lo volle Segretario Apostolico, carica molto lucrosa al gran Poeta, onde in seguito potè comprare il Dominio di Nepi, che ebbe poi intenzione lasciare a' suoi figli.

Tuttochè l' Accoliti fosse di rarissimo ingegno, convien supporlo di pravi costumi, se non vogliamo formare un' idea assai svantaggiosa de' Nepesini.

Non appena penetrarono che l' Accoliti erasi destinato a Signore, e Governatore perpetuo della città, si convocò un Consiglio generale, alla testa di cui eravi il Vicario Generale Porfirio Arciprete di Santa Croce, e Canonico del Duomo, nel quale si propose, che prima di ammettere il nuovo Castellano, far si dovessero le opportune rimostranze al Santo Padre.

A questo consiglio era concorso il Commissario, che acconsentì attendere il riscontro dell' istanza, ben inteso, che l' Unico si fosse ammesso nella Fortezza con facoltà di sortire, ed entrare; cui non avendo voluto accudire, il Commissario fece di nuovo le sue analoghe proposizioni, inti-

(1) Breve 4 Settembre 1521 Romae.

mando loro obbedienza, e giuramento di fedeltà all' Unico sotto pena di ribellione, e confisca de' beni.

A fronte di tutto ciò non credettero i Nepesini acconsentire, per cui intimò loro la confisca de' beni, pena di ribellione, e di morte, se nel perentorio termine di un mese obbedito non avessero alle ingiunzioni cui sarebbesi, e lasso il tempo assegnato, provveduto all' istante.

Finalmente l' Accoliti prese il suo possesso, e le redini del Governo (1). Amareggiato questi dall' impropria maniera con cui i Nepesini eransi con ogni sforzo ricusati riceverlo, cercò ogni possibile a vendicarsi di un torto sì manifesto.

Si raccontano di lui, in un memoriale dato dal popolo al Pontefice circa la sua condotta, estorsioni, ingiustizie, violenze le più enormi e disdicevoli, castighi i più severi, ed ingiusti, multe eccedenti, insulti insopportevoli. Mandò, si dice, più Famiglie mendiche a vendetta del passato, fece demolire più case fuori della porta Trionfale ad uso di Albergo, e spaccio di Vino, arrecando un danno al Proprietario di circa Scudi 500.

Ancorchè questo memoriale dal poco buon effetto, che istantaneamente sortì, possa credersi in qualche parte esagerato, non pertanto l' Accoliti dovette demeritarsi l' affezione de' suoi sudditi con il suo contegno disdicente ad un Uomo educato, ed a colui che deve far uso della moderazione, e frenarsi dallo spirito di vendetta, e del dispotismo.

Da tutto ciò, mi vado avvedendo eziandio, che l' Unico, avvezzo ad accumular denaro co' suoi versi, ed improvisi, avea in Nepi, ove le sue Poesie non gli davan lucro,

(1) Preso possesso Bernardo Accoliti della sua signoria fece incidere sovra la porta del forte la seguente iscrizione ancor visibile *Unicus Custos. Procul hinc timores.*

sostituito altro metodo ad impinguare il suo peculio, la qual cosa avendo esasperato ogni ceto e condizione, fu causa motrice accadessero de' cimenti assai truci, e fatali.

Erano anche d'altronde, non può negarsi, alcun poco queruli in que' tempi i Nepesini, leggendosi, che non contenti di questionare coll'Unico, ad un tempo inquietavano ancor altri senza riguardo, o positiva ragione.

Salito sul Trono Clemente VII. si ha, aver egli loro diretta una lettera, onde desistessero dalle incursioni, e molestie arrecate a quei di Castel S. Elia, nè potrei dire quali ne fossero stati i motivi: coll' essere però intimati dal Pontefice a desistere, sembra che Nepi in quella emergenza fosse dalla parte del torto (1).

In questi tempi l'Accoliti fece resistenza ai Spagnuoli, e Tedeschi, che barbaramente saccheggiarono, ed incendiarono la città, e con la man forte de' suoi soldati alla testa de' quali eranvi tre fratelli ufficiali Nepesini di casa Greca, valorosamente furono a precipizio eliminati, ed obbligati a darsi alla fuga, lasciando nelle vicinanze più vittime della coraggiosa vittoria riportata dall' Aretino contro di loro (2).

Non pertanto siccome i Nepesini si facean vincere dallo spirito di vendetta, e non davan luogo alla ragione ed alla gratitudine per averli liberati da tanto conflitto, alla perfine giunsero ad espellere a mano armata l'Accoliti dalla città, tentando toglier la vita ad un suo servo con mille altre villanie, ed insulti i più abominevoli.

Fu a quei di Nepi di non lieve giovamento che già occupasse la Cattedra di Pietro Clemente VII., il quale *Pa-*

(1) 18 Novembre 1527. Nell' Unico.

(2) Fatto istorico trascritto in un libro appartenente al Rmo Capitolo.

ternis verbis da Viterbo si fece a correggerli, ed imporgli insieme, che avessero inoltrati a Lui supplichevoli Commessi a chiedergli scusa di tanto delitto (1), lo che venne senza indugio eseguito.

Avea il santo Padre incaricato provvedere 400 Salme di grano l' anno 1528 per la capitale ad Agostino Celsi nobile Romano, e Patrizio Nepesino; onde però non avesse il Magistrato ad opporsi sotto qualsivoglia quesito colore al passo libero di tal genere, opinò bene il prevenirli con lettera, ed ordinargli permetterne il transito, cui i Nepesini si fecero un dovere non solo obbedire a cenno della Santità sua, ma dal canto loro procurarono prestarsi nel somministrare al Celsi tutto quel grano, che superfluo esisteva in città al consumo della lor Patria (2).

Soddisfatto il Pontefice di questa generosità, ed avvisandosi che era in gran pericolo, anche di rimetterci la vita Bernardo Accoliti, non rimovendolo dalla sua rappresentanza, sostituì a Governatore di Nepi Giovanni della Stufa, e dirigendolo alla Magistratura con sua lettera gli ordinò, sotto pena di ribellione, e di duemila scudi di oro applicabili alla Rev. Cam. Apostolica, dar subito a lui il possesso col depositare incontanente le armi (3).

Ciò eseguitosi riuscì al Pontefice Clemente VII. conciliare tutte le vertenze insorte fra Nepi, e l' Unico.

Furono allora assoluti i Nepesini da tutte le vessazioni usategli, a condizione non avessero più ardito molestarlo.

Riservò in quell' occasione il jus di custodire il Forte a Panfilio Santa Croce, imponendo poi venisse l' Unico ob-

(1) Lettera in data di Viterbo 22 Luglio 1528.

(2) Lettera degli 11 Agosto 1428 Romae.

(3) Lettera di nomina ed altra alla Magistratura 4 Ottobre 1529 Roma.

bedito come Governatore in tutto e per tutto, avendo a' Comunisti affidata la custodia delle chiavi civiche, sotto pena di scomunica *latae sententiae pro utraque parte* inadempiendo le ingiunzioni (1).

Passò la cosa per alcun poco; ma suscitatisi nuovi dissapori, Clemente si trovò astretto dare il comando di Nepi a Napoleone Orsino, e quindi essendo passato l'Accoliti all' altra vita il 1534 privo di governo, non venne permesso, fosse conseguito dai figli, che n' eran stati privati dalla Santa Sede.

Il 1530 essendo i Nepesini in gran urto con i Campagnanesi, Napoleone Orsini con sua lettera del 6 Settembre da Bracciano impose alle parti perpetuo silenzio, protestandosi di voler essere in pace con gli uni ed altri sotto pena della sua indignazione, e della *Forca*, se non avessero posto freno alle scorse discordie (2).

(1) Lettera 11 Ottobre 1529 Terni.

(2) Questa lettera di Nap. Orsini esiste in Comunità. Questo Napoleone fu ucciso dal fratello Girolamo nell' acompagnare il Principe di Pisignano vicino ad Albano traditoriamente il 1534.
Diario di Biagio Buroni.

CAPO XXV.

Paolo III. concede il Ducato di Nepi a Pier Luigi Farnesi, il quale amplifica il Forte notabilmente. Si riaprono le catacombe nelle quali rinvengonsi i corpi di S. Tolomeo, e Compagni. Loro trasferimento.

Passato all' altra vita Clemente VII. venne eletto Alessandro Farnese, il quale assunse il nome di Paolo III.

Questi nel 1537 investì Pier Luigi Farnese di già insignito delle cariche le più distinte di Stato, del Ducato di Castro, indi Nepi, e Camerino. Condottosi allora in Nepi Pier Luigi trovò la Fortezza di non sua piena soddisfazione; sicchè all' istante incominciò ad ampliarla notabilmente nel maschio, ove fece fabbricare una suntuosissima abitazione, con nuovi conci alle porte, e finestre, apponendovi l' epigrafe, che tuttora ne' cadenti ruderi si legge « *S. Aloysius Far. Dux Primus Castri* (1) ».

Inoltre dalla Porta Trionfale verso Roma recinse il Forte antico di mura fortissime con suoi baluardi e trinciere, aggiungendo alla città l' altra porta romana, cui appose l' arme di Paolo III., come può vedersi nella pianta alla tavola n. II. Agli angoli del detto Forte unì allo stemma Farnesino, come Gonfaloniere di S. Chiesa, il Pontificio, sotto cui evvi la seguente iscrizione « *S. Aloysius Far. Du. Castri, et Nepet ob securitatem Civitatis extruxit* 1541 ».

(1) Bulla Pauli III. Romae apud S. Petrum an. Incarnat. Dominicae 1537 pridie Kalendas Novembris Pontif. nost. an. 3.

Fece demolire in pari tempo moltissime case nel centro civico, ed ivi incominciò ad edificare un maestoso palazzo, architettura del Vignola, il quale poi sgraziatamente, per il baratto accaduto di Parma e Piacenza, rimase imperfetto; sicchè in porzione venne ultimato il 1600 circa deturpando col barocchismo aggiuntogli la maestà de' suoi basamenti, e de' bellissimi archi bugnati, e di peperino.

Nello stesso tempo volle Pier Luigi render libera da ogni parte la sua Fortezza, per cui fece gittare a terra il Convento di S. Tolomeo alle Catacombe, ove erano stanziati i Padri Domenicani, e nello smantellar che si fece della Chiesa, si riaprirono le S. Grotte, ove eran sepolti da 1500 anni i SS. Martiri Tolomeo, e Compagni, che rinvenuti conservansi ancora incorrotti, e con ferite fresche, e vermiglie. Siccome però quel luogo rimaner dovea abbandonato senza vestigio alcuno, facea di mestieri, come di traslatare i Padri Domenicani, così estrarre i SS. Martiri dalle Catacombe, e porli altrove in venerazione.

Divulgatosi tanto miracolo, si trasferì Paolo III. da Roma in Nepi presso Pier Luigi onde di persona verificare quello, che dalla fama udito avea.

Portatosi alle S. Grotte, con gran devozione visitò le spoglie de' SS. Martiri, e sorpreso oltremodo dal gran portento distese la Bolla, che senza dilazione si fabbricasse entro la Città ad onore di S. Tolomeo una Chiesa, con il Convento pei Padri Domenicani.

Erasi intanto talmente sparsa la notizia di sì gran miracolo, che per ogni dove venian genti, e Personaggi a visitare i SS. Martiri.

Ma, per motivo dell'aria, essendosi dopo qualche mese le Sagre Carni ridotte in polvere, si determinò di trasferire S. Tolomeo entro una cassa di pietra, ed i Compa-

gni in altre sette di legno in città, come fu eseguito, nell'antica Chiesa di S. Andrea.

Rimasero quelle S. Grotte quasi del tutto inaccessibili, ed abbandonate sino al 1619, che per essersi riempiute di terra, il P. Maestro Nobili Domenicano, Autor della vita dei SS. Tolomeo, e Romano, le fece spurgare, e ne rinnovellò in tal modo la devozione (1).

Intanto Monsignor Campeggi dell' ordine de' Predicatori Vescovo di Nepi tutto devoto del S. Vescovo suo antecessore, volle nel 1569 vederne il Corpo facendo aprire la cassa alla presenza de' due Vicarii Generali di Nepi, e Sutri, del P. Innocenzo Vicario Superiore del Convento, e di altre persone.

Con molta devozione si osservarono quelle Sagre Reliquie, le quali consistevano in ossa senza carne, ad eccezione di una spalla, che ancora era tinta di vermiglio sangue.

Fu questa presa dal Superiore Domenicano per collocarsi in un Reliquiario, ma poi fu riposta presso la stessa cassa, ed ivi involta in alcune carte si rinvenne il 1606, nel qual anno, essendo ridotta a buon termine la Chiesa de' Padri Domenicani, si stabilì farne in quella la traslazione.

E qui è da notarsi, che da Pier Luigi Farnesi si dette principio ad un Tempio, che tuttora appellasi l' Anfiteatro, onde porvi le Sagre Spoglie de' Martiri. Era questo un edificio di figura ottangolare, come mirasi di presente, molto spazioso, avendo all' intorno quattro archi aperti di nobile e forte lavoro, e dall' altra parte quattro altri simili ma chiusi a foggia di cappelle, nel centro de' quali vi è un picciol Tempio.

(1) Ist. de' SS. Martiri del P. M. Nobili fog. 34.

Avea in animo Pier Luigi di porre nel mezzo S. Tolomeo, e nelle nicchie li 38 Martiri suoi Compagni.

Per la rimozione però del Duca, o poca premura di chi era alla direzione della nuova fabbrica, rimase derelitta, senza mettere in effetto le idee concepite. Venne però continuata in altro disegno a carico de' PP. Domenicani, e della Comune, che si obligò di fabbricare canne 5 di muro annualmente. Ma siccome la cosa sarebbe andata troppo a lungo, ottenne da Pier Luigi impiegarvi scudi 100 annui durante il sussidio triennale, ovvero camerale, come rilevasi dalle lettere esistenti in Archivio Comunale.

Il dì 10 Marzo 1606 perciò si deputarono dal pubblico Consiglio i comprimarii cittadini all' oggetto di predisporre il necessario ed opportuno per la traslazione, ed ottenutane la facoltà, si portarono insieme al Vescovo Monsignor Taddeo Sarti, il Magistrato della città, il Governatore, varii Religiosi, ed altri secolari nella Chiesa vecchia di S. Andrea, ove si fece aprire la cassa di S. Tolomeo, nella quale furon ritrovate le ossa in tal posizione, che ben si conosceva non essere state altra volta molestate; perchè, quantunque scarnate, erano ancora nel loro ordine naturale, e sol vi mancava l' osso di una spalla, che fuori alla cassa in luogo nascosto fu rinvenuto involto in varie carte. Vi fu anche trovata una rosa di color vermiglio, ed odorosa, che sembrava colta da pochi giorni, la quale fu veduta, odorata, e baciata da tutti gli astanti, quindi riposta al suo luogo.

Il dì 14 Agosto già stabilito per traslocare il corpo di S. Tolomeo dal marmoreo avello ad altra cassa, per poi farne trasporto alla nuova Chiesa, presenti i PP. Agostiniani, Magistrato, ed altre comprimarie e distinte persone della città, dopo cantata la Messa, e *Te Deum*, si effettuò il traslocamento, riponendosi le ossa di S. Tolomeo nell' apposita cassa di legno, unitamente alle polveri.

Chiusa poi detta cassa a quattro chiavi, due delle quali si dettero al Magistrato, e due ne restarono ai PP. Domenicani, si ordinò fosse rimosso il sepolcro di marmo, e collocato nel luogo destinato, nella Chiesa nuova, onde poi riporci a suo tempo le sagre spoglie (1).

Predisposto di già tutto l' occorrente la mattina 23 Agosto, fatti venire i musici da Roma, molti PP. Domenicani, fra i quali il Priore della Minerva, ed invitati la sera innanzi Clero Regolare, e Secolare, Comunisti, e Confraternite, si cantò ad ora congrua nella nuova Chiesa la Messa, e recitò discorso eloquentissimo dal Celebrante all' Evangelo; dopoche già i Fedeli eransi con gran devozione accostati al salutare lavacro, e cibati del Pane Eucaristico per approfittare delle Sagre Indulgenze ottenute dal levare del sole di detto giorno, al cadere del veniente.

Alle ore pomeridiane e consuete si cantò il Vespero solenne, e poscia spiccossi la processione sfarzosa di cera con molti Religiosi, Preti, Confraternite, e Comunisti alla volta della Parrocchia di S. Andrea.

Fu subito preso il feretro riccamente coperto di Stoffa di oro di color purpureo, con guarnizioni di raso dello stesso colore, da varii del Clero, accompagnati all' intorno dal Magistrato, che portava ricchissimo Baldacchino, e si diresse verso la piazza, di dove, inoltrandosi per la via del Duomo, ne retrocesse per la valle alla Chiesa de' PP. Domenicani, ove giunti, fu collocato il gran feretro innanzi l' Altar Maggiore con torcie accese, restandovi esposto sino al giorno veniente dopo la Messa solenne.

Il dì seguente dopo il Vespero solenne gittatosi il fuoco del Turibolo da un Chierico per una fenestra, che spor-

(1) Di ciò se ne rogò Erminio Greco Cancelliere comunitativo - lib. di Cons. cart. 6 segnato il lib. lett. X.

geva nell' orto, s' incendiarono de' sarmenti, che appiccarono il fuoco anche ad un fenile sotterraneo, onde spaventati i Religiosi coll' ajuto de' cittadini sgombrarono il Convento e la Chiesa di qualunque cosa preziosa, ed interessante.

Fu talmente energico l' impegno del Popolo, che subito il fuoco si spense, e tolse la Città da ogni ulteriore temenza, sicchè la notte venne riabbigliata anche meglio di prima la Chiesa, con i parati, che poc' anzi eransi tolti.

Il dì 25 allora si cantò altra Messa in ringraziamento del superato infortunio col dar lode al Santo di tanta grazia nell' eloquente discorso alla Messa medesima recitato.

Dopo di ciò si portarono le Sagre Spoglie di S. Tolomeo, e Compagni nel Coro sotto il Baldacchino, che collocate nella cassa di marmo, e le altre sette cassette de' Martiri all' intorno di essa ben chiuse, e suggellate, si ricoprirono con lapide, da cui vien formata la mensa dell' Altare Maggiore, ove esistono tuttora, e si venerano dai Fedeli (1).

(1) Le iscrizioni della cassa leggansi nel capitolo ove si narra della Chiesa parrocchiale de' PP. Domenicani.

CAPO XXVI.

Fine del governo di Farnese. Vengono confermati i statuti. Vertenza fra il Vescovo e il Clero. Dall' Emo. Vescovo Mellini si rinvengono altri Corpi santi nelle Catacombe.

Dato fine alla Storia de' Santi Martiri, riportandomi al 1543, determinatosi, come si disse, Pier Luigi Farnesi decorare la città di bel palazzo comunale, e di residenza del Principe, situandolo nella piazza di S. Eleuterio ingrandita di molto, coll' atterrare moltissime case, dispose si vendessero l' erbe della conserva, e con il reddito annuo, che ascender potea a Sc. 800 circa, supplire alla spesa della fabbrica, anzichè con dazj gravare i viaggianti (1).

Il 1546 opinando saviamente il Duca fortificare la città, e completamente ridurre, secondo i suoi disegni, la Fortezza, ordinò si dassero in enfiteusi da' Comunisti molte case ad essa spettanti, onde con il reddito de' Canoni supplire alle spese da incontrarsi, lo che venne ben tosto eseguito.

Nel Marzo di detto anno, e precisamente il dì 26 il lodato Pier Luigi accordò alla città la doppia esigenza de' dazj ad antistare alle spese per la continuazione del nuovo Palazzo Comunale (2).

(1) In Archivio comunale 13 Ottobre 1543 Pier Luigi Farnesi.

(2) Carte originali esistenti in archivio come sopra.

Conseguitosi da Pier Luigi Farnesi il ducato di Parma e Piacenza, Paolo III. dette il governo di Nepi al Cardinal Marcellino Crescenzii, e concesse alla Comune in perpetuo le gabelle per il mantenimento delle strade e ponti (1).

Ma benchè Pier Luigi Farnesi fosse residente già in Parma, nonostante, siccome ancora in qualche modo avea il dominio di Nepi, quando doveasi risolvere affare di rimarco, convenia dirigersi a lui ad ottenerne il permesso.

Volendosi però venire al restauramento delle mura civiche, e continuare la fabbrica di S. Tolomeo, il Magistrato gli si diresse per l' oggetto, ed Egli per quanto dipendeva dalla sua autorità, e splendidezza coadjuvò con generosità, e degnazione (2).

Il 1551 Giulio III. promosse al governo di Nepi Gio. Battista del Monte Santa Maria suo stretto congiunto (3).

Paolo IV. li 22 Aprile 1559 si degnò confermare i statuti; che nell' anno 1560 ne ottennero conferma da Pio IV. eziandio (4).

Rinunciato avendo il 1564 il Vescovo Gallerati alle sue Cure Episcopali nelle mani di Pio IV., furon cedute l' entrate di quell' anno, ascendenti a Sc. 400 circa, all' Emo. Sig. Card. Carlo Boromeo Nipote di sua Santità.

I Sigg. Canonici di Nepi però, desiderosi di restaurare l' antico Pavimento della Basilica, che più non esiste, cercarono impetrare dette entrate dalla Santità Sua per l' oggetto, a cui manifestata loro la già eseguita cessione, ne supplicarono il Santo Porporato e ne ottennero senza replica la retrocessione.

(1) Bolla di Paolo III. 1549.

(2) Lettera originale esistente in archivio comunitativo 1549.

(3) Archivio comunitativo.

(4) Bolle esistenti come sopra.

Il Capitolo di Nepi per questa generosa elargizione debbe a S. Carlo singolar devozione, ed eterna memoria (1).

Il 1566, a termini della Bolla di Pio V. *Super extinctione recentium Vectigalium* del 1565 dal medesimo Pontefice si ottenne per organo di Monsignor Bartolomeo Busotto Tesoriere della R. C. A. a favore della Comune, stipulatone Istromento co' publici rappresentanti (2), il diritto oneroso della cancelleria civile, criminale, *e di poter giudicare nelle cause de' danni dati*, avendo sborsati all' oggetto scudi 200.

Il 1570 poi successe a Governatore perpetuo della città, e territorio l' Emo. Sig. Cardinale Farnesi, del quale esiste la conferma dei statuti sotto il dì 28 Novembre 1570, ed 11 Gennaro 1588 (3).

Eransi, si scorge, da più stagioni disacerbati gli animi de' Sutrini con questi di Nepi, leggendosi, che recatisi quelli al divertimento della bufolata in Nepi il 1571 premeditarono di far succedere tumultuoso sconcerto.

Avvedutosene pertanto quegli, che presiedeva con la forza al buon ordine, procurò di sedare, ma riuscì del tutto inefficace il tentativo; giacchè i Sutrini di slancio si avventarono contro la forza armata, onde aglutinatosi il popolo si venne alle mani, e ne risultarono de' morti dall' una e dall' altra parte, oltre non pochi feriti.

Quindi presone interessamento i primarii delle due popolazioni, si posero energicamente di concerto, e riconciliati gli animi disacerbati, li tre Maggio 1571, a confine

(1) Archivio capitolare lib. 11 fog. 9.

(2) Istromento stipulato con la R. C. dal Notaro Ceccolo di Tarano 22 Novembre 1566.

(3) Statuti Nepesini sottoscritto Galeazzo Costa Uditore.

dei due territorii, si stipulò istromento di pace, in che si mantengono anche di presente.

Dubitava la comune il 1589 se la città di Nepi, dipender dovesse dal Senatore di Roma nell' emanazione dei decreti a favore de' pupilli e vedove, per cui interpellossi la chiara memoria di Sisto V., da cui si rispose esserne indipendente, come non compresa nel raggio distrettuale di Roma; sicchè con ciò venne dichiarato esser Nepi del tutto dipendente dal suo Governatore, lo che in quei tempi sortiva di onore il più distinto, ed invidiabile (1).

Mirandosi parzialmente dalla Santa Sede la città di Nepi di floridissima, e generosa nobiltà, sul principio del secolo XVII. gli compartì anco l' onore avessero i pubblici rappresentanti del popolo il titolo di Conservatori, onde all' istante inalzò le sue insegne senatorie colle epigrafi S. P. Q. N., che tuttora leggonsi nell' iscrizione della fontana, che esiste presso il palazzo comunale, già incominciato da Pier Luigi Farnesi.

Eletto avendo la Santa Sede a Vescovo di Nepi il 1606 Dionisio de Martinis, richiese questi al Capitolo del Duomo, clero della città, e diocesi un sussidio per antistare alla spesa delle bolle.

Adunatosi sull' oggetto un capitolo generale, si decise negativamente, allegando per ragione di non voler introdurre abusi, ed a motivo della ristrettezza economica delle chiese, e prebende.

Si ebbe ad affronto dal buon Vescovo la repulsa, onde rivoltosi alla Santa Sede per organo della Sagra Congregazione de' VV. e RR. fu condannato il clero di tutta la diocesi sborsare *pro rata* la somma di scudi 573 (2).

(1) Dichiarazione dei 18 Marzo 1589 Roma.

(2) Capitolo 24 Giugno 1606 Archivio capitolare.

Quando negli affari non si prevedono le conseguenze, e precipitosamente si risolvono, il più delle volte se ne risentono gravissimi danni, e mortificazioni.

Se nel suddivisato fatto si fosse dato luogo alla ragione, ed al diritto, che ogni Vescovo ha d' essere sovvenuto da' suoi diocesani, quando la mensa non gli dà a decorosamente mantenersi a termini de' sagri canoni, come un parroco da' suoi parrocchiani, introducendo la decima, se non vi fosse, onde supplire al suo mantenimento, sarebbonsi condotti con maggior urbanità verso del nuovo pastore, nè incontrata avrebbero una sì umiliante mortificazione.

Eran quindi insorte delle competenze fra il Governatore, e comunisti; onde penetratosi dalla Sagra Congregazione del Buon Governo, ordinò che rispettar dovesse il possesso della comunità per conoscere e giudicare le cause de' danni dati, e questa ordinanza trovasi essere stata confermata eziandio il 26 Settembre 1626 - Firmato il Cardinal Barberino - Gio. Battista Spada Segretario.

Altre amarezze contemporaneamente si dettero al Vescovo di Nepi dai comunisti di Castel Santo Elia, i quali pretendevano a foggia che in origine furon soggetti a' Monaci Benedettini, *in spiritualibus*, essere direttamente dipendenti in questa parte dalla Camera, che aveane assunto il dominio, avvenuto il cambio di S. Marinella (1), senza riflettere, che dal 1291 Eugenio IV. 'posti aveali sotto la diocesi di Nepi, sicchè ricusavansi assoggettarsi alla visita Pastorale, ed alla dipendenza degli ordini episcopali.

Si portò la vertente causa avanti la Sagra Congregazione del Concilio, la quale decise a favore del Vescovo di Nepi ne' seguenti termini. *Die* 6 *Maii*, *et* 12 *Augusti* 1634. *In una Nepesina inter Episcopum, et comunitatem Castri S.*

(1) Istrumento di cambio Niccolò Casulani Notaro di camera 1539.

Eliae bis proposita, et Procuratoribus, et Advocatis utriusque partis auditis, Sacra Congregatio Cardinalium Con. Trid. Interpetrum respondit. Nepesinum Episcopum posse jure ordinario Ecclesias dicti Castri visitare. R. C. Ubaldinus. Franciscus Palutius S. E. C. Segretarius.

A cura poi dell' Emo. Sig. Cardinal Spinola li 26 Febbraro 1675 furono rinvenuti nelle sante Grotte altri cinque corpi di SS. Martiri (1).

Per ordine del surriferito Emo. Cardinal Vescovo il 1676 fu escavato il corpo di S. Romano, il quale era collocato sotto l' altare del sotterraneo del Duomo in una cassa di legno, forse fin dal primo tempo della sua traslazione dalle S. Grotte, per poi collocarlo sotto l' altare maggiore della chiesa superiore, ordinando provvisoriamente si ponesse in luogo decente. Fattasi poscia, con elemosina dei fedeli, scolpire una Statua di marmo del santo Vescovo a disegno del celebre Bernino, li 2 Agosto 1688, coll' assistenza del Vicario Capitolare Fabrizio Floridi Nepesino, e molti cittadini, fu racchiuso il corpo del Santo dentro cassa di piombo, e riposto sotto l' altar maggiore, come vedesi di presente, per esservi stato nuovamente trasferito, dopo accaduto l' incendio, e riedificato il Duomo, tornatosi ad officiare l' anno 1831, mentre essendosi a sorte sottratto dalle fiamme, nell' epoca della fabbrica fu trasferito a luogo separato e decente.

Erano assai scarse di entrata le due diocesi di Nepi e Sutri, nè potean viverci due separati Vescovi; onde ne fu fatta riunione da Eugenio IV., come sen parla a suo luogo.

(1) Istrumento di Raffaele Fabretti segretario dell' Emo. Vicario di Roma.

Al tempo però che ne fu Vescovo F. Michele Gislierii, poi Pio V., nascevano continue competenze, e contese fra i due Capitoli, sicchè fu Egli assai molestato per aver voluto tenere un sol Vicario Generale come si continuò fino al 1701, e forse anche più oltre (1).

Finalmente ad eliminare ogni più lunga questione, presso ricorso del Capitolo di Sutri, dalla S. Congregazione del Concilio, si decise l'indipendenza di una Diocesi dall'altra, onde da quell'epoca il Vescovo tenne continuamente due Vicarii Generali; ed in quanto alla preminenza venne stabilito si dovessero da' Vescovi spedire le Bolle coll'apporvi una volta il titolo di Nepi e Sutri, e l'altra di Sutri e Nepi, lo che tuttora vien pratticato.

Essendo la Città obbligata attinger acqua per bere fuori dell'abitato, quantunque anticamente doveva essere condottata, trovandosi condutture anche di terra cotta non molto lungi dalla Città, si trovò nella necessità accingersi ad un'impresa principesca e colossale, cioè di far venire da qualche lontananza le acque per mezzo di arcate di muro a sostenere le condutture, che nel punto prossimo alla città, e dove sono di grande altezza, riuscirono di un'Architettura maestosa dell'Ingegnere Bernasconi Giuseppe (2).

Si rivolsero perciò i Conservatori a Monsignor Tesoriere Carlo Caligola, ad ottenere il permesso appoggiare ed

(1) Risulta da un' autentica di reliquie sottoscritta da Salvino Vicario Generale di Nepi e Sutri 23 Agosto 1701.

(2) Per rogito del notaro Angelo Sacco fu stipulato il contratto di esecuzione de' condotti, presenti i due deputati signori Capitano Lorenzo Mecarocci, ed Ortenzo Ortenzi col detto Bernasconi.

Non dee confondersi questi con Bernasconi famiglia di Nepi in que' tempi assai ricca, onde vogliono alcuni, che prestasse alla Comune 15 mila scudi per l' indicato oggetto.

unire i nuovi Archi al Baloardo del Forte, detto Falisco, e con Rescritto dei 15 Maggio 1724, ne impetrarono il desiato intento.

Si accinse allora la Comune alla grand'opra, e giunse al suo termine coll'avervi impiegata la rispettabilissima somma di 80000 Scudi Romani.

Questi Archi veggonsi da più parti, e segnatamente dalla Via Corriera, da cui sono poco distanti, e formano il più bel monumento delle Città di Provincia, ed opera la più magnifica di Nepi, che si serbi ancora nella sua interezza.

Erasi poi anco da qualche tempo premeditato condurre l'acqua nella pubblica Piazza, ma esitossi alcun poco a decidersi, se fosse stato più decoroso e commodo trasferirla nel centro della Piazza, o aderentemente al bel Palazzo Comunale.

Finalmente risolutosi per il secondo partito, fu eseguito a disegno e direzione dell' Architetto Barigioni il 1727. Figura esso l'arme Civico, donde scherzosamente ne sorte l'acqua, come da due Mascheroni laterali di marmo. Il tutto desunto dai disegni del celebre Bernino.

CAPO XXVII.

Si riformano i Statuti. Diverbii fra i Nepesini e Civitonici e loro riconciliazione. Risarcimento de' Condotti.

La Sagra Congregazione del Buon Governo intenta al bene delle Comuni il 1730 fece compilare, e riformare i Statuti, o sian leggi rapporto ai danni dati, lo che riuscì di comune soddisfazione (1).

Il 1732 quei di Nepi in occasione della Bufolata si urtarono con i Civitonici, ponendosi a vicenda le mani addosso. I Civitonici tagliarono le corde delle Travate, e così ebbe termine la Giostra per essere fuggite le Bufole.

Il Governator Mendola ne dette discarico alla Consulta, che ne ordinò il processo.

Rimesso a quella Suprema, credendo fosse accaduto il fatto a caso pensato fece il rescritto *impinguari*.

Ciò seguitosi dai Civitonici, sotto il dì 4 Febbraro 1733 si portò il Sig. Governatore Belli di Civita a Castello, ove si abboccò col Governatore di Nepi per conciliare la cosa, e venne risoluto di venire ad un congresso la Domenica, dopo i 15 di detto mese; onde furon Deputati per Nepi il Sig. Avvocato Adriano Mazzapiota, Sig. Capitan Bucchi, il Procuratore M. Barbarigo de' PP. Domenicani, con l' assistenza del Sig. Governatore; Civita poi deputò il Sig. Arcangelo Antonigi, il Sig. Capitan Betti, ed il M. R. P. M. Alviani Conventuale (2).

(1) A questa operazione fu incaricato il Governatore di Ronciglione.

(2) Libro de' ricordi di casa Saetta a carte 94.

Si effettuò infatti l' accordo; sicchè la Domenica, dopo cantata la Messa dello Spirito Santo, con sparo di mortari, dettesi la Benedizione col Venerabile.

Portatisi poi in casa dei Sigg. Saetta, ivi dai Segretarii delle respettive Comuni fu stesa la pace scambievole; dopo di che si tornò in Chiesa, e fu cantato solenne *Te Deum* di ringraziamento, quindi se ne ritornarono ben soddisfatti da ambe le parti a' respettivi domicilii.

In quell' occasione le Comunità vollero dare una gratificazione ai Sigg. Saetta per l' incomodo avuto, e per il pranzo somministrato a più di quaranta persone.

Civita gli rimise regalia in denaro, e Nepi una posata di argento con lo stemma Comunale.

Nel 1744 li 18 Settembre vi fu altra fortissima rissa in Castel S. Elia fra quelli del paese e i Nepesini, ma col mezzo di una deputazione delle respettive Comuni a tutto si dette il necessario sistema, e si tornò nella pristina armonia.

Era nel 1757 pericolato già un arco de' condotti per causa di poco solido fondamento; onde, sotto la direzione dell' Architetto Orlandi, fu rimesso allo stato primiero con tal' esattezza, che sembra fatto tutto ad un tempo. Non poco dovette la Comune impiegarvi per tale risarcimento.

CAPO XXVIII.

Nepi posta a sacco, ed incendiata da' Francesi. Suo deplorabile decadimento.

Erasi già nello Stato Pontificio sistemata la Repubblica sotto il dominio della Francia, quando il 1798. le Truppe Francesi recavansi contro le schiere Napolitane, allorchè già la sua vanguardia dalla parte di Civita Castellana si dirigeva verso Nepi.

I Nepesini si tenean di concerto col Generale Napolitano, e la vanguardia già giunta in Nepi, di non fare entrare quella delle Truppe Francesi cercando di prender tempo, fino al giorno veniente, in cui sarebbe egli venuto in sussidio co' suoi.

Siccome però il giorno in che apparvero i Francesi era appunto lo innanzi al ripromesso arrivo de' Napolitani, que' pochi individui, che presiedevano al Forte, si opposero con alcuni spari di facile al volersi quelli introdurre, nella fiducia, che avessero i Napolitani mantenuto la parola, e giunti fossero in tempo a sussidiarla il giorno appresso.

Inaspriti i Francesi da tal mal fondata ostilità contro di loro usata, e d' altronde i Napolitani diretti forse da qualche malevolo verso Ronciglione, giunto che fu il giorno susseguente, il nerbo della Truppa, detter sacco alla Città, ne incendiaron gran parte, e commisero delle barbarie sfogando tutto il loro furore.

Potrà ognun qui riflettere come furon depauperate le migliori famiglie, e ridotte alla mendicità le inferiori.

Le pubbliche officine abbandonate alla vendetta, e rapina. Le migliori, e più sontuose abitazioni, svaligiate prima del più prezioso vi fosse, poi incendiate.

Preda delle fiamme addivennero ancora l'antichissima Sagra Basilica, e l'Episcopio, onde eziandio crollò l'aderente Cancelleria, per cui rimasero sotto le rovine tutti i preziosi monumenti dell'antichissima Ecclesiastica Cancelleria, che finalmente rinvenuti furono in fracidume, per non averli disotterrati, che dopo varii anni, allorquando cioè dettesi mano al nuovo Palazzo Vescovile.

Colmi di confusione i Nepesini non sepper darsi alla fuga, tranne ben picciol numero, o rifuggiatosi parte nella Chiesa del Duomo o non dipartitosi dalle proprie abitazioni, ove rimaser vittima del Gallo furente, contandosi un numero d'individui uccisi fra' Laici, Clero Secolare, e Regolare di trenta circa, de' quali se ne ha puranco luttuosissima ricordanza.

Questa fu quell'epoca fra le altre, in cui soggiacque Nepi all'ultimo crollo, onde ancor ne vive avvilita senza veduta di risorsa, morta del tutto l'industria, ed il coraggio spentosi del vetusto suo sangue.

Anche il materiale della Città eccita al pianto, mentre si vedono ancora delle contrade con ruderi di abitazioni che in quell'epoca furon preda del fuoco.

Determinatosi il governo il 1801 di variare il sistema daziale, ed incamerare i beni comunitativi, fra questi pose in amministrazione il così detto pascolo invernile dei terreni larghi, il quale secondo le informazioni date li 24 Gennaro 1812 al Presidente del consiglio di giustizia in nome dal Maire Cencelli, sembra avessero i possidenti da tempo immemorabile ceduto in amministrazione alla comu-

ne, a titolo oneroso, acciò, vendendo annualmente l' erbe, con il ritratto pagasse il dazio fondiario, o qualunque altra imposizione, che cader potesse a lor carico, come in realtà fu eseguito sino al 1800, per modo che in tutto quel tempo da' possidenti non si sostennero spese, o sian dazj (1).

Furon solleciti i possidenti di reclamare contro sì fatto spoglio, e la S. Congregazione del Buon Governo, conosciuta la giustizia del fatto, restituì loro il pascolo con le seguenti condizioni.

1. Che siccome il Buon Governo erasi assunto il carico de' censi, così in ogni anno si fosser dovuti pagare sc. 700 per supplire ai frutti; più sc. 200 per l' estinzione della sorte, che rimaneva a conto del Buon Governo, con che, estinto che fosse il debito nella sorte, il detto pascolo ritornasse libero da ogni peso a favore de' proprietarii.

2. Che avendo questo pascolo invernile separato in catasto il valore, così fosse a lor carico pagarne l' annuo dazio fondiario, ed il di più, che dal pascolo ritraevasi, fosse a favore de' possidenti, avendo con queste basi, presso pontificio rescritto, il Decembre del 1805, stipulato il Buon Governo con li stessi possidenti istromento per gli atti del Betti notaro romano.

Rientrati i possidenti ne' loro antichi diritti riamministravano pacificamente il pascolo, ed adempivano le condizioni.

Il 1842 il Municipio tutto intento all' interesse della comune, istruì giudizio contro i summentovati possidenti

(1) Verificandosi ciò che espose il Maire Cencelli non potrebbe la comune tacciarsi di averlo usurpato; ma i possidenti lo reclamano essendo in oggi cangiate le circostanze, stante l' imposizione della dativa in sostituzione dei così detti dazj camerali, la quale in oggi si paga da loro, lo che prima non avveniva.

per rivendicare nuovamente il pascolo, che da' eloquenti patrocinatori sostenevasi appartenere alla comunità, sicchè introdotta la causa in Roma, ed il S. Padre destinata avendovi una congregazione di Cardinali *ad referendum*, fin d' allora veniano annualmente i pascoli mandati all' asta publica dall' incaricato della congregazione, ed il ritratto depositavasi nel banco di S. Spirito.

Si dettero i possidenti tutto il moto per verità, con fatti a dimostrare le loro ragioni, già altra volta ventilate, e decise dalla S. Congregazione del Buon Governo; ma i Comunisti, avendo in Roma Linguoso rappresentante, che sapea ben sostenere i clienti, riottennero l' amministrazione del pascolo, che con decisione del S. Padre si disse doversi alla comunità, e non ai possidenti, che ne rimasero spogliati.

Oggi però, che il munificentissimo Sovrano tutto vede, ed a tutto saggiamente risolvesi, da' possidenti per lo meno si spera poter restringere i terreni larghi di lor proprietà a miglior coltura, e che la Comune paghi l' intera dativa. Checchè poi ne pensi il Municipio, gli effetti delle sue pratiche, o le mosse posteriori ai sovrani provvedimenti saranno per assicurarcene.

CAPO XXIX.

Passaggio di Pio VII. per Nepi. Vicende e cangiamenti di Governo.

Reduce la S. M. di Pio VII. nel 1805 da Parigi per la eseguita incoronazione dell' Imperadore Napoleone prese breve riposo in Nepi, ricevuto secondo l' alta dignità della Santità Sua nel Palazzo de' Signori Pisani, dimostrandone la città gran tripudio, e contento, siccome quella, che professa tutta la devozione al proprio Monarca.

Fu poi tutto lo stato Pontificio, come ognun sa, soggetto alle variazioni di governo dominato dall' Imperadore Napoleone, durante il quale eravi in Nepi il *Maire*, e per il giudiziale soggetta venne al giudice di Pace esistente in Civita Castellana.

Al cadere però di tal governo, restituiti gli stati della Chiesa al Pontefice, facendo la stessa Beatitudine di Pio VII. ritorno dal lungo viaggio, e penoso esiglio, transitò per Nepi, e pernottò negli appartamenti del Palazzo Pisani. Fu corteggiato dal Clero, e primarii cittadini, i quali senza risparmio usarongli le accoglienze dovute.

Assistè alla Benedizione che dal Sagrista si diè nella chiesa de' PP. Domenicani, e, circa alle 23 della sera, compartì dalla loggia del Palazzo Mauri la Papale benedizione all' affollato popolo, che facea eco con voci di esultanza.

Prima di continuare il viaggio, volle portarsi la mattina seguente nel Monastero degli Angeli, ammettendo al bacio del piede le poche religiose, che già eransi ritirate in quel Chiostro.

Dimostrò in quell' occasione il carattere di sua munificenza coll' aver fatto successivamente riparare a proprie spese i varii danni, che nell' incendio sofferti avea quel Monastero.

Dopo il ritorno del S. Padre, e riorganizzamento del suo governo tornò Nepi ad avere il Governatore, e Conservatori.

Indi vi si stabilì il Magistrato col Gonfaloniere, ed il Giusdicente col titolo di Podestà, soggettandolo a Sutri; finalmente eravi l' Uditor Legale dipendente dal Governatore di Civita Castellana.

Era del tempo già, che da' Nepesini, dopo il nuovo sistema giudiziario dell' immortale Sommo Pontefice Gregorio XVI. si opinava ottenere di nuovo il governo, arrecandogli molto incomodo l' esser soggetti a Civita Castellana, da cui in antecedenza non furon mai dipendenti, nè potendo l' Uditor Legale, dal quale localmente venivano assistiti, provvedere alle urgenti bisogne della città.

Ma, per causa d' indolenza dei non legalmente incaricati onde non se ne fossero potuto dare verun carico, come in effetto il fatto addimostra, erasi il 1840, ed ancora non poteasi ottenere il desiato Giusdicente.

Le premure però, che aveasi preso il degnissimo Monsignor Vescovo Francesco, ne davano speranza, ed appunto, avendo egli approfittato nel quarantuno del passaggio da Ronciglione di Sua Santità, fu talmente pronto in perorare questa tanto interessante causa colla sua viva voce, ed efficacia, che con editto di Segreteria di Stato dei 10 Dicembre 1842, si degnò il Santo Padre dichiarare la città di Nepi governo indipendente da Civita Castellana.

Di questa Sovrana disposizione se ne risentono vantaggiosissimi effetti, onde i buoni cittadini unanimi dimostrano eziandio al loro vigilante Pastore la dovuta cordialissima gratitudine.

CAPO XXX.

Passaggio di Gregorio XVI. dalla città di Nepi

Saputosi già dalla magistratura, Vescovo, e Clero il passaggio di Gregorio XVI. si dettero tutto il carico pel decente ricevimento.

Il dì 30 Agosto 1841 circa le ore 20, da Monterosi venendo il S. Padre alla volta di Nepi, gli si fecero incontro due deputati, esprimendogli i più vivi sentimenti di giubilo, mentre degnavasi onorare la città di sua augusta presenza.

Pochi passi più oltre Sua Beatitudine smontò dalla carrozza, e giunto alla porta interna della città fra gli evviva del Popolo, salve di mortaj, suono di banda, e sagri bronzi, fu accolto dalla Magistratura, Emo. Sig. Cardinal Pianetti, Monsignor Delegato della Provincia, Monsignor Francesco Vescovo Diocesano, e precedendosi con processione dai Rmi. Capitoli delle due Cattedrali di Nepi, e Sutri, dalle corporazioni religiose, con anco il presidio militare si recò alla Basilica Cattedrale vagamente illuminata, e datasi la benedizione del Venerabile da Monsignor Sagrista, fece passaggio il Supremo Gerarca all' Episcopio, ove, da una fenestra appositamente abbigliata, impartì la Papale Benedizione al popolo esultante ivi d' intorno affollatosi.

Si degnò ancora ammettere al bacio del piede in una di quelle camere, sotto del Trono innalzatovi la Magistratura, Capitolo, ed altri, dopo di che si diresse alla volta di Civita Castellana.

Eransi sparsi fiori, ed erbe olezzanti lungo la via di transito di Sua Santità. Poco lungi dalla Rocca, a cura del Magistrato, furono eretti due Baloardi, sovra cui sventolavano due bandiere con lo stemma Pontificio. Le fenestre miravansi armonicamente tappezzierate, sicchè la città, fra le acclamazioni esultanti, ed accoglienze della più sincera devozione, che dimostrar seppe in effetto, eziandio con iscrizione collocata in fronte al Palazzo Comunale nella pubblica Piazza, ne riportò quel tripudio, e gradimento dalla Santità Sua, tutto proprio di un cuor magnanimo, e sovraumano, con cui usò mai sempre rendersi palese a' quei sudditi, che gli dier prove di loro fedeltà.

Esauritosi non già quanto di Nepi, ed in Nepi avvene, il comprendo, nello svolger de' tempi, ma quello si è da me potuto in breve tempo raccorre nell' oscurità de' secoli, non animato da' Collaboratori, ma per lo contrario avendo incontrate delle difficoltà, e male umore di que' stravaganti cervelli, cui *suol farsi notte innanzi sera*, onde giovami tenerli in conto siccome Ricciardetto mi suggerisce in que' suoi versi

„ A costoro che han l' anima per sale,
„ Acciocchè lor carnaccia non si guasti,
„ Che non sanno che cosa è bene, o male
„ Rispondere io non voglio: ma si guasti.

Passerò ora a descrivere i suoi più remoti, ed odierni stabilimenti, i Vescovi, che lo governarono, gli uomini illustri, che ne sortirono, e le più cospicue Famiglie di cui avvene memoria, in un con ciò favellando in fine della vigente civica situazione, e rural suo territorio.

CAPO XXXI.

Parrocchie antiche, e quelle che ancor sussistono soggette al Clero Secolare.

PARROCCHIA DI S. VITO

Da una memoria esistente nell' antico libro dei ricordi dei PP. Domenicani rilevasi, che praticate indagini a rinvenire la provenienza di un antichissimo Canone in favore del Convento, alla perfine si trovò esser questo Canone da remotissimo tempo imposto sovra una Casa, situata nella Parrocchia di S. Vito, il qual Canone era divenuto di proprietà di que' Padri per pia disposizione (1).

È ragionevole però ritenersi, che dopo venuti alla fede alcuni della Città, è già sagrificati al Martirio i SS. Vescovi Tolomeo, e Romano, si procurassero in quel luogo nascosto anche forse più che di presente per l'abitato, che ivi intorno più non esiste (2) un asilo per fare in comunione orazione ragunati coll' assistenza di qualche ministro della Chiesa di Dio.

E che la fede continuasse co' suoi progressi in Nepi, dopo il martirio de' Santi Vescovi, malgrado le fierissime persecuzioni, le Catacombe destinate da Savinilla a tumulare i Cadaveri dei Fedeli in que' tempi sì lagrimevoli, lo dimostrano, essendovene stati trasferiti a centinaja.

(1) Lib. de' ricordi fog. 64.

(2) In oggi quell' angolo è popolato molto, ma lo era anche assai più ne' tempi antichi, e segnatamente nel piazzale verso il forte, ove si vedono muri del 3 secolo, di case a cortina di mattoni triangolari.

Ciò posto è anche certo, che dovesse in Nepi esservi una Chiesa, che, sebbene non vasta, riuscisse sufficiente.

Nè manca fondamento a supporsi, che ciò accadesse circa il 260, avvenuto in que' tempi il martirio di S. Vito, datogli da Diocleziano.

Avendo in quella circostanza il Santo operato sorprendenti miracoli, probabilmente il Popolo di Nepi, venuto alla fede, si sarà dato il carico stabilire questo recondito locale ad uso di Chiesa, ed a culto di S. Vito, già da' fedeli promulgato Santo, traendone anche da ciò argomento per vieppiù infervorarsi con la sua protezione, ed a suo esempio, costantemente nel Cristianesimo.

Circa li 300, quando già Dionisio Papa il 225 avea divise in Roma le Parrocchie, e concessa ai Rettori separata giurisdizione, questa Chiesina sarà stata, dal Vescovo, che assisteva la città, dichiarata Parrocchia, lo che non osta al sentimento di Ughelli, e Fontanini, che a causa delle persecuzioni, e per la vicinanza della capitale fossero in que' primi Secoli risieduti i Vescovi in Roma, se pure non fu per alcun secolo direttamente governata dal Pontefice.

Il 400 poi, o non di molto inoltrato, edificatosi il Duomo da' Fedeli, ove fu trasferito il Corpo di S. Romano dalle Catacombe (1) e collocato nel sotterraneo, si traslocò

(1) Che il Duomo venisse edificato circa il 400, indi che Teodosio I. ebbe ordinato osservar si dovesse la Religione dello Stato e non più prestar culto a' bugiardi Numi, lo indicano i marmi, che si adoperarono nel riedificarlo, avvenuta la distruzione de' Longobardi, di stile Bisontino, in più parti del muro di quella Basilica ancor visibili, e che senza meno alla più vetusta chiesa appartennero.

Si ha ancora da antichissimi manoscritti citati dal Padre Nobili sull' istoria suindicata.

eziandio la Parrocchia in Cattedrale, rimanendone S. Vito Chiesa filiale al Duomo, tuttor tale conservandosi.

Nè ciò ritener si dee a congruente, e semplice mia congettura, come non sufficiente prova l' espressione de' libri amministrativi de' Padri Domenicani in proposito di sopra allegata, essendo alle mie mani pervenuto l' identifico sugello dell' antica Parrocchia di S. Vito, la di cui incisione confrontata con quella de' Sigilli di S. Zaccaria, ed altri contemporanei Pontefici si manifesta per opera di quei tempi: Tav. V.

Nè già con questo intendo di sostenere, che l' attual Chiesina di S. Vito esser possa la medesima del 260 dimostrando all' opposto le mura, come lavoro del 1500 circa, sostituite alle prime, che per vecchiezza ne venner meno, in quel luogo medesimo dell' antica, e primitiva Chiesina.

PARROCCHIA DEL DUOMO

La Chiesa del Duomo, cedute le fatali persecuzioni, che tiranneggiavano il Cristianesimo fu edificata dai Fedeli molto meno grandiosa della presente circa il 400 di Cristo.

Fin da quel tempo vi fu trasferito il corpo di S. Romano primario oggetto del nuovo Edificio, eretto da' fondamenti sovra il già antico tempio di Giove (1).

Avvenuta la distruzione di Alboino Re de' Longobardi, scorsi circa due secoli fu ripristinato il Duomo da Innocenzo Pegatesco Vescovo di Nepi, e di nazione Romano (2).

(1) Leggasi l' iscrizione al capo XI.

(2) Gelandius beringas in lib. de diruptionibus orbis.

Nel 1180 poi si ampliò di molto da Francone di Nepi come apparisce da una lapide copiata dal P. Maestro Giacomo Quadri de' Padri Predicatori del tenore

,, FRANCO SUB EUGENIO PAPA FIERI NEPESINUS
,, HOC CLAUSTRUM FECIT VIRGO MARIA TIBI
,, FILIUS ERGO TUUS SEMPER CUSTODIAT ILLUM
,, QUI TIBI SIC SERVIT DICITO LECTOR. AMEN.
,, ANNO MILLENO CENTENO, TERQUE VICENO
,, BISDECIMO CHRISTI TEMPLUM FIERI MERUISTI.

Il 1500 o poco appresso si ornò il Campanile di Architettura così detta finta di Cortina, mentre in origine era una torre di stile Saraceno a selci, che ben si vedono nell' interno.

Dal 1501 al 1514 venne fatto edificare dall' Eminentissimo Francesco Cardinal Borgia tutore del Duca Giovanni da' suoi fondamenti l' atrio a piè alla Chiesa, e laterale al Campanile, rilevandosi da un' Arma ancora esistente sovra la volta, in cui si veggono le insegne di Borgia, e dell' Aragonese dinastìa.

Eretta la Canonica a titolo Episcopale della Diocesi si conservò con otto soli Canonici sino al 1617 da tempo immemorabile eretti.

In quest' anno li 27 Marzo Gio. Battista Fonti istituì altro Canonicato coll' entrata annua di Scudi 60 oltre l' abitazione, con che nominar dovessero i suoi figli ed eredi, e terminando la linea mascolina ne succedesse il Capitolo col *jus praesentandi*, il che ora si pratica ad ogni vacanza (1).

(1) Archivio de' Canonici.

Li 4 Luglio 1622 Monsignor Francesco Galeotto ne eresse un altro di Scudi 50 di rendita annua. Il primo Canonico si presentò li 5 Luglio 1643 (1).

Nello stesso anno, giorno, e mese la Compagnia di S. Giorgio eresse altro Canonicato sotto il titolo di detto Santo riservandosi la Compagnia il *jus praesentandi* in perpetuo.

Li 27 Agosto 1622 da Romano Donato fu istituito il Canonicato del Crocifisso (2).

Il 1627 fu eretto altro Canonicato per disposizione testamentaria del quondam Domenico Celletti, il quale morì nel Novembre 1626, riservando il *jus praesentandi* a' suoi eredi

Li 21 Maggio 1636 si eresse il Canonicato di S. Romano, sotto il titolo di Cantoria dal Can. Don Francesco Gigli (3).

Monsignor Depaulis Vescovo, e Patrizio Nepesino con suo Testamento dell' 11 Maggio 1636 eresse il Canonicato della Penitenzieria assegnandogli tutti i suoi Beni di Nepi, ed il Casino di Capranica. Il primo investito fu il Nepote Marzio. La nomina spetta al Capitolo.

Angelo Celletti li 16 Maggio 1691 istituì altro Canonicato, con che la nomina spettasse alla famiglia, ed estinguendosi, al Vescovo pro tempore, come di presente suol nominare. Dallo stesso Angelo li 10 Agosto 1696 si eresse altro Canonicato sotto il titolo dell' *Ascensione*, dando il *Jus nominandi* a Vincenzo della Valle, morto il quale ne succedesse il più Anziano dei tre Canonici Celletti (4).

(1) Rogato dal notaro Gio. Battista Sansonj.

(2) Testamento per gli atti del Notaro suddetto.

(3) Per rogito del Notaro Nicola Petronj.

(4) Istrom. not. Egidio Caldaroni.

Di questo Angelo Celletti vi è una lapide nel Duomo del tenore

D. O. M.
ANGELO CELLETTO CIVI NEPESINO
CATHEDRALIS ECCLESIÆ BENEFACTORI MERITISSIMO
AC ALIORUM TEMPLORUM DECORI STUDIOSISSIMO
QUI DUM VIXIT
IN BENEFICIORUM FUNDATIONE ALTARIUM ORNATU
SACRARUMQUE RERUM SPLENDORE
FACULTATES SUAS SINGULARI PIETATE
AC RELIGIONE EROGAVIT
MORIENS
ITIDEM ALIIS BONIS LOCIS PIIS RELICTIS
CONGREGATIONEM SS. SACRAMENTI ET EJUS ALTARE
IN HAC EADEM CATHEDRALI
HÆREDEM
EX ASSE INSTITUIT
ET ITA TERRENA CUM COELESTIBUS COMMUTANS
ET MAJOREM A SUPREMO ELARGITORE
RETRIBUTIONEM SPERANS
FINEM UNIVERSÆ CARNIS IMPLEVIT
XIV. KAL. JULII MDCXCVII.
ÆTATIS SUÆ ANNORUM LXXIII.
CAPITULUM ET CANONICI
AC ALII EJUSDEM SOCIETATIS CONFRATRES
POSUERE ANNO DOMINI MDCXCVIII.

Inoltre esistono quattro Beneficj annessi al Capitolo eretti in epoche diverse.

Si godono eziandio dal Capitolo varii beni spettanti alla chiesa rurale della Madonna dell' Umiltà, situata lungo la Via Amerina, poco al di là di Ponte Nepesino. Và

questa ogni anno ad officiarsi dai Reverendissimi Canonici la seconda e terza Feria di Pentecoste.

Da un Capitolo dei 16 Marzo 1613 risulta, che avvenuta la soppressione di molti Conventini, fra' quali di Santa Maria di Mazzano de' Padri Eremitani di S. Agostino, con Rescritto della Sacra Congregazione de' VV. e RR. tutti i beni di quello venissero assegnati alla Sagrestia del Duomo di Nepi, malgrado virile opposizione dei Mazzanesi per via di ricorso.

I Canonici la seconda festa di Pasqua, ed il giorno dell' Annunziazione vi si portano ad officiarla.

Il distintivo de' Reverendissimi Canonici fu in origine la Dalmuzia; mà nel Novembre 1784 ottenutosi da Pio VI. un Breve per usare la Cappa Magna, la indossarono per la prima volta li 27 Marzo 1785 giorno della Resurrezione di Nostro Signore.

In origine il Parroco del Duomo era la prima Dignità col titolo di Arciprete, ma essendone investito un tal Caldaroni che nel Giugno 1778 fu eletto Vicario Capitolare per la morte di Monsignor Mornati, la smembrò dall' Arcipretura formando un Canonicato Curato, come trovasi di presente.

Il Parroco del Duomo unicamente ha il Fonte Battesimale (1), ma ne' primi tempi ogni Parroco amministrava al Duomo il Battesimo a' suoi Parrocchiani. Indi i Sigg. Canonici reclamando che si esercitasse da Parroco di aliena cura giurisdizione nella loro Chiesa, non gli venne più permesso.

Monsignor Silvestri l' anno 1753, allorchè Pio VI. fece aprire la nuova strada corriera, permise si demolisse la chiesa di S. Anastasìa parrocchia di cui avvene memoria

(1) Il fonte di marmo fu opera del 1577. M. Vivani vi fece fare la parte che lo chiude al di sopra. M. Mornati il cancello di Ferro.

del 1527 (1) e già riunita al Duomo con distinzione però, che gl' incerti di stola bianca, e nera appartengono al parroco, laddove quelli del Duomo in quanto alla stola nera sono devoluti alla sagrestia.

Monsignor Bartolomeo Vannini il 1647 innalzò il portico appiè alla chiesa per costruire la nuova porta, nei stipiti della quale, od a meglio dire architrave di marmo, vi fece incidere l' iscrizione

„ DEIPARAE MARIAE VIRGINI ASSUMPTAE BARTOLOMEUS
„ VANNINUS EPISCOPUS NEPESINUS ET SUTRINUS AN. MDCIIIL.

Sotto il Plinto delle Colonne, che sostengono il Portico surriferito vi aggiunse un zoccolo con la sua arma.

Questo degnissimo Vescovo fece porre a sue spese il bellissimo Pulpito di marmo a man destra della navata centrale, nel quale eranvi delle sculture, e marmi varii; vi si vedeano i quattro Evangelisti, ed i Santi Protettori Tolomeo e Romano nel parapetto, il Padre Eterno con intagli superbi al di sopra. Dopo l' incendio, venne capriccio a' Direttori della fabbrica di levarlo col quesito colore di fortificare il pilastro, onde ridotto in pezzi non più vi si collocò, fattone poi altro di noce.

Questo infranto monumento potrebbe in parte mettersi a pubblica vista, e salvarlo dal totale deperimento.

Finalmente Monsignor Silvestri eresse da' fondamenti la quinta navata dal Campanile in su e pose sovra la porta laterale il suo stemma e l' iscrizione.

VETUSTISSIMÆ HUJUS BASILICÆ QUINTAM NAVIM
HYACINTUS SILVESTRI EPISCOPUS NEPESINUS, ET SUTRINUS
A FUNDAMENTIS EREXIT ANNO DOMINI MDCCLII.

(1) Lib. di Amministrazione dell' anno 1527 carte 2.

Il 1789 fu preda delle fiamme e vi perì il bel soffitto, che fatto venne il 1608 a spese di Domenico Celletti Cittadino Nepesino (1).

Dopo la Repubblica fu ripristinato il Duomo, e l' Episcopio da' fondamenti. In tempo di Monsignor Basilici venne riaperto, e precisamente il 1831.

Si perdettero in quell' occasione molte cose preziose, e gran numero d' Iscrizioni, che avrebbero dato gran lume a sapersi quanto resta sepolto nell' oscurità.

Questa sontuosa Basilica è di ammirazione a' passaggieri ed intelligenti.

È dessa a cinque navate a volta, di armoniosa architettura a stucco e non confusa. Nella Nave di mezzo, con cui fan fianco i Pilastri, veggonsi le belle arcate di comunicazione alle laterali. Sovra di esse vi corre il cornicione da cui ergesi la volta alquanto difettosa. Se l' Architetto condotta l' avesse a maniera migliore, lasciandovi tre sfondi per parte a dar luogo alle fenestre, col troncarla a spicchi, la volta sarebbe riuscita molto più regolare, gaja, e la Nave più luminosa. Ciò è accaduto, perchè antecedentemente eravi il soffitto di legno.

In tal caso l' ingegno dell' Architetto studiar si dovea supplire con volta più maestosa del soffitto, e non inferiore, come è avvenuto per poca antiveggenza.

Nel resto è in regolarissima proporzione e corrispondente al magnifico Presbiterio, che resta di molto più elevato, sovra l' antico sotterraneo, Tempio di Giove, per discendere al quale evvi una scala, che diramandosi lateralmente all' ingresso, a quello si riunisce, dopo declinati pochi scalini.

(1) Il soffitto fu opera del 1608, leggendosi in tal anno nel libro de' ricordi de' Padri Domenicani. *Prestata la scala lunga ai Falegnami, cha lavorano il soffitto nuovo al Duomo*

Sovra il Presbiterio si ammira elevatissima cupola, che vien basata sopra i quattro Pilastri su cui ergonsi le quattro arcate, che danno adito ai lati del Presbiterio, formato a foggia di croce greca, la quale prolungandosi alcun poco di prospetto all' altare Maggiore verso la Tribuna dà luogo al bel Coro pe' Canonici, ed al Trono Episcopale dirimpetto all' Altare maggiore rivolto verso l' Oriente.

Dalla parte verso la nave media della Basilica sotto il medesimo Altare vi è collocato il Corpo di S. Romano con sovra un bel Deposito, scoltura ammirabile del Bernino, che rappresenta il Cadavere di S. Romano Pontificalmente vestito, e diversi Angeletti all' intorno con molta leggiadria, e divinamente poco men che animati. Gli atteggiamenti, la naturale dolcezza espressa ne' volti, la morbidezza, ed il cadaverico, che si legge nel Santo Martire, le pieghe nelle Vesti, e quella rotondezza delicatissima, che in tutte le parti si ammira, danno a concepire anche allo zotico la stima dovuta ad un tanto pregievol lavoro.

Lateralmente al Coro vi sono due Cappelle in corsìa con le due navate prossime a quelle di mezzo, una a man sinistra quando si entra in Chiesa di proprietà dell' antichissima e nobilissima Casa Cerbelli, l' altra alla destra del SS. Sagramento.

Al suo lato evvi il Coro per l' inverno eretto dai fondamenti da Monsignor Silvestri come da suo Stemma. Nell' altre due navate esistono sei Altari appartenenti a gentilizie Famiglie ed Università, ornate di marmi che forse ne' scorsi tempi si rinvennero nell' Agro Nepesino.

Oltre le Sagre Spoglie di S. Romano possiede quella Sagra Basilica eziandio delle Ossa separatamente del riferito Santo, e di S. Tolomeo collocate in un' Urna di Argento elegantemente lavorata, e fatta a spese della Comu-

ne nel 1842 ed a cura del Gonfaloniere Sig. Paolo Zampaletta Pugliesi.

Questa portasi in processione la Vigilia de' Santi Martiri 23 di Agosto a sera percorrendo l'intera Città, accompagnata dal Clero Secolare, e Regolare, non che dalle Confraternite; meritando esser veduta nel ritorno che fa alla sagra Basilica a bel disegno, e sfarzosamente a cera illuminata, sicchè forma un colpo d' occhio sorprendentissimo.

Può anche osservarsi in quella sera in altra urna il Cranio del Dottore di Santa Chiesa S. Girolamo, Reliquia che ne' scorsi tempi dette motivo ai Dotti di questioni, le quali col fatto smentite, il Regnante Pontefice Gregorio XVI. finalmente ne ha dissipata ogn' influenza, sanzionando l' autenticità della preziosa Reliquia. Dessa miracolosamente restò illesa dall' incendio del 1798 (1).

Il 1266 venne Consagrata questa Sagra Basilica da Lorenzo Vescovo Nepesino, Stefano Vescovo di Preneste, ed altri Vescovi, come leggesi nella seguente lapide a piè alla Chiesa situata.

✠

IN NOMINE DOMINI ANNO DOMINI MILLESIMO CCLXVI IND. X. MENS. SEPTEMBRIS DIE XXVIII PON. DOMINI CLEMENTIS IIII PP. AD HONOREM OMNIPOTENTIS DEI, ET SANCTÆ DEI GENITRICIS VIRGINIS MARIÆ ET BEAT. MARTIR. ATQUE PONTIFIC. THOLOMEI ET ROMANI VENERABIL. PAT. DOMINUS LAURENTIUS EPICOPUS NEP. CONSECRAVIT HANC ECCLESIAM, ET ALTARE BEAT. JOANNIS, ET SANCT. ANGELI ET ALTARE MAJUS CONSACRARI FECIT PER DOMINUM STEPHA-

(1) Da varj documenti, di cui avvene memoria in archivio capitolare, costa, che questa reliquia si acquistasse nella fuga de' Spagnoli dopo il loro saccheggio del 1527.

NUM PRENESTINUM EPISCOPUM, ET ALIIS PLURIBUS EPISCOPIS PRÆSENTIBUS, IN QUO ALTARE REQUIESCUNT RELIQUIÆ BEATORUM THOLOMEI, ET ROMANI, ET VELUM BEATÆ MARIÆ VIR., DE SANGUINE ET PLANETA SANCTI THOMÆ CANTURIENSIS ARCHIEPISCOPI INTINCTO IN CORPORALI, DE LANA AGNI RESUSCITATI, ET DE LAPIDE MONTIS SINAI, ET DE RELIQUIIS S. BARTHOLOMEI AP. ET DENS SANCTÆ LUCIÆ, ET DE LIGNO CRUCIS CHRISTI, ET DE PURPURA VIRGINIS MARIÆ, ET DE RELIQ. BEAT. PETRI, ET PAULI, S. CLEMENTIS PP. ET DE RELIQUIIS SS. BLASII, CALIXTI, ET S. SECUNDI, ET ALIORUM SANCTORUM, IN QUA DEDICATIONE CONCESSA EST INDULGENTIA TRIUM ANNORUM, ET DE TRIBUS QUARANTENIS PERPETUO IN DIE DEDICATIONIS (1).

PARROCCHIA DI S. ELEUTERIO

È questa Parrocchia antica, ed una fra le altre centrali della città.

Il 1500 circa Girolamo Celsi a proprie spese ingrandì, e restaurò l' antica Chiesa, riducendola alla maniera che di presente trovasi. Il suo figlio Marco pose l' Iscrizione sovra l' architrave della porta di essa Chiesa - JERONYMUS CELSUS COLLABENTEM INSTAURAVIT -, e sotto coll' arme di famiglia, e della Consorte Montemarte M. CEL. sottinteso POSUIT.

In que' tempi la famiglia Celsi nella Chiesa avea una Cappella forse per sua devozione trovandosi in un antico libro di amministrazione *Io dono Salvator Barone Cappellano de Santo Leuterio Confessore receputo da Messer Marco mio Padrone per conto di mio Servicio Docate tre* (2).

(1) La presente Iscrizione è di carattere semigotico con delle abbreviature ma intelligibili.

(2) Lib. di amministrazione fog. 78 tergo.

Il 12 Ottobre 1554 nel Pontificato di Giulio III. la chiara memoria del Sig. Giovanni Celsi, figlio di Marco istituì il Patronato di S. Eleuterio, dotandolo con più di 40 Rubbia di Terra (1) i quali poi siccome erano gran fatta macchiosi, e precisamente Rub. 12, situati nella contrada Valle Oscura, furon cambiati con le debite facoltà, e dati a Monsignor Lorenzo Celsi figlio del detto Giovanni, il quale dette alla Chiesa un terreno detto volgarmente il Campo del Tabusso nella contrada, o luogo che appellasi Campo Stabbiato (2) della quantità di rubbia cinque, e più, come viene asserito nell' inventario del 1577 del Sacerdote Lorenzo Avveduti, Rettore di S. Eleuterio (3).

In tempo di questo Parroco, col consenso dei Sigg. Celsi, fu venduta una Casa contigua alla Chiesa ad uso di Macello al Sig. Orazio Cerbelli per la somma di scudi 165, essendo stimata scudi 140, quali furon dati per gli atti di Luca Micinoco a censo; ma siccome Gregorio XIII. non accordò le facoltà, volendo che il prezzo della Casa s' impiegasse in beni stabili, la Casa Cerbelli dette in Cambio della Casa due rubbia di terra detta Prato mele, e tre nella contrada Valdiano, lavorativi, e di ottima qualità.

Il tutto costava dagli atti di Cancelleria di Monsignor Orazio Morone Vescovo di Nepi e Sutri (4).

Dopo avere il Sig. Giovanni Celsi acquistato il *Jus nominandi* del Rettore *pro tempore* di S. Eleuterio sopravvisse altri nove anni e nel 1561 fece Testamento ordinando, che i suoi Eredi erigessero una Cappella in Santa Maria di Nepi sotto l' invocazione della Santissima Annunziata coll' impie-

(1) Not. Paolo Galeotti da Nepi prot. segnato lett. H. fog. 164.

(2) Per rogito di Fulvio Sansonio circa il 1575.

(3) Inventario carte 16.

(4) Detto inventario carte 18.

garci scudi 300, ben inteso ovunque Egli morisse avesse a tumularsi il suo Cadavere in quella Cappella (1).

In pari tempo dotò la Cappella di Annui scudi 15 acciò celebrate venissero due Messe la settimana, una il Martedì, l' altra il Venerdì in suffragio dell' Anima sua, della Consorte, e suoi, con che se la famiglia Celsi adempiuto non avesse questa disposizione, e celebrate non fossero le Messe, il Capitolo liberamente fosse potuto andare in possesso di qualsivoglia fondo della sua eredità, e segnatamente sovra il di lui Casale di Sette-vene.

Pria di morire li 7 Ottobre 1563 con suo codicillo riformò questa sua volontà, disponendo, che non più la Cappella si erigesse in Duomo; ma in S. Eleuterio, Chiesa di suo Patronato; lo che venne dopo la sua morte eseguito all' Altar maggiore, ove vi fu collocato il Quadro della Santissima Annunziata, che si vuole di Taddeo Zuccari col ritratto di Giovanni Celso e sua Consorte Diana Vittorj, quali sono sì al vivo espressi, che in essi consiste il più bello del Quadro (2).

Della Scuola poi dello stesso Zuccari vi si dipinsero le pareti della stessa Cappella, ridotte in cattivo stato per l' umidità. Sono in parte ancora restaurabili.

A termini di quest' ultima disposizione di Giovanni Celsi a tutti i diritti del Reverendissimo Capitolo, in proposito alla Cappella è succeduto il Rettore pro tempore di S. Eleuterio, come fu riconosciuto dall' ultima sagra Visita con decreto di Monsignor Spalletti.

A man destra della Cappella esiste il deposito del Patrono Gio. Celsi con sua effigie in marmo a basso rilievo, ed ornati presi dai cartoni dei Fratelli Zuccari.

(1) Testamento a rogito del Not. Quintilii, poi Erasmo, indi Pulci 4 Febbraro 1561.

(2) Codicillo per rogito di Pietro Paolo Galeotti Nepesino.

Vi si legge eziandio questa iscrizione.

D. O. M.
JOANNI CELSO
CIVI NEPESINO AC ROMANO
QUI QUOD PAUCIS DATUR
ID ASSECUTUS EST
UT VIVENS IN RE FAMILIARI
SUMMO STUDIO ET INTEGRITATE
QUÆRENDA NON MINUS ALIIS
QUAM SIBI PROFUERIT
MORIENS OMNIBUS INDUSTRIÆ
ET PROBITATIS EXEMPLUM
RELIQUERIT
FILII MOESTISS. PATRI OPTIMO
PP.
VIXIT ANNOS XLVIII.
OBIIT VI. IDUS OCTOBRIS
MDLXIII.

La famiglia Celsi si estinse il 1675 con la morte dell' Eminentissimo Sig. Card. Angelo Celsi, e questi fu l' ultimo a nominare il Parroco pro tempore li 23 Gennaro 1671 in persona del Sacerdote Filippo Mazzapiota (1).

Indi successero al Patronato i Sigg. Montemarte, che estintisi eziandio, ne divenne erede il Conte Anzidei di Perugia come marito dell' ultima superstite dei Montemarte, ed infatti il Conte Vincenzo Anzidei, e Consorte Caterina Montemarte li 12 Settembre 1761 emise per la prima vol-

(1) La nomina originalmente esiste nell' archivio Parrocchiale di S. Eleuterio.

ta la nomina della Rettorìa in discorso a favore del Sacerdote Pier Gio. Cangileoni di Galeata (1).

La Casa Parrocchiale vigente si fabbricò sopra l' atrio della Chiesa dal Rettore Cangileoni, che fece scrivere sovra una porta: *Quod non fecerunt tot Rectores, fecit Petrus Joannes Cangileoni.*

La Chiesa può contenere 500 persone.

Vi sono tre Altari compreso il maggiore.

PARROCCHIA DI S. GRATILIANO

La Chiesa di S. Gratiliano contigua a S. Biagio in un libro di antica amministrazione si legge esistesse (2) il 1520. In altro poi del Duomo si ha vigesse ancora il 1666 (3).

Precisamente questa Chiesa esisteva ove presentemente è l' orto di proprietà dei Sigg. Floridi, contiguo alla casa. Il 1763 avendo fatto vangare quel Terreno si aprì un Sepolcro ripieno di ossa umane.

PARROCCHIA DI S. BIAGIO

La Parrocchia di S. Biagio venne eretta allorquando si eliminarono dal Monastero, forse caduto per vecchiezza, le Monache nel 1560.

E di vero è cosa certissima, che non era ancor Parrocchia il 1548, leggendosi un Istromento di concordia fra

(1) Lib. antico di amministrazione fog. 46.

(2) Fog. 10.

(3) Lib. de' Battesimi 28 Novembre carte 122. Questa Parrocchia fu riunita al Duomo assieme a S. Anastasìa perpetuamente, trovandosi ne' libri Parrocchiali del 1635.

Ego Lucas Sansonius Archip. et Parochus S. Mariae, S. Anastasiae, et S. Gratiliani Ecclesiarum perpetuo unitarum.

Parrochi di Nepi, che morendo forastieri la cera si debba per metà al Parroco tumulante, ed altra metà ridividersi *pro aequali* fra loro, il nome di tutti i Curati, anche regolari, e non quello del Rettore di S. Biagio, il quale vi avrebbe avuto, esistendo, il diritto assieme agli altri (1).

PARROCCHIA DI S. CROCE

In questa Chiesa eravi la Collegiata di quattro Canonici, ed un Arciprete con la cura delle Anime.

Il 1505 ancora era vigente (2).

Quindi l' anno 1521 riportandosi nel libro dell' Unico un ricorso, di cui già si parlò contro Bernardo Accoliti detto l' Aretino, di Porfirio Vicario Generale, Arciprete di Santa Croce, e Canonico di Nepi, cioè del Duomo, è ben chiaro, che al tempo di Porfirio il 1521 fosse già soppressa la Collegiata, diversamente, come prima dignità del Capitolo di Santa Croce, ancor Collegiata, esser Egli non potea Canonico contemporaneamente del Duomo, e molto meno Arciprete, e Canonico nella medesima Collegiata.

Tal Chiesa non è molto grande. Dietro l' altare maggiore vè il luogo, che servir dovea di Coro a Canonici, ove di presente vi sono delle profondissime sepolture, che servono a tumulare i Cadaveri delle Parrocchie del Clero Secolare.

Oltre l' altar maggiore vi sono anche due Cappelle, una della Famiglia Melata, l' altre di Brunetti. Ambedue vengono ornate di stucchi.

Non manca di Sagrestia, e di situazione è prossima all' Ospedale.

(1) Notaro Tullio Floridi lettera D. carte 77.

(2) Lib. di amministrazione di detto anno.

PARROCCHIA DI S. ANDREA

ora nella Chiesa de' Padri Domenicani

La demolita Chiesa Parrocchiale di S. Andrea era senza meno una fra le più antiche, e credo potesse avere il Fonte Battesimale.

La pila di marmo di cui si serviva il Curato della Cattedrale mentre il Capitolo, quando stavasi riedificando il Duomo, officiava la Chiesa Parrocchiale de' Padri Predicatori, dimostra una esterminata antichità e dovette appartenere, come io la credo, alla Parrocchia antica di S. Andrea, onde poi dasse in mano de' Padri Domenicani nella riunione, e trasferimento quando Paolo III. a que' Religiosi la concesse in cambio del demolito Convento alle Catacombe il 1640 (1).

Ove era la Chiesa evvi una Vignetta oggi di proprietà delle Monache di S. Bernardo. La porta d' ingresso è la medesima della Chiesa di buona, quantunque semplice, architettura, ma se presto non si restaura, anderà ad avere quel fine di altre cose, che meritavano conservazione.

(1) In quest' antichissima chiesa, secondo la descrizione che se ne fa nel lib. de' ricordi de' padri Domenicani fog. 1. vi erano dei quadri in tavola, ma si perderono nell' occasione che quel tempio *more Vandalico* fu demolito, dopo fattasene la vendita dai Padri Domenicani alla Comune.

CAPO XXXII.

Chiese, Dipinture, e Quadri

NELLA CHIESA DEL DUOMO

Conservasi in antico e gran dittico, che portasi in processione qual Gonfalone della Città, un Salvatore meritevole di osservazione, come opera del gran Giulio Romano. Nel volto ci si vede la maestosa nobiltà del Figlio di Dio, l' espressione affabile, e propria di quel gran pennello. Grandioso l' atteggiamento del braccio, e man destra, oscuro, e leccato il panneggio. Figura veramente imponente, che stassene assisa, ma in positura caratteristica. Questa tela è ben conservata, e meriterebbe essere ripulita con destrezza, ed attenzione.

Nei due sportelli del Dittico veggonsi dipinti in tela i due Santi Vescovi Tolomeo, e Romano ed al disopra in due separati quadratini l' Angelo Gabrielle da una parte, la SS. Annunziata dall' altra. La Vergine modesta, devota, attonita, e di un carattere celestiale. L' angelo pronto, vivace, manieroso. Belle mosse, panneggi naturali, e ben staccate le figure dagli ambienti con colorito delicato, e vivo al tempo istesso. Vengon essi dal pennello di Pendinofe, scolare di Tiziano. I santi Vescovi pontificalmente vestiti hanno un' aria maestosa tranquilla, e tutta di Dio. Nelle vesti pontificali la verità nelle pieghe distinte dal pennello non crudo e franco (1).

(1) Si vuole, che il Salvatore fosse venduto da' Castellesi alla Comune di Nepi, ma io non saprei sostenere questa tradizione.

Nella Sagrestia a gran sorte conservansi due Tavole, sportelli di antico Dittico, in cui son dipinti i Santi Protettori Tolomeo, e Romano da buon pennello della Scuola di Pietro Vannucci, e pontificalmente vestiti. Si legge in essi tutto il carattere, e le grazie di quella Scuola, che restaurò la pittura già decadente, e sono sufficientemente conservati.

Nella Chiesa evvi il Quadro di S. Girolamo situato sovra l' altare a man sinistra per condursi verso la Sagrestia, passata la cappella del Crocifisso, opera di qualche scolare di Andrea Montagna Padovano allievo dello Squarcione. In questo Quadro, quantunque rovinato dal restauratore, vi si scorge il secco di quel pennello, usato nelle primarie sue dipinture, come asserì il celebre Bellini. Una viva, ed austera espressione di penitenza nel volto di S. Girolamo, l' attitudine quanto semplice, tanto naturale. La solita rigidezza del Montagna nelle pieghe, così detta Gotica non tondeggiante, ma schiacciata ed a rette piegature rivolgendosi a formar angoli, poco verosimili. Il nudo di S. Girolamo è *secco*, e non *rotto*, (1). L' esecuzione ha il suo perfettissimo fine. Questo quadro anderebbe a perdersi del tutto se non si procurasse di togliergli quella vernice, che lo fa scrostare notabilmente, ed in particolare nella stagione calda.

All' altare della Concezione vi è il Quadro della Beatissima Vergine, che molto si approssima al fare di Sasso Ferrato, e colui che lo dipinse cercò imitarlo per quanto potè. Il carattere delle Madonne di Sasso Ferrato vi si vede tutto; le mani giunte e secche sono di quella scuola.

(1) Secco, e non rotto intendesi nella maniera del pittore, non secco cioè scarnato, e non con lacerazioni di carne.

Io lo crederei di Bernardino Brozzi pittore Eugubino (1). Era quadro di qualche merito, per la sua dolcezza, modestia, ed armonia. Vi sono dipinti all' intorno del Quadro emblemi analoghi ai titoli della Chiesa attribuiti alla Vergine molto ben toccati. Ha sofferto gran fatta, e sembra affumicato, di che ne fu causa l' incendio del 1789.

CHIESA DE' PADRI AGOSTINIANI

Vi è la Madonna della Cintura detta della Libera in tavola, opera del 1530 fatta dipingere come altrove riferii in occasione di peste. Questa dipintura, rendesi pregevole per la sua antichità, è mediocre in relazione a que' tempi. La sua espressione è energica, senza grazie, forte e tetra. È affatto priva di quella morbidezza lusinghiera, ed attraente. Dee essere di que' Pittori della Scuola Tedesca, contemporanei ad Alberto Duro di stile gotico austerissimo.

CHIESA PARROCCHIALE DI S. ELEUTERIO

Vi sono tre Quadri non obliabili.

Uno della SS. Trinità, ed è del Cavalier Troppa pittore Sabino di merito (2).

(1) Sebastiano Ranghiasci nel catalogo delle città ove esistono quadri de' pittori Eugubini vi pone anche Nepi. Non saprei però a qual' altro quadro attribuire l' Eugubino pennello.

(2) La cappella ove è tal quadro era patronato della famiglia Vittori lib. di amministrazione carte 47 tergo.

Il cavalier Troppa dipinse molti quadri in Sabina in varie chiese. In Roma a fresco la cupola di S. Carlo al corso, ed altrove.

L'altro della Madonna con S. Eleuterio, S. Vincenzo Ferreri. Questi esser dovea il Quadro dell'antico Altar maggiore. È una buona dipintura della scuola di Caracci.

Di quello dell'Altar maggiore ne fu già parlato (1) al capitolo delle Parrocchie. Dissi di questo quadro ciò che ne trovai registrato in un libro antico; ma molto posteriore al fatto, che sia Quadro del Zuccari. Io poi poco, o nulla me ne persuado. A mio giudizio lo reputo di Giuseppe Porta, detto Salviati, come allievo di quel bravo Pittore, che fiorì nel 1535 al 1583. Lo avrà dipinto in Roma mentre eravi per eseguire nel Vaticano di commissione di Pio IV. quel Quadro di Federico I., che riuscì bene in que' tempi, ma non per quel soggetto. In questo Quadro vi è tutto del suo Carattere. Sì il Porta come il Zuccari poteron essere Autori, in quanto all'epoche, ed il lor domicilio, uno occupato in Roma, l'altro in Caprarola, io però torno a ripetere sono per il Porta (2).

CHIESA DI S. SILVESTRO

ora filiale della Parrocchia di Santa Croce

Possiede un Quadro del Cavalier Troppa rappresentante S. Lorenzo Quadro pessimamente tenuto.

(1) Vedi parrocchia S. Eleuterio.

(2) Vedi par. di S. Eleuterio per gli affreschi, che vi sono della scuola di Zuccari, o di Ferdinando fratello di Taddeo, il quale tutto che meno abile del primo è più facile e manierato. In questa chiesa i Padri Agostiniani, avendo demolita, la loro, ottennero di poter fare tutte le sagre funzioni, vi ci trasportarono il SS. Sagramento, trasferirono l'altare della Madonna della Cintura, e per breve Pontificio tutte le indulgenze; il che avvenne nel 1752 al 1758: come dai libri de' morti, ed altri di antica amministrazione a carte 40.

CHIESA DI S. ROCCO

di proprietà della Comune.

Vi sono delle dipinture a fresco del secolo XV. anteriori al Vannucci della scuola Fiorentina. Rappresentano S. Rocco e suoi miracoli in tanti quadrati all' intorno. Tali dipinture sono le più ammirabili della città, e per l' epoca, ed anche per la loro maniera. I nudi sono molto espressivi. S. Rocco ha effigie di penitente. Le vesti a semplici tinte con i soli contorni, come dipingevasi in que' tempi avvicinati al risorgimento della pittura, che poi tanto acquistò dall' immortal Vannucci.

Fu edificata, o per meglio dire, eretta questa Chiesina in una più antica Casa da' Comunisti in occasione della peste il 1467 (1).

E di vero appiè del Santo vi sta con le ginocchia piegate una figura, che dee essere il capo del magistrato rappresentante il Popolo.

CHIESA DI S. TOLOMEO

de' Padri Domenicani

All' Altare Maggiore v' è il Quadro di S. Tolomeo, e S. Rocco comprotettori, fatto dipingere dal Sig. Ortenzo Cel-

(1) In quest' anno che apparve in Genazzano Maria SS. del Buon Consiglio, una certa Caterina, Santo Mattei, e Santo Deangelis Nepesini si recarono a visitare la Sagratissima Immagine, e furon liberi dalla pestifera irruzione. Memorie di Genazzano di Girolamo Cenni car. 329.

Cenni Istorici di Luigi Vanutelli sul detto Santuario di Genazzano fog. 29.

si l' anno 1629 dal Cavalier Giuseppino (1) Quadro mediocre.

All' Altare di S. Domenico vi è un Quadro, che fecer dipingere i Padri Domenicani il 1645 da Domenico Jacovazzi da Zagarolo (2). Questo Quadro, che è di sostegno a quello di S. Domenico collocato nel mezzo, non è dispregevole.

Sopra il detto altare, fra il Timpano, ed il cornicione del suo prospetto si vede un Quadro alto circa palmi cinque largo in proporzione, rappresentante il Padre Eterno, che lo dicono del Tiziano, ma sono in errore quelli che lo suppongono. Tiziano mancò assai nel disegno, nel che questo Quadro non ha difetto, siccome tutti i Quadri della scuola Veneziana dal Bellini originaria. Io lo credo con gran fondamento della scuola del Baroccio, veggendosi in quella maestosa figura non già la debolezza, e la declinazione dell' età, ma la natura incorruttibile, come ho veduto in qualche antica testa di Giove, e la maniera anotomica di quel celebratissimo dipintore. Potrà essere però anche una buona copia del Baroccio se non opera di valentissimo di lui scolare.

La Cappella dell' Assunta *ab antiquo* di Casa Brunetti è ornata internamente di pitture a fresco della scuola di Zuccari, e si vedono con piacere, quantunque non poco abbian sofferto per l' umidità.

Sebbene da' Fratelli Zuccari ne derivassero tanti allievi, fra' quali anche Spegazzanti, e Ciantruglioni, le suddivisate dipinture furon eseguite da uno de' migliori pennelli di

(1) Lib. de' Ricordi de' PP. Domenicani car. 63 tergo N. 301.

(2) Lib. suddetto fog. 83. Questo Pittore ha anche dipinto in varie Chiese di Roma.

quella scuola veggendosi in quelle tutto lo spirito, ed armonia del medesimo Zuccari Juniore.

Il Quadro di S. Andrea indicante il suo martirio ha tutto il suo merito, come della scuola di Leonardo da Vinci. Il carattere del Quadro, le tinte staccate, la varietà de' soggetti, l' adequate espressioni di fierezza negli uni di doglia in altri, di giubilo e rassegnazione nel Santo assicurano chiunque essere di quella tanto valente scuola.

Il Quadro di S. Orsola è una buona copia della scuola, che fioriva il 1605, al 1621 essendovi dipinto Paolo V. ed altro Principe.

CHIESA DELLE MONACHE DI S. BERNARDO

In questa chiesa vi sono due dipinture, che meritano esser vedute.

All' altare maggiore il Quadro di Santa Caterina dipintura della scuola di Guido, e ci si conosce il suo bell' impasto, e la morbidezza di quel geniale pennello. Scorgesi tal maestà nella Santa, che stassene in piedi, veramente celeste, che è quanto dire maestà esprimente la Santità, ed i suoi veri caratteri, non che una nobiltà singolare, quadro in una parola dipinto da pennello di quella scuola tanto grandiosa per i slanci vantaggiosissimi dell' immaginazione del rinomato maestro.

Avvi poi un a fresco della Madonna così detta dell' Immagine, ivi trasferitasi dalla Chiesa di S. Pangrazio, ed anteriormente segata da altro luogo, la quale, sufficientemente conservata, è pittura de' tempi di Cimabue, che come ognun sa fiorì nel secolo XIII. Ha tutto il suo pregio per l' antichità, e per non essere stata deturpata ritoccandosi da temerario, ed imperito pennello.

CHIESA DI S. GIOVANNI DECOLLATO

Consagrata li 11 *Maggio* 1566 *da Monsignor Perasco Romano Vescovo di Civita Castellana, di commissione dell' Eminentissimo Vescovo di Nepi, come da lapide ivi esistente.*

All' Altare maggiore osservasi bel Quadro della Decollazione di S. Gio. Battista della scuola di Luigi Caracci, che fiorì dopo la metà del XVI. secolo. La testa cadaverica di S. Gio. Battista, ed il busto esanime sono colpiti nella verità della morte. Erodiade, che riceve nel disco il capo dal carnefice, è maestosa, ci si legge nel volto la gioja, la contentezza, il tripudio del cuore. Le vesti all' eroica nelle pieghe sono leggiadramente condotte. Il Centurione che ha decapitato S. Giovanni mostra ferocia: le altre figure hanno tutte del significante, ben distribuite, caratteristiche. Nell' indietro del Quadro campeggia piacevole prospettiva, e vi si vede Erode, che sta banchettando a mensa co' suoi. Questo gruppo sembra miniato. Gli arditi scorci del Caracci, la bella disposizione, i panneggiamenti di pieghe grandi e ben aggiustati, con coloriti cattivi, ma disposti ad esprimere le idee, ed i sentimenti come le parole esprimono il ragionamento, e le di lui grazie abbellano, e dan pregio a quel Quadro, sicchè se non fu opera di lui, e del suo pennello, fu almeno di altro, che seppe bene imitarlo (1).

(1) In questa Chiesa vi eresse l' altare di S. Carlo Gio. Agostino Celso circa il 1546 ove si vede il suo Stemma.

CHIESA DI S. GIORGIO

In S. Giorgio non esiste quadro di rispetto, ma una copia del Santo assai mal ridotta, ed eseguita non da Pittore di vaglia.

CHIESA DI S. TOLOMEO

alle Sante Grotte

In questa Chiesa non vi son dipinture, tranne un' a fresco dietro l' altar maggiore con i SS. Tolomeo, e Romano in unione a' compagni, che debbe essere del tempo, ed epoca in cui fu dopo i Farnesi restaurato per la prima volta quel luogo, edificandoci una piccola Cappella, di che ne parla Boldetti: vedasi la Tavola VI.

Nell' interno poi delle Catacombe, e positivamente nel luogo ove fu rinvenuto il corpo di S. Romano vi sono delle pitture, poco più oltre al 390 di gusto siccome già dissi, sapendosi essere que' santi avelli chiusi dal 400 circa al 1540, e quindi sepolte sotto le macerie circa un secolo, e poi riavvivatane il 1619 la venerazione del Padre Nobili, che le fece spurgare, e nel 1650 dal Padre Maestro Garofani Domenicano, che fece trovare il piano dell' antica Chiesa, donde unicamente a quelle aver poteasi l' ingresso. Nè può ostarmi il parere di alcuni, che ne' tempi delle persecuzioni, o poco dopo non si usassero dai primi Cristiani le pitture sagre ne' loro cemeterii, e nascondigli potendosi in proposito dare un' occhiata al Capo V. del celebre Boldetti nel suo libro delle osservazioni sopra i cemeterii de' SS. Martiri, ed ognuno resterà convinto di tanto assurdo.

In questa Cappella rinvenute furono delle ossa umane ed il corpo di S. Godiziano, che per qualche incidente ha perduta la sua autenticità.

Al tempo di Monsignor Basilici di chiara memoria venne di nuovo restaurata.

Eranvi nel muro delle pitture sagre, forse del 1600 circa. Poco o nulla più si conoscono per l' umidità, che ha tartarizzato il muro, e appariscono mostruose, ed insignificanti.

CAPO XXXIII.

Confraternite, Compagnie laicali, ed Istituti di carità.

Confraternita del Gonfalone in Santa Croce aggregata all' Archiconfraternita in Roma il 1613 (1). Tenea già il suo Cappellano il 1566 (2).

Confraternita di S. Giovanni Decollato nella Chiesa dello stesso titolo, aggregata all' Archiconfraternita della Disciplina in Roma sotto il pontificato di Paolo V. l' anno 1610 (3).

Confraternita del SS. Sagramento al Duomo, della cui erezione non avvi alcuna memoria. - Si ha che esistesse fin dall' anno 1500 trovandosi una memoria ne' libri antichi scritta così: *Tutti i Fratelli del Sagramento ogni terza Domenica del mese Confessati, e Comunicati dovranno assistere alla messa* (4). - I Capitoli della medesima furono compilati l' anno 1760.

Confraternita di S. Giuseppe al Duomo eretta da Gio. Antonio Mazzapiota 1718 (5).

Confraternita del Suffragio eretta nel Duomo dall' Eminentissimo Cardinale Spinola Vescovo della Città (6).

(1) Aggregazione originale in carta pergamena.

(2) Lib. de' ricordi de' PP. Domenicani fog. 67.

(3) Aggregazione originale in carta pecudina.

(4) Relazione data nell' ultima sagra visita prodotta in Cancelleria.

(5) Protocollo esistente nella Cancelleria Vescovile intitolato.- Erectiones et collationes 1717, usque ad 1722. Egidius Caldaroni Cancellarius Generalis. -

(6) Il 1753 Mons. Silvestri unì le rendite della Confraternita del Suffragio a quelle del SS. Sagramento. Cancelleria Vescovile istromenta beneficialia fog. 288.

COMPAGNIE LAICALI

Compagnìa della Madonna detta dell' Immagine alla Chiesa delle Monache di S. Bernardo, già un tempo esistente nella demolita Chiesa di S. Pancrazio.

Compagnìa della Madonna Santissima delle Grazie nella Chiesa edificata lateralmente all' antica di S. Biagio circa il 1600.

Compagnìa nella Chiesa di S. Gio. Decollato sotto il titolo della Madonna di Costantinopoli eretta circa il 1550.

Compagnìa della Madonna del Buon Consiglio nella Chiesa di S. Tolomeo alle S. Grotte eretta di fresco (1).

In S. Giorgio esisteva altra Compagnìa laicale possidente di più fondi co' quali si eresse il Canonicato, di cui parlossi ne' precedenti capitoli.

Fu di questa Chiesa *ab antiquo* Patrona la Comune, il che rilevasi dai fatti accaduti in tempo di Paolo III. come a suo luogo se ne fece menzione.

ISTITUTI DI CARITA'

Ospedale sufficiente per sovvenire i Poveri della città trovandosi infermi. Fu eretto da un tal Micinochi da remotissimo tempo. (2).

(1) La sussistenza di queste Compagnìe dipende dai Fratelli Aggregati, i quali contribuiscono del proprio per le feste, che si solennizzano annualmente nel mese di Maggio non avendo possidenza veruna tranne quella delle Grazie, che possiede pochi beni donatigli col peso della Messa.

(2) Si sarebbe potuto rinvenire la precisa memoria della Erezione dell' Ospedale, se il custode delle carte non le avesse poco curate, e smarrite.

MONTE DELLA PIETÁ

eretto da Monsignor Spinola

L' incendio del 1798 lo ha fatto perdere totalmente con danno de' Poveri.

MONTE FRUMENTARIO

istituito il 1728.

Questo esiste ancora con deposito di Grano di circa Rubbia settanta. Viene amministrato dalla Comune.

UNIVERSITÁ

In Nepi come in tutte le altre città civilizzate dello Stato fin da remotissimi tempi, e precisamente di Eugenio IV. ebber luogo i tanto rinomati Collegii delle Arti, e de' Mestieri, siccome rilevasi dalle lettere di quel Pontefice a Nepi dirette.

Dilectis Filiis Officialibus, Consilio, et Universitatibus.

E queste non furon già in balìa dell' arbitrio, ma si fecero ad essi senza meno presiedere i Capi Municipali, i Giusdicenti, e Consoli a compilarne le leggi statutarie, a provvedere a' casi, che gli Artieri, o non avessero come allocare le figlie, o mancassero di lavoro, o fossero infermicci o decrepiti da non potersi industriare coll' opera onde sostentarsi (1).

(1) Disertazione del Marchese Francesco Ranghiasci nell' apertura della Cassa di Risparmio in Gubbio -- Roma Tipografia delle belle Arti 1846.

Di questo tenore in Nepi ve ne furon più, e due precisamente da non poterne dubitare; una cioè ancor vigente in qualche modo degli Agricoltori, l' altra de' Negozianti Suini.

La prima consiste in una Congrega di Possidenti di Buoi aratorj per animare l' agricoltura, seminando le deserte Campagne dell' Agrario Nepesino indistintamente, ed in tal foggia utilizzarvi, e dare ajuto sì al povero, come al ricco.

Queste sono le basi fondamentali di questa industria.

Ma poichè in oggi su tal rapporto si agisce non più per il ben pubblico, ma per il proprio utile, o privato di alcuni, non secondo gli antichi statuti, ma a capriccio, non se ne risente vantaggio in generale; ma particolare di pochi, tuttoche in qualche modo usi ogni sforzo per reggersi.

Potrebbe ciò non pertanto, richiamandosi questa società, a buon partito ed arrecare della scambievole utilità.

Se i possidenti potessero devenire alla restrizione di quelle loro possidenze nel tempo elasso già ristrette, vignate, rivestite di alberi fruttiferi, e vitati, come rilevasi dagli antichi libri di Amministrazione, allora certamente sistemar si potrebbe questa Università dell' arte Agraria, e fissatene le leggi, i medesimi possidenti ritraendo assai più dalle loro terre, che di presente, verrebbero ad avere anche mezzi ad eseguire più estese le seminazioni, e darle a lavorare agli Agricoltori.

In questo caso si schiaccierebbe la cervice al dispotismo, perchè come i possidenti si troverebbero al caso di dare a seminare le loro terre, così i Coltivatori possidenti di Bestiami si troverebbero nella necessità di dipendere per ogni doveroso rapporto da' possidenti de' fondi, e per pascere, e per aver terre da seminare.

A dì d' oggi però non si vuò intendere questa ragio-

ne, che convince, ma non ha forza di persuadere come non si persuaderebbe il Ciavanzista.

V' è l' avvezzo di apparecchiarsi la mensa nell' altrui Casa, ove non più che distesa la tovaglia trovasi cibo da imbandirla senza affaticarsi. Cibo non già proprio, ma che manifestamente si usurpa.

In quanto poi a' Mercanti, o sia Università di animali Suini, e come negarlo, tostoche quest' industria, e negoziato non potea essere che di gran lucro alla Città, ricca nel suo Territorio di Querceti?

Utilissima fu però lungi dalla Città, ed abitato, che addivien sucido per lo contrario pe' fetidi escrementi e sozzure di quegli animali quanto di utilità, altrettanto immondi e pestiferi, sicchè convien dire in Nepi organizzata ne fosse l' università, dando a' Pastori un quarto di Territorio appositamente atto al poscolo, ed ingrasso, ma non prossimo alla Città, come quello della tenuta di S. Biagio, di tal nome chiamata, perchè qualche picciola Chiesa dedicata a questo Santo, sarà ivi esistita per comodo de' Pastori ne' dì festivi.

Dovendosi poi necessariamente i Pastori rattenersi anche di notte a custodire, e guardare le mandre sì di estate come nell' inverno, tuttochè rimesse nelle contigue grotte di quella contrada dopo le capanne, fu cura, non ha dubbio, dei Padronali fabbricarvi delle Casette, che servite gli fossero d' asilo, le quali in progresso, i Pastori istessi con quell' industria divenuti denarosi a tale se le avranno accresciute da potervi coabitare con le loro famiglie, facendone unione, o servendosi dell' antico abitato di Porziano, che corrottamente poi venne appellato Porciano analogamente all' industria degli abitanti, siccome il fatto bastevolmente il dimostra.

Successivamente a ciò, o contemporaneamente, questa Università, appartenente a Nepi e per la proprietà del ge-

nere, e per essere piantata nei tenimenti del suo Territorio, ottenne dal municipio erigersi nell'antica Chiesa di S. Biagio una cappella con la sua insegna della Scrofa, e l'epigrafe - *Porci Huntis.* -

In questa Cappella ancor ciò vedesi con l'effigie di S. Biagio dipinta nel muro.

Ed acciò poi da veruno non avesse a ignorarsi, che quel Territorio detto di Porciano col suo abitato apparteneva all'università degli animali suini di Nepi fu anche cura dello stesso municipio porre in una lapide di Peperino incisa con una Scrofa tre Porchettini, ed apporla sovra la porta d'onde sortivasi da Nepi per andare colà, onde si disse Porta Porciana, in avanti forse Porziana.

Ancor questa utilissima industria venne meno, anche per il devastamento delle selve, conservandosi solo in parte a danno notabilissimo dei terreni, facendosi vagare gli animali negri per il territorio, sicchè si riduce ad un'industria a fomentare l'infingardagine, e l'ozio, a danno della coltura delle terre del tutto trascurata, ed a rendere malsana la Città, ove di notte sono ricovrati una buona parte.

E che queste due università fossero floride, e ben organizzate in que' tempi viene ad evidenza a conoscersi appunto dalle cappelle erette da loro in città, dalla prima cioè nel Duomo, che ancor sussiste coll'insegna dei buoi aratori, e dall'altra come si disse in S. Biagio, mentre non davasi facoltà a società veruna innalzare pubblicamente le proprie insegne, se non allorquando trovavansi organizzate riconosciute da' municipj, e provvedute delle opportune leggi, statuarie.

Ve ne dovettero essere anche delle altre tra le quali quella de' Vasari, e l'altra de' Lanificii.

Della prima me ne assicuro dai frammenti finguli, che trovo di molte qualità di vasellami, e rossi, e neri con bol-

li diversi etruschi alcuni, e romani moltissimi, i quali non v' è a dubitare, che fabbricati venissero in Nepi. Difatto in un bollo vi trovo scritto

ICARVS, e sotto LWRR. In un altro
P.HE R

Circa l' altra la famiglia Agnitelli di cui avvene memoria dal 1524 potrebbe essere una di quelle, che avesse tenuta questa fabbrica, e che da essa ne fosse stata poi organizzata l' università.

Questa famiglia alza nel suo stemma un agnello, insegna dei fabbricatori di panni di lana. Secondo il parere del Blasone le armi tanto derivano dal nome cui appartengono, come dalle professioni, od arti. Potea però, pria che Agnitelli acquistato avesse il cognome alzare l' agnello per la sua professione, o negoziato. Messi quindi in uso i cognomi avrebbe desunto il suo dall' antica insegua dell' agnello, facendosi appellare Agnitelli (1).

Checchè poi asserir sen possa di proposito circa queste due ultime non mi è riuscito investigarlo onde dirò con Livio cap. V.

His in rebus tam antiquis si quae similia veri sunt, pro veris accipiantur, satis habeam.

(1) Sigonio, e Grand dicono, che i Cognomi son presi da' Bruti, dalle azioni, dalle arti, o dalle insegne da cui venivano rappresentate.

CAPO XXXIV.

Monasteri, e Conventi

MONASTERO DELLE MONACHE DI S. BIAGIO

Questo monastero fu uno de' più antichi, come rilevasi da Istromento del 1180, col quale Acarizia Abbadessa concesse a Persona un Terreno situato nel Territorio Vejente a confine del Castello Caprocoro (1).

In quell' Epoca non vi era che l' ordine Benedettino. Fu però necessariamente di quell' istituto, ed eretto, non dovrei ingannarmi, dai Monaci di sub-Pentonia (2).

Queste Monache poi il 1560 si trasferirono nel nuovo Monastero di S. Bernardo edificatosi circa tal' epoca a cura della Comune, avendogli anche donati dei beni.

(1) Istromento dei 14 Giugno esistente nell' Archivio di Santa Maria in Via Lata.

(2) A termini delle Bolle Casinensi i Monaci di sub-Pentonia erano possessori di vastissimo territorio, che si estendeva gran fatta oltre Campagnano, onde senza meno questo Terreno di Majorano le Monache lo conseguirono dai Monaci, ond' è anche ragione il credere, che quei Monaci fondassero, e dotassero il monastero di S. Biagio -- Tom. 2 Bollario Casinense dell' Abbate Margarino -- Bolla di Gregorio VII. del 1074 la CXII.

E di vero e chi altri se non i Monaci fondare in que' tempi potea Monasteri? Indi si veda e rifletta, che alla maniera appunto come pensavasi in allora di rovesciare, e togliere delle antiche superstizioni ogni vestigio, facendo poi uso a culto sagro delle rovine de' profani rovesciati Tempii, i Monaci di sub-Pentonia si servirono di tutto ciò che apparteneva al Tempio di Diana per edificare la nuova lor Chiesa, e del pari fu praticato in S. Biagio postovi per Architrave un prospetto di antico sarcofago con iscrizione pagana a dinotare, che come quei

Al presente del Monastero di S. Biagio ne appariscono dei ruderi, e qualche abbandonato sotterraneo.

La chiesa che ancor sussiste unita all' altra più recente è di antichissima costruzione detta così gotica. È divenuta questa chiesa al partir delle Monache Parrocchia, che oggi ci si conserva riunita a quella di Santa Croce. Il Rettore ben amministrando i suoi beni, vi ha tanto da vivere.

Sovra la porta della più antica Chiesa si legge un' Iscrizione di antico sarcofago, ove vi è espressa la vendemmia nel mese di ottobre con dei Putti che spiccano dalla vite i grappoli d' uva. L' iscrizione è la seguente.

D. M.
VELIAE P. V.
MIDIAE MAXIMILLE
C. F. AVRELII
XS. PNOR. IN
Q. V. SVC. V
XORI RARISSIMAE

marmi un tempo usaronsi a culto profano; così sostituiti a culto del vero Dio, i fedeli venissero eccitati con quella tacita, ma penetrantissima testimonianza ad abbandonare il Paganesimo, venerare con sincerità di cuore il Dio degli eserciti, e seguire il Codice del Nazzareno.

Il sotterraneo ancora di S. Biagio assomiglia non poco a quello di sub-Pentonia: dal che sempre più mi confermo che i Monaci di quel Santuario, istituissero, e facessero fabbricare il Monastero, e Chiesa di S. Biagio, ove esistevano anche Pitture dei tempi medesimi di sub-Pentonia.

Nè rende ostacolo il sotterraneo per credere che S. Biagio fosse Chiesa delle Monache, poichè ben si sa, che nei primi tempi delle fondazioni monacali, e Claustrali l' Abbate, od il Vescovo dava l' assenso alla pratica della vita Monastica, che consisteva non già nel vivere in clausura, onde il sotterraneo sarebbe sortito inutile per le Monache, ma stare in comunità usando ritiratezza, e dandosi a fare orazione in luogo quanto più possibilmente nascosto. Dizionar. del Sig. Durand. fog. 54.

Il 1560 circa eretto di pianta quel locale venne occupato come si disse dalle Monache Benedettine di S. Biagio cedutigli i beni della Compagnìa dell' Immagine.

Non si può prendere abbaglio circa l' epoca dell' apertura di quel Monastero avendo la Comune, oltre aver cooperato all' edificare il locale, donati alle Monache i beni di San Sebastiano. Questi beni il 1543 furon donati con sua Bolla da Paolo III. ai Padri Domenicani, sicchè prima del detto anno 1543 non può supporsi, che la Comune ne avesse disposto a favore delle Monache, nel qual caso il Pontefice avrebbe ai Padri Domenicani concessi i suddivisati fondi, quando ne erano già in possesso le Monache, le quali tuttora ne godono il dominio.

Il fatto adunque si è che non essondone i Padri Domenicani andati in possesso per degni riflessi in detto anno, poco appresso ne dispose la Comune a favore delle monache, per sollecitare l' apertura del monastero (1). In fatti avendo il Reverendissimo Capitolo, presso istanza delle Monache, ceduto loro li 13 Aprile 1586 la Chiesa di San Pancrazio, ed orto contiguo (2) col pagarne l' annuo canone di baj. 25, a condizione ritornasse a' Canonici in caso di soppressione, trovandosi troppo ristrette in quel locale non corrispondente alla numerosa famiglia, è forza il giudicare, che nell' 86 scorsi già fossero replicati anni dal di loro primordiale ingresso.

Pria che le Monache si trovassero alla necessità di dilatarsi a far luogo alle Monache, dovettero molto aver che

(1) Lib. de' ricordi de' PP. Domenicani.

(2) Archivio Capitolare.

L'Istromento fu stipolato li 22 Aprile 1588: campione delle Monache 1600.

fare a porre in sistema il locale istesso eretto da' fondamenti, provvederlo dell' occorrente, e quindi giungere ad un numero tale di Monache, percui il Monastero non riuscisse più sufficente a contenerle.

In rapporto poi al di loro iniziale Istituto convien ammettere fosse Benedettino, e non Cistercense.

San Romualdo Abbate istituì questa Congregazione pe' Monaci il 1038, e venne approvata da Calisto II. il 1119. I Monasteri di Monache Cistercensi poi incominciarono il 1618 (1) nel pontificato di Paolo V. che ne accordò l' approvazione. E di vero il 29 Aprile dello stesso anno 1618 Suor Geltrude, al secolo Perna, figlia di Antonio Calabresi, ed Antonia Faccenna di Nepi dal Monastero di S. Susanna dell ordine di S. Bernardo si portò con rescritto Pontificio in forma di Breve (2) in quello di S. Bernardo di Nepi, ove si abbracciò l' Istituto Cistercense, in quell' anno medesimo diramatosi anche altrove. Questa Monaca, dopo aver governato quel Monastero per il lasso di 14 anni unitamente a Donna Cherubina Bonavena Romana, deputata nell' ultimo Breve Priora, (che poi tornò in Santa Susanna e morì li 24 Agosto 1641) li 4 marzo 1632 nell' età di anni 76 rese l' anima al suo Creatore in concetto di Santità, assistita, con permesso del Vicario Generale, dall' Arciprete del Duomo.

Il suo Cadavere accompagnato dalle due Confraternite del Gonfalone, e Misericordia, Clero Secolare, e Regolare, fu trasferito per mano de' Canonici del Duomo dal Monastero alla loro Chiesa, seguito dal Magistrato, e dal Popolo. Si cantò quindi l' Officio, e dall' Arciprete la Messa, dopo

(1) Durand dizionario Istorico degli ordini Religiosi fog. 53.

(2) Breve di Paolo V. 16 Giugno 1617.
Altro dei 29 Aprile 1618.

di che eseguitesi l' essequie secondo il sacro rito, fu recitata un' eloquente orazione funebre dal Reverendissimo Don Clemente Abbate Procurator Generale de' Monaci Silvestrini.

Era poi tale il buon odore di sè sparso da Suor Geltrude, che venne tenuta quattro interi giorni insepolta, mentre i Fedeli accorrevano anche da' contigui Paesi ad ammirarla, e baciarla, toccando al cadavere corone, rosarii, anelli, fiori, libri spirituali, e cose simili a singolar devozione, e fiducia.

Indi la Domenica dì 7 del detto mese circa le 22 ore il suo cadavere, che ancor conservavasi incorrotto ed odoroso, anzichè marcio e fetente, racchiuso in una cassa di legno fu tumulato nel sepolcro per le Monache in que' tempi già costruito, e poi restaurato il 1733 (1).

Ecco in qual foggia Iddio sa manifestare a' mortali come i suoi Eletti, avendo saputo corrispondere alla Divina grazia siansi meritata distinta venerazione in terra de' lor cadaveri, siccome le anime godono il frutto di santa vita appo il Trono dell' Onnipossente Signore.

E il Monastero situato in fine alla città sovra una rupe. Il suo locale è sufficiente.

La Chiesa mediocre con cinque Altari, il maggiore cioè di Santa Caterina, eretto da Antonio Tassolini (2) del quale evvi nella Cappella il Sepolcro coll' Iscrizione.

ANTONIUS TASSOLINUS
DONEC TUBA CANIT SIBI
SUISQUE CURAVIT 1610.

(1) Registro de' morti del Duomo 1632 fog. 37.

(2) Tassolini eresse una cappella con dote di ℨ 200 rendita di ℨ 8: alla sua morte l' aumentò di altri ℨ 8 con obbligo di due messe la settimana, ora ridotte. Notaro Enea Sansoni. 2 Gennaro 1606.

A man destra esiste l' altare di S. Benedetto edificato da Vincenzo Artimani, e di S. Sebastiano di proprietà della Comune.

Alla sinistra l' altare della Madonna dell' Immagine, eretto da Angelo Celletti del Crocifisso.

Questo Monastero ripristinato dopo l' invasione Francese esiste tuttora, e le Religiose conducono una vita del tutto propria del loro istituto.

MONASTERO DI S. ANNA

Fu il Monastero di S. Anna della regola di S. Domenico, sotto la giurisdizione de' Padri Predicatori. Sembrava, che nell' archivio di questi Padri dovessero esservi delle memorie relative alla fondazione del Monastero; ma per quante ricerche se ne facessero l' anno 1763 nel compilare il campione di quel Convento non riuscì rinvenirne alcuna, tranne varii istromenti del 1539.

Il suddivisato Monastero di S. Anna esisteva ove poi si stabilirono i Monaci Silvestrini, acclamati dalla Città, e Comune.

Fu soppresso questi il 1564 a causa di più disordini, che pur troppo sogliono accadere nelle comunità Religiose, ove non predomina il vero spirito Claustrale, e non si osservano le sante regole, onde unicamente progredisce il santo Istituto.

Per essere stato questi sotto la giurisdizione immediata, e direzione de' Padri Domenicani, a tenore del Breve di Sisto IV. (1) che gli dà il diritto di subentrare in possesso de' beni spettanti a' soppressi Monasteri di Monache

(1) Mare Magnum N. 168.

già dall'Ordine loro dipendente s' impadronirono questi della Chiesa, e beni del soppresso Monastero di S. Anna. (1).

La Comunità però, col quesito colore di volerlo ripristinare, il 1589 lusingata da Monsignor Stradella, che, avendo spaziato il 1574 con muro la Clausura, dava delle speranze sarebbesi quanto prima riaperto il suddivisato Monastero dell' Ordine Domenicano, avanzò istanza a Gregorio XIV. per entrarne in possesso, e speditone un Monitorio il 1590, furono i Padri Domenicani spogliati de' beni, e Chiesa, mentre nel Marzo dello stesso anno Sisto V. avealo leggittimato, e confermato in loro favore.

Ai Padri Silvestrini intanto, che sloggiar dovevano dal locale di S. Giorgio per intìmo ricevuto dalla Curia Vescovile, ad istanza de' Padri Domenicani, ottenuto dalla Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, sotto pena di scomunica, e scudi 500 di multa il 1592, riuscì por piede in quello, quantunque malconcio, di S. Anna, per dono fattogliene dal Vescovo, e Comune, che con obbligo di ripristinare le Monache ottenuto lo avea dalla Santa Sede (1).

(1) Lib. de' Ricordi de' PP. Domenicani pag. 21 N. 34.

(2) I PP. Domenicani il 1595 staccarono un Breve da Clemente VIII. contro la Comune, ed altri particolari diretto al Vescovo, acciò incontanente, a tenore della Bolla di Sisto IV., V., e Pio V., gli venissero restituiti, cui poi, non so dire per qual motivo, non si volesse dalla Comune mai aderire.

Poichè però *commota fuit universa Civitas* contro i PP. Domenicani, la religiosa prudenza fece loro desistere per allora, avvisandosi, che in simili casi giova il cedere a danno eziandio del proprio interesse.

MONASTERO DEGLI ANGELI

Fu eretto il Monastero degli Angeli sotto la Regola di S. Francesco di Monache Clarisse il 1627 (1) dalla Signora Girolama Catalani Nepesina, e Pompeo Pierleoni Romano suo consorte, ambedue di antichissima, e nobilissima stirpe, che morti senza figli, istituirono erede il Monastero, cui dato aveano porzione del loro Palazzo, e molti luoghi de' Monti.

Con la riunione poi di altre contigue abitazioni erasi formato un vasto locale. Dopo l' invasione Francese non fu più riaperto per le alienazioni de' fondi, e per mancanza di Monache.

Ancora sopra i conci del Portone d' ingresso del Monastero si vede scolpita l' arme gentilizia della famiglia Catalani.

Nella piccola Chiesa vi sono tre Altari, il Maggiore con Maria SS., uno a mano destra eretto dalla Famiglia Salomoni, di cui si vede lo stemma dipinto nel parapetto del Coro in fondo alla Chiesa, e l' Altare a sinistra di Catalani in Pierleoni ove sono i suoi stemmi dipinti lateralmente ne' due pilastri delle colonne.

In questi ultimi tempi ci si erano sistemati i Padri Missionari del Preziosissimo Sangue, ma scarseggiando quella Congregazione di Preti ancor nascente se ne assentarono.

Sono tre anni che a cura del zelantissimo Vescovo Monsignor Francesco vi è stato eretto il Seminario, il quale sorte utile alla Città, ed alla intera Diocesi.

(1) Una delle Monache ancor vivente ricorda di averne più volte inteso parlare nel suo Monastero, e di averlo anche letto in antichi scritti. Nelle campane eziandio si legge l' anno della fondazione del suddetto Monastero.

CONVENTO DI S. PIETRO

de' PP. Agostiniani

Nei libri della Provincia si ha, che il Convento de' Padri Agostiniani era già in essere nel 1250, ed insieme Parrocchia.

Circa la metà dello scorso secolo furono i PP. Agostiniani, nella necessità di fabbricare da' fondamenti la Chiesa, che di presente è una delle migliori della Città. L' imponentissima spesa arrecò uno sbilancio allo stato economico del Convento, che può mantenere ristretto numero d' Individui, studiandosi economizzare. La Chiesa è maestosissima, d' ordine Corinto. Ha forma elittica con cinque Altari. Il maggiore è situato nel centro del Presbiterio fra la Balaustra ed il Coro. Gli altri quattro nelle Cappelle laterali al corpo della Chiesa.

Avvi la volta, che ergesi dal cornicione a forma di cupola, con suo cupolino nella centrale sommità.

Il cornicione è apoggiato sulle colonne dell' estremità angolari della porta, e presbiterio, intermediate nella precinzione della Chiesa da' pilastri che formano il prospetto esterno delle quattro Cappelle.

La facciata anche più recente della Chiesa è del medesimo ordine dell' interno, ma secondo le regole Architettoniche non a perfezione eseguita.

Nella Chiesa, collocata in una nicchia all' Altare Maggiore ornata di stucchi si venera la Madonna SS. della Consolazione, sotto il titolo della *libera* ove si osservano dipinti sotto il suo manto due Frati, due Monache, ed il Popolo a lei devoto con mani giunte in atto di preghiera, che implorano soccorso. Questa sagra Immagine fu dipinta

non prima del 1523 non dopo il 1564. Non prima del 1523 perchè anteriormente in Nepi non erano che i Padri Agostiniani, onde non vi sarebbero dipinti due Religiosi di diverso abito.

In detto anno poi fu concesso a' Padri Minori del Monte Aureo quello di S. Tolomeo alle Sante Grotte, ove si trattennero circa 10 anni. Non si fece dipingere dopo il 1564, perchè in quell' anno furon soppresse le Monache di S. Anna, e rimase il solo Monastero di S. Bernardo.

Nè gioverebbe il supporre, che tal dipintura venisse eseguita, accaduta già l' erezione del Monastero degli Angeli nel 1627; imperciocchè in quell' anno non esistevano due soli Conventi Religiosi, ma tre, per l' apertura del Monastero de' Monaci Silvestrini, per cui si sarebbero fatti dipingere nel quadro tre Religiosi, e non due. Premesso ciò convien credere, che questa sagra Immagine si facesse dipingere dal Popolo il 1530, in tempo della peste esterminatrice, che serpeggiò per tutta l' Italia (1).

Il 1533 il Convento de' Padri Agostiniani fu capace di ricevere buon numero di Religiosi essendovi stato il Capitolo Provinciale, che si tenne nella Chiesa Vescovile, presieduto da Onofrio Panvinio, il quale recitò eloquente Orazione *de Electione* (2).

(1) In quei primi tempi a quell' Immagine si avea singolar divozione, come rilevasi dagli antichissimi registri della sua compagnìa, ove trovansi ascritti centinaja di ogni condizione.

È consuetudine inveterata che ogni anno nella stagione estiva, od in circostanza di alluvioni, e siccità dalla Comune si faccia scoprire, recitandovi innanzi ogni sera, anche talvolta per un intero mese, delle divote preci, cui accorre il popolo mesto, e lagrimevole ad impetrare le desiata grazia.

(2) Istoria Panvinii 1551.

Sortirono da' Padri Agostiniani Uomini Dotti Nepesini, di cui si farà menzione parlando degli Uomini Illustri.

CONVENTO DI S. TOLOMEO

alle Sante Grotte

Cessate le persecuzioni, e calamitose catastrofi non solo i Nepesini, come si disse, edificarono il Duomo; ma eziandio un Tempio presso le Catacombe poco distanti da Nepi, ove rimasero sepolte le spoglie di S. Tolomeo, e suoi Compagni Martiri dopo estrattone S. Romano, avendone precluso quindi ogni accesso con muro di fronte.

Più lustri continuò il Popolo nella venerazione de' Santi Martiri, avendo anche fatto costruire un Convento lateralmente alla Chiesa, ove da Pio II. si collocarono i Frati Minori di S. Francesco, che dopo alcun tempo sloggiati, da Clemente VII. il 1523 vi furono inviati i Padri Minori del Monte Aureo (1).

Questi, dopo esservi dimorati circa 10 anni se ne partirono, e vi subentrarono i Padri Domenicani.

Demolitosi il Convento da Pier Luigi Farnesi, come dissi, nel 1540 ancor questi ultimi furono traslocati, con S. Tolomeo, e Martiri. Era dopo questi tempi quasi del tutto negletto quel Santo luogo, sicchè il 1619 il Padre Nobili Domenicano, autore dell' Istoria de' Santi Martiri, ed il 1650 il Padre Vicario Garofani Domenicano ne ravvivarono la devozione (2) di que' Santi Avelli coll' aver fatto spurgare il contiguo piazzale, e ritrovare il piano

(1) Bolla dei 25 Ottobre 1523 Romae.

(2) Istoria del detto Padre Nobili a carte 34. Campione de' PP. Domenicani a carte 252.

dell' antica Chiesa collocando delle cancellate alle Sante Grotte, e dei ginocchiatoj per comodo ai fedeli. Il 1655 circa venne riedificato quel Convento a spese de' Padri Domenicani, Comunità, e Fedeli.

Di presente infatti i Padri Domenicani, e Capitolo ne godono il *Jus* patronato in comune a condizioni, che molto deferiscono per i Religiosi.

Li 22 luglio 1675 fu di nuovo restaurato il Convento e Chiesa dall' Eminentissimo Spinola Vescovo Diocesano (1), in vita del quale furon rinvenuti altri Corpi di Santi Martiri, autenticatane l' invenzione dai Commissarii dell' Eminentissimo Cardinal Vicario l' anno 1775, siccome già dissi a suo luogo.

Nei primi del 1700 dettesi nuova mano al restauro di quella fabbrica ed il 1775 vi misero piede i Frati della Penitenza, ma ripartiti dopo breve dimora, fu concesso a' Padri Cappuccini, che per una fatale mortalità improvisamente abbandonarono quel domicilio.

Or sono degli anni, che desolato, e cadente quel Convento evvi collocato or l' uno, or l' altro Eremita, che custodisce la Chiesa mediocremente conservata. Quelle Sante Grotte sono edificantissime. Han contenuto quasi 1000 avelli, che veggonsi annualmente la mattina della festa de' Santi Martiri, e Protettori sull' aurora molto bene illuminati. Miransi nell' avello di S. Romano dipinture contemporaneamente all' invenzione di S. Romano, che avvenne circa il 400 di Cristo. Simili a quelle ne sono anche in Sutri in una Chiesa scavata ne' primi tempi da' Cristiani nel tufo.

I Fedeli, mi avviso, prima fosse terminata la Fabbrica del Duomo, e la Chiesa alle Sante Grotte, avran fatti

(1) Campione suddetto carte 253.

dipingere quegli avelli per ivi fare orazione innanzi le sagre Immagini.

V'è tradizione costante, che le Catacombe di Nepi potessero avere comunicazione con quelle di Sutri (1) per dove si saran condotti Savinilla a dar sepoltura agli estinti, e Tolomeo ad istruire il novello Gregge ad esso lui affidato dal Principe degli Apostoli, come Vescovo di Pentapoli. E per verità conducendosi da Nepi a Sutri di tratto in tratto, per la via così detta curta, traversando Pucciaga veggonsi anco in oggi delle aperture di Cunicoli alla direzione delle Catacombe di Sutri, e per lo contrario retro cedendo verso quelle di Nepi. Vedo però che con non molta fatica potrebbe anche meglio verificarsi introducendosi per dove in più luoghi si mira dirupato il terreno.

(1) A questo opinamento ostano due pareri di Antonio Nibbj.

Il primo che Sutri fosse soggetta al Vejo, nel qual caso, non essendo spettante alla Pentapoli non avrebbe S. Tolomeo avuta veruna giurisdizione in quella Città come Vescovo della regione di Pentapoli. L'altro che debbe essere un delirio il supporre che le catacombe di Nepi abbiano potuto avere all'uopo comunicazione con quelle di Sutri.

Riguardo al primo dubbio appoggiato dal Nibbj al non sentirsi nominato Sutri da veruno prima della caduta del Vejo deggio rispondere essersi ridotto ad una chimera presso quanto si provò e disse rapporto alla Pentapoli, e ciò che trovasi scritto da tutti gli autori classici, che Sutri, e Nepi furono città Falische; e di vero, come essendo Vejenti doveano andare a sagrificare al Monte Soratte alla Dea Feronia?. Come tutti insieme *conveniebant*, Sutrini e Nepesini, *in Aris regionis Pentapolis cum caeteris Phaliscis*, e non se ne correvano ad adorare nel tempio del Vejo la Dea Giunone?

Mi si trovi un poco un' autorità, che ciò avvenisse, o viceversa, che i Vejenti *cum ceteris Phaliscis* corressero al Soratte, ed allora potrà la cosa mettersi in dubbio.

Le Catacombe di Nepi non sono gran fatta spaziose; ma alte assai.

Gli avelli sono tutti scavati a buon ordine nel tufo. Se si potesse levare la terra caduta nel suolo per aprire gli avelli più alti si trovarebbbero altri avelli non visitati ancora, ed in qualche parte ciò rendesi evidentissimo in veggendosi qualche apertura.

Le diramazioni delle Catacombe sono come le riporta il Boldetti, e come alla Tavola Num. VI.

CONVENTO DE' PP. DOMENICANI

Essendo per antichità, ed a motivo delle continue incursioni quasi cadenti il convento, e Chiesa di S. Tolomeo fuori di Nepi alle Sante Grotte, abbandonato di fresco dai Padri Minori del Monte Aureo, fu donato da Monsignor Giacomo Bongallo da Filacciano Vescovo di Nepi, e Rmi. Ca-

Non voglio però addurre altre prove, o servirmi dell'autorità di Leandro Alberti, forse, sospetto, perchè venduto per Annio, bastando quella di tante carte geografiche, fra le quali quella del Padre Granata nella sua Istoria Tav. II. Pag. 61; e quella stampata in Roma nel 1801 dalla Calcografia Camerale.

In quanto poi all' altro parere appoggiato all' impossibilità de' cunicoli sotterranei per causa delle rupi, che incontransi alla volta di quelle catacombe rispondo: A' Cristiani ed operai Evangelici importava il nascondersi prossimamente agli abitati per non essere sorpresi, o veduti, onde dei cunicoli ne faceano uso alle vicinanze di Nepi, e Sutri, sortendo per qualche tratto di strada dove non gli si permetteva dalla località la continuazione sotterraneamente, ed ove sapevano di non essere prevenuti dalla Tirannide, ed anco a prendere respiro. Sicchè non vedo abbia luogo supposizione sul proposito del Sig. Nibbj. I Cunicoli poi si sono verificati in questi ultimi tempi, ed esistono.

nonici ai Padri Predicatori, e per essi al Padre Maestro Domenico Lazzaro Liussa da Viterbo li 25 Maggio 1533 effettuatosene il possesso il Decembre di detto anno (1).

Venne questo Convento per opera di Pier Luigi Farnesi gittato a terra, onde i Padri Domenicani furono trasferiti entro la Città in S. Andrea, prendendone il possesso li 23 Maggio 1544 (2).

Erettosi quindi il nuovo Convento, e Chiesa passarono i Religiosi in quello il 1606, ove fu trasferito il corpo di S. Tolomeo.

Incorporatasi poi da Paolo III. con sua Bolla dei 13 Gennaro 1544 la Chiesa di S. Andrea con ogni sua addiacenza al nuovo Convento, i Padri Domenicani, per secondare le incessanti preghiere del Sig. Cardinale Farnesi, del Vescovo, di Monsignor *Celsi*, e del Sig. Abbate suo fratello, li 27 Ottobre 1587, onde riedificare il diruto Monastero delle Monache di S. Anna, l'alienarono a favore della Comune (3).

La Chiesa de' Padri Domenicani è grandiosa per se stessa, e nella sua semplicità ha merito da vedersi, venendo da' que' Padri tenuta con quella nitidezza propria, e dovuta al Santuario.

Sotto l' Altare Maggiore, come si disse, vi fu collocato il corpo di S. Tolomeo, e Compagni con un bel deposito di marmo del disegno del Bernino, consistente nella Statua prostrata sopra il sepolcro di S. Tolomeo vestito pontificalmente. Dirimpetto, e dalla parte opposta di lui leggonsi le seguenti iscrizioni, che sono la succinta Istoria de' SS. Martiri.

(1) A rogito del Notaro Pubblico Paolo Galeotti Nepesino P. D. fog. 32. Altro del Notaro Ercoli Artimano Lett. R. fog. 5.

(2) Protocollo del Notaro Tullio Florido let. C, fog. 73.

(3) Lib. de' Ricordi de' PP. Domenicani.

IMPLENT HANC ARCAM, ET ARAM SACRA CORPORA BB. PTHOLOMEI
PRIMI NEPESINI EPISCOPI
A S. PETRO APOSTOLO ROMA HUC DESTINATI
ET SOCIORUM XXXVIII MARTYRUM QUOS A. SAL. LI.
SUB CLAUDIO IMPERATORE OB CHRISTI FIDEM
ASPASIUS TUSCIAE TRIBUNUS POST EQUULEOS, UNCULAS, CANDENTES
LAMINAS EXTRA MÆNIA
DECOLLARI JUSSIT IX. KAL. SEPTEMBRIS.
HORUM CORPORA SUB VICINO SAVINILLÆ RELIGIOSÆ MATRONÆ
PRÆDIO CRYPTA IN CATACUMBARUM
FORMAM EXCAVATA PER ANNOS MD OCCUBUERUNT
A PAULO III PONTIFICE VULNERIBUS ADHUC RUBENTIBUS
ET CRUORE MADIDIS REPERTA, POSTEA
SUB PAULO V AN. DOMINI MDCVI. KAL. SEPTEMBRIS IN HANC
FRATRUM PRÆDICATORUM ÆDEM
TRANSLATA SUNT, AC DENIQUE ALEXANDRO VII P. O. M. HOC LOCO
DECENTIORI REPOSITA MDCLIV.
CORPORA SS. MM. XXXVIII SOCIORUM S. PTHOLOMEI.

Dalla parte opposta.

MEMORIAE PERENNI
UT SUMPTUOSIUS HÆC ARA SS. MARTYRUM EXUVIAS CLAUDERET
APERUIT RELIGIO PIAS FIDELIUM MANUS AD CONFERENDAM
IN SUMPTUS STIPEM, ET OPEM
SOLEMNIORI EXINDE DEPOSITIONI AUSPEX, ET PRÆSES INTERVENIT
R. P. F. JOANNES BAPTISTA DE MARINIS ORD. PRÆD. LVII
MAGISTER GENERALIS
CUI INTER DOMINICANÆ SUÆ FAMILIÆ
VASTAS CURAS, NEQ. ISTA DEFUIT QUA SS. MARTYRUM
HONORI CORAM PROSPICERET INTENDERET
ADSISTERET
ANNO CIↃIↃCLIV. MENSIS APRILIS

Questo altare tanto più rendesi maestoso per i marmi, che vi furono impiegati nel 1665, come già dissi.

Il quadro di detto Altare rappresenta S. Tolomeo, e S. Rocco, fatto dipingere il 1629 dal Sig. Ortenzo Celsi, del Cavaliere Giuseppino (1).

Vi sono due Cappelle laterali all' Altare Maggiore di S. Domenico *a cornu Epistolae*, del SS. Rosario *a cornu Evangelii*.

Quella del Rosario è molto benintesa, e maestosa. Fu fatta edificare l' anno 1650 dal Sig. Domenico Galeotti (2), per essere stato da quella Sagra Immagine graziato della guarigione di gravissima infermità, ed a memoria di antichissima, e rispettabile famiglia vi pose l' arme suo Gentilizio (3).

L' Anno 1693 avendo l' Emo. Savo Mellini ordinato per causa di fortissimi terremoti si corresse ad onorare, e pregare questa Santa Immagine da tutti quelli della Diocesi, e segnatamente da tutte le Confraternite, fu tale, e tanto il concorso, che fra i voti di argento, cera, e denaro offerto dalle Confraternite di Bracciano, Fiano, e Morlupo ascese la somma a scudi ottocento sessantuno, e 9 (4).

I Padri a proprie spese ornarono il 1648 la Cappella di S. Demenico, e vi posero il quadro, fatto dipingere da Domenico Jacovàzzi di Zagarolo.

Le altre sei Cappelle, che sono nel corpo della Chiesa, tranne quella di S. Andrea sarebbero tutte Gentilizie; ma, essendosi estinte le famiglie, rimane a carico de' Religiosi la manutenzione di esse.

(1) Lib. de' Ricordi fog. 44 n. 224.

(2) Lib. de' Ricordi cart. 63 T. n. 301.

(3) Campione sud. cart. 79.

(4) Idem fog. 83.

La Chiesa di S. Tolomeo per più anni, a causa dell' incendio della Cattedrale accaduto in tempo di repubblica, fu officiata da' Rmi. Canonici.

I Padri Domenicani il 1625 ebbero la premura di farla consagrare da Monsignor Sebastiano de' Paolis Vescovo, e patrizio Nepesino.

Que' Religiosi, che hanno teso mai sempre al decoro dell' Ordine, hanno cercato di mantenere non solo, ma restaurare la Chiesa, e particolarmente la volta, che un tempo pericolava, non che il Convento, avendolo per opera del Reverendissimo Generale Baldassarre de-Quinones reso assai comodo, col fabbricarne un braccio da' fondamenti.

Oltre arrecare questi Religiosi vantaggio spirituale alla Città per esser la loro Chiesa Parrocchia, sono anco utili alle scienze, occupandosi dai medesimi indefessamente, e con profitto della studiosa Gioventù la Cattedra di Teologia Dogmatica, Morale, e di Filosofia nel Ven. Seminario, ove dal zelantissimo Monsignor Francesco si sono riunite le scuole pubbliche fin dall' anno 1842, in che venne per la prima volta eretto.

CONVENTO DE' MONACI SILVESTRINI

Venuto in Nepi a disimpegnare il corso Quaresimale l' anno 1592 il Monaco Silvestrino D. Cesario, segretamente ottenne dal Vescovo, e Comunisti il ristrettissimo locale di S. Giorgio, onde fissarvi Famiglia Religiosa di quella Congregazione. Ma poichè dal 13 Gennajo 1543 Paolo III. avea concesso quel locale ai Padri Domenicani unitamente alle Chiese di S. Sebastiano, San Pancrazio, e Maria Santissima dell' Immagine in una tutte tre riunite *con ogni diritto, beni, e ragioni* a compenso de' danni sofferti nella demolizione dell' antico convento di S. Tolomeo, i Padri

Domenicani avanzarono reclamo alla Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari, la quale, con lettera diretta al Vicario Generale, inibiva a' Monaci Silvestrini, sotto pena di Scomunica e 500 scudi di multa, ed altre ad arbitrio, di più avvicinarsi a quel locale alla distanza di 1500 canne.

Appellò il Padre Cesario all' Eminentissimo Sig. Cardinal Camerino Protettore della sua Congregazione; ma per motivo di strapazzi sofferti ne' viaggi da Nepi a Roma si ammalò, e morì, onde la cosa restò in pendenza, fermo l' ordine inibitorio, non avendo i Padri Domenicani curato più per allora di vendicare i loro diritti; che anche di presente risultar potrebbero di ragione pienissima, a tenore della Bolla di Paolo III. (1).

In questo stato di cose, persistendo i Monaci Silvestrini nell' idea di mettere il Monastero in Nepi, avvisaronsi ancora, che migliore riuscito sarebbe loro il Convento delle soppresse Monache di S. Anna, consistente in ristrettissima Chiesa, e poche camere, che la Comune, anzichè pensare ai restauri per richiamarvi le Monache, se ne serviva ad uso di stalle, e fenili (2), onde, dimostratone il desiderio, ne ottennero dal Vescovo, e Comune la cessione; sicchè poi da Fabrizio Orsini restaurato il Monastero, ed ingrandita la Chiesa, come dall' arme del Duca, posta sopra l' Architrave dell' antico ingresso si scorge, venne finalmente arricchita di stucchi, e di Cappelle Gentilizie, ed abbellita da Francesco Cerbelli della facciata, ponendovi sopra il suo stemma gentilizio.

I Monaci Silvestrini vi continuarono di permanenza sino all' epoca dell' ultima invasione Francese, dopo di che

(1) Bollario an. 9 del suo Pontificato fog. 203.
(2) Lib. de' Ricordi 1544. C. 9. T. n. 3.

per le vendite accadute de' loro beni, non vennero ripristinati.

La Chiesa è maestosa, e ricca di stucchi con Altare Maggiore, e sei Cappelle in origine gentilizie; ma per l' estinzione delle famiglie, e perchè alcune impoverite, non si sostiene il peso della manutenzione, sicchè si vedono neglette, ed abbandonate.

Se di presente vi fosse lo spirito de' scorsi tempi, si rinverrebbero delle altre Araldiche Famiglie ad assumerne il mantenimento, a decoroso culto del Santuario, e vero lustro della di loro antiquata Prosapia.

CAPO XXXV.

Antichità della Diocesi di Nepi, e suoi privilegii. Elenco de' Vescovi Nepesini con le possibili relazioni, che dei medesimi si sono raccolte.

Secondo venne già detto, il Vescovado di Nepi fu istituito dal Principe degli Apostoli, come anche Sede residenziale del Vescovo della Pentapoli Etrusca.

Che poi siasene formata dalla Chiesa Romana una ben vasta Diocesi fin da' primi tempi, costa dai scritti antichissimi di Quintiliano (1), che riferisce ancora essere stata sempre direttamente soggetta alla Santa Sede.

Il Beato Gioacchino Abbate nel suo catalogo di tutti i Vescovadi dell' orbe Cattolico, fra quelli di Tuscia, pone principalmente la Diocesi di Nepi, poi quella di Sutri. Il Magri la pone dopo quella di Porto e Selva Candida, dandogli l' ordine in cui erano a' suoi tempi.

Se vorrà quindi prestarsi fede ad Onofrio Panvinio, si dovrà credere, che i Vescovi di Nepi godevano delle prerogative sino ad Urbano II. dell' essere considerati come Cardinali Vescovi Suburbicarii, mentre coll' estenzione, e giurisdizione diocesana introducevansi nell' interno di Roma a tutto il Tempio di S. Bartolomeo all' Isola.

Di fatto già si disse, che Ottone Vescovo di Nepi assistè alla coronazione di Pasquale II. (2) perchè in que' tempi i

(1) Quintilianus in Chronic. 1412.

(2) Jaconius in vit. Paschalis II.

Vescovi convicini aveano il diritto di accorrere a quella funzione del pari ai Cardinali Vescovi Suburbicarii, *fra cui eravi Nepi*, e da ciò ne avvenne l' equivoco di credere Ottone Cardinale.

Quindi essendosi un certo tempo avveduto il Pontefice, che il Vescovo di Nepi avea giurisdizione nell' interno della Capitale, restrinse la Diocesi, siccome esiste al presente.

A Levante confina col Tevere, che da principio alla Diocesi Sabina, a Ponente con quella di Sutri, ne' lati coll' Abbazia delle tre fontane di Porto e di S. Paolo, ed all' opposto con Civita Castellana, compresovi Castel S. Elia, un tempo Abbazia de' Monaci di Sub-Pentonia indi di San Spirito in Sassìa, ed al tempo di Paolo III. donato al suo Pier Luigi in quanto al temporale, e già riunito a Nepi nello spirituale. Rapporto poi ai Vescovi che ne occuparono la Sede, di che ne parla Ughelli nella sua Italia sagra, ed altri Autori, eccone l' Elenco.

1. S. Tolomeo Arcivescovo della Pentapoli Toscana, di cui era in que' tempi Capitale Nepi come si disse, e San Romano cittadino di Nepi, ordinati Vescovi da S. Pietro, e quivi mandati l' anno 46 di Cristo, ove ottennero la palma del Martirio l' anno 51 sotto il dì 24 Agosto, regnando Claudio Cesare. Baronio negli Annali Eccles. Ferrari.

2. S. Milione Vescovo, e Martire, probabilmente a' tempi di Nerone. Fu questi equivocato dall' Ughelli con S. Milione Vescovo di Palestrina, il quale unitamente ad Ottone Vescovo di Nepi assistè all' incoronazione di Pasquale II. il 1099 (1).

(1) Il Cardinal Milione Vesc. di Palestrina il 1103 fu legato in Francia per estirpare la Simonia; morì il 1104.

Mabil. annali T. 5 lib. 7 ad an. 1103.

3 S. Eulalio creato Antipapa, contro Bonifacio rinunziò al Papato, e si ritirò nella Campagna. Secondo il Baronio T. III. anno 419 fu eletto Vescovo di Nepi. Questo è anco sentimento di Binio nelle note ai Concilii Generali.

4 Projettizio, o Projettino rinviensi nel Concilio Romano l' anno 465.

5 S. Felice assistè in Roma ai Concilii celebrati da Simmaco Papa l' anno 499 - 501 - 502.

L' anno 535 secondo il Baronio ne' suoi Annali T. 7 anno 536, risiedeva in Formello un Vescovo di gran virtù, e merito, il quale accusato al Sommo Pontefice Agapito, che avesse profanati i vasi sagri servendosene alla mensa, fu per suo ordine condotto in Roma ed ivi tenuto prigione. La veniente Domenica dovendosi da un Vescovo celebrar messa in Chiesa di Laterano alla presenza del Papa fu per volere dell'Altissimo a ciò eletto il calunniato Vescovo, comparendo visibilmente eziandio lo Spirito Santo, onde rendere testimonianza della di lui innocenza, sicchè con gran giubilo passò dalle carceri alla Basilica.

Quantunque con certezza non possa affermarsi, che questo Vescovo a Nepi appartenesse, può nondimeno, arguirsi, e dal luogo, ch'era Diocesi di Nepi, e dai calunniatori cui incresceva forse per esser soggetti ad un Vescovo alcun poco severo, ed ancora dalla consuetudine della Chiesa di Laterano, che officiare si dovea da un Vescovo viciniore alla Capitale.

Oltre la tradizione, che questo Vescovo risiedesse in Formello, Terra della Diocesi, esistono in quel luogo memorie da cui ricordasi esser ivi esistita la Cancelleria Vescovile.

Daltronde essendo poi certissimo, che Formello non fosse mai stato Vescovato assoluto, ma bensì alla Diocesi di Nepi appartenente, non può supporsi, nè potea altro Vescovo estraneo stabilirvi la Cancelleria.

Finalmente dall' antecedente Vescovo al susseguente vi è corso un lasso di 90 anni circa, il che rende sempre più probabile, che questo santo Vescovo appartenesse a Nepi.

6. Paolo si sottoscrisse al Decreto di S. Gregorio Magno nel Concilio Romano il 5 Luglio 896, come si ha dal codice Vaticano num. 139.

Lo stesso San Gregorio mandò Visitatore della Chiesa di Napoli questo Paolo, ed intanto commise quella di Nepi ad un certo Giovanni Vescovo, il che emerge dal lib. 2 delle lettere 12 Aprile. Indizione decima.

Questo istesso Paolo trovasi sottoscritto nel Concilio Romano l' anno 590, e 601.

7. Grazioso si sottoscrisse nel Concilio di Salerno sotto Martino Papa il 642.

8. Teodoro assistè al Concilio Costantinopolitano sotto Agatone Papa il 680.

9. Giorgio, o Gregorio si trovò presente al Concilio celebrato in tempo di Gregorio II. il 721.

10. Giovanni si portò al Concilio Romano l' anno 743, l' anno 764 sottoscrisse il Decreto di Paolo Papa; si portò quindi ad un altro Concilio celebrato in Roma, ove finì i suoi giorni il dì 21 Agosto dell' anno 770.

Fu sepolto nella Chiesa di Santa Saba, ove tuttora si legge la seguente Iscrizione.

HOC HUMATA JACENT JOANNIS MEMBRA SEPULCHRO
QUI NEPE FUERAT PRÆSUL IN URBE QUIDEM
NE NEPA SÆVA SIBI NOCEAT, SUCCURRE, REDEMPTOR
ET QUÆ CONTRAXIT CRIMIN....
NEMPE LOCO SANCTO VOLUIT SEPELIRIER ISTO
QUO PER HAS SANCTAS INVENIET REQUIEM.
EXTENSUM PER O. P. Q. C. A. CONEXA
CHRISTI ANNUM MONSTRANT QUO TRANSIIT ISTE SACERDOS
OBIIT IN PACE XI. KAL NOVEMB.
E. M. O. L.

Il Baronio nel tomo 9 degli Annali riporta questo epitaffio, e spiega le lettere in esso contenute in questo modo. *O* anni 9 *P* 7 *Q* 500 *E* 250, *A* 4 che in tutto formano 770.

11. Innocenzo Pegatesco Romano. A cura di questo Vescovo furon nell' 821 ridotte a miglior perfezione le mura della Città già distrutta da' Longobardi, come riferisce Gottifredo Beringas nel suo lib. *de diructionibus orbis.*

12. Grazioso esternò con calore il suo parere nel Concilio Romano sotto Eugenio II. l' anno 826.

13. Benedetto trovasi nel numero de' Vescovi intervenuti al Concilio celebrato in Roma l' anno 853.

14. Stefano falsamente calunniato, unitamente al Vescovo di Velletri presso l' Imperador Lodovico, fu mandato in esilio, e tenuto lungamente in carcere. Ritornato però in grazia di Adriano II. Papa, fu assoluto l' anno 868, e ritornò alla sua Chiesa. Finalmente, al riferir del Bibliotecario, insieme a Donato Vescovo Ostiense, e Marino Diacono Cardinale, andò legato a Costantinopoli, ove si diportò egregiamente.

15. Sergio occupava la Cattedra Nepesina l' anno 945 come si trae da un istromento di donazione (1) a favore di un certo Benedetto Abbate del Monastero de' SS. Andrea, e Gregorio, per gli atti di Leone Notaro Romano.

Fu questi della nobile, e potente stirpe de' Conti Tusculani. Nacque di Alberico I. Principe, e Senatore Romano, e di Marozia anch' essa d' illustre, e senatoria famiglia. Ebbe a fratelli Alberico II. Senatore di tutti i Romani, come si sottoscrisse egli stesso al precitato Istromento di donazione, Costantino uomo anch' esso illustre, ed il sommo Pontefice Giovanni XI.

(1) Donazione del Castello di Mazzano *in Nepesino Territorio positum.*

Trovasi ancor sottoscritto questo Sergio in una Bolla di Agapito II.

16. Giovanni l' anno 963 si trovò presente al Concilio Romano.

17. Giovanni Bibliotecario della Sagra Romana Chiesa firmò il privilegio di Giovanni XV. a favore della Chiesa Cassinense l' anno 989 il giorno 3 Novembre, l' altro a favore della Chiesa Portuense il 992, e la Bolla della canonizzazione di S. Uldarico, emanata dallo stesso Pontefice l' anno 993.

Stima l' Ughelli questo Giovanni esser quello di cui mirasi scolpita in marmo l' effigie coll' iscrizione seguente nella Chiesa di S. Sabina.

EPISCOPUS JOANNES QUEM ROGO CLAUDE SINUS
HABRAE JACET HIC NEPESINUS

18. Crescenzio sottoscrisse il diploma a favore della Chiesa Fruttuariense l' anno 1015.

19. Crescente fu Vescovo di Nepi il 1042, come si ricava dal registro farfense.

20. Alberto Pseudo-Cardinale andò al Conciliabolo Romano l' anno 1098, come nota il Baronio in questo stesso anno.

21. Ottone fu presente alla coronazione di Pasquale II. eseguitasi nella Chiesa di S. Pietro il dì 14 Agosto 1100: Baronio.

22. Benedetto sottoscrisse la Bolla di Onorio II. emanata per la Chiesa Pisana il 1126.

23 Rainaldo reggeva la Chiesa Nepesina l' anno 1140, come apparisce da una iscrizione esistente un tempo nella parte superiore della Cattedrale, innanzi l' Altar maggiore del tenore seguente.

✠

HÆC VIA DIVINAS RES PRAESTAT MUNERE BINAS
NAM FERT LECTOREM DEFUNCTIS GESTAT HONOREM
ANNO MILLENO DOMINI SIMUL ET QUADRAGENO
PRIMO CENTENO SOCIATO CORDE SERENO
ANTISTES RECTUS RAYNALDUS LUMINE TECTUS
DIGNE CURAVIT VENERANTER ET HIC TUMULAVIT
PRÆSULIS OTHONIS DOMINI MAGNÆ RATIONIS
CORPUS ET INVICTI QUOQUE PONTIFICIS BENEDICTI

24. Umberto Francese di Chiaravalle Monaco Cistercense, ed Alunno di S. Bernardo fu eletto da Eugenio III. Vescovo Nepesino, e consagrato circa il 1150, uomo illustre in santità, che dopo essere stato di edificazione alla sua Chiesa con parole, e con esempi, sen passò agli eterni riposi. Di questi fa menzione Alano Altisio Dorense nella vita di S. Bernardo.

25 Martino intervenne al Concilio di Laterano il 1179 sotto Alessandro III. Leggesi di questo nel portico della Chiesa Cattedrale questa iscrizione.

✠

OBTULIT HOC MUNUS TIBI VERE VIRGO MARIA
PRÆSUL MARTINUS COELI TERRÆQUE REGINA
ANNO MILLENO CENTENO TERQUE VICENO
BISDECIMO CHRISTI CUM TERNO COMPUTO VERO (1).

26. Bernardo Monaco Cistercense consagrò il 25 Marzo 1186 l' Altare de' Santi Niccolò, e Benedetto nella Chiesa di Santa Maria di Fallari.

27. Gerardo consagrò l' altare de' Santi Liberatore, e Luca Evangelista nella Chiesa di S. Cesario di Vignanello li 4 Marzo 1210.

(1) Carattere semigotico.

28. N. consagrato da Onorio III. l' anno 1218, come si ha dai registri Vaticani.

29. Amato, Canonico Anagnino, Cappellano del Cardinale di S. Angelo, creato da Alessandro IV. Vescovo di Nepi il 1 Giugno 1256, dopo aver disapprovato l' elezioni fatte dal Capitolo, la prima in persona del Maestro Tommaso Arciprete della Chiesa de' Santi Sergio, e Bacco di Roma, e l' altra di Fra Niccola del Convento di S. Maria del Popolo dell' ordine Eremitano di S. Agostino, come rilevasi dalla Lettera 313 fog. 176 An. II. ne' registri Vaticani.

30. Lorenzo consagrò la Basilica Cattedrale il 1266 come dalla lapide riportata al cap. 31 Finì di vivere il 1278.

31. Fra Tommaso dell' ordine de' Minori fu subrogato in luogo di Lorenzo da Niccolò III. l' anno istesso il giorno 13 Agosto, come leggesi ne' registri Vaticani lett. 126 fog. 35; ove si ha ancora, che morto Lorenzo, il Capitolo, divisosi in partiti, una parte elesse Bartolomeo da Corbaria dell' ordine de' Minori, l' altra Egidio Canonico di Santa Apollinare, la terza Giovanni Canonico di S. Maria in Trastevere. A Bartolomeo fu negato dal suo Superiore il permesso di accettare il Vescovato, Egidio rinunziò spontaneamente, e Giovanni, pendente la lite, se ne morì. Allora Niccolò III. *de plenitudine potestatis*, elesse a Vescovo questo Tommaso, cui Martino IV. scrisse una lettera l' anno III. li 3o Marzo Lett. 25 fog. 122. Morì Tommaso il 1285. Dopo la sua morte il Capitolo di nuovo si divise in più parti. Una elesse Rodolfo Canonico della Chiesa di S. Quirico di Prunia della Diocesi Senonense, e l' altra Fra Daniele da Roma dell' ordine Eremitano di S. Agostino, il quale non volle prestar consenso alla sua elezione; elesse allora Giovanni Priore della Chiesa di Laterano, che anch' esso rinunziò. Onorio IV. elesse il seguente.

32. Lituardo della Famiglia Cervata Cornetano già Priore di S. Maria di Castello della Diocesi di Corneto, li 29 Luglio 1285, essendo in que' tempi Rettore del Patrimonio di S. Pietro. Da Bonifacio VIII. fu traslatato alla Chiesa di Cagli l' anno 1297. Esistono ancora molte lettere di questo Vescovo nell' Archivio dell' Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiato.

33. Fra Angelo successe a questo l' anno 1297. L' anno 1302 passò alla Chiesa di Rieti come dai Registri Apostolici. Il dì 1 Giugno 1301 fu destinato da Bonifacio VIII. Nunzio Apostolico in Germania. Registri Vat. Lett. 11 Anno 11. fogl. 114. Fu ancora Vicario di Roma.

34. Fra Paolo de' Minori fu eletto da Bonifacio VIII. l' anno 1302. Morì l' anno 1317. Registr. Vat.

35. Fra Giovanni dell' ordine de' Minori, da Penitenziere Apostolico, il dì 30 Aprile 1317 fu creato Vescovo di Nepi da Giovanni XXII., e sotto lo stesso Pontefice fu Vicario in Roma.

36. Fra Gentile Bentivenga Todino dell' ordine de' Predicatori eletto dallo stesso Giovanni XXII. il giorno 2 Ottobre 1322, come si ha dai Regist. Vat. Si fa menzione di questo da Panfilio Cesio negli elogi degli uomini illustri della Città di Todi, e da Fontana nell' opera *de Provincia Romana* pag. 307. Passò Fra Gentile all' altra vita il 1337.

37. Giacomo della famiglia de' Cancellieri, oggi del Bufalo, da Arciprete della Chiesa di S. Maria di Subiaco, eletto dal Capitolo il 1338, confermato da Benedetto XII li 21 Maggio. Registr. Vat. lett. 54. Morì in Roma l' anno 1357, e fu seppellito in S. Maria in Via, ove, prima della restaurazione di questa Chiesa leggevasi il seguente epitaffio, secondo Scipione Ammirato nella sua descrizione delle famiglie Fiorentine.

S. JACOBI DE CANCELLARIIS EPISCOPI NEPESINI
QUI OBIIT ANNO DOMIMI MCCCLVII
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

38. Bonifacio *de Cetto*, Patrizio Orvietano, Vescovo Vodiense, fu traslatato alla Sede Nepesina da Innocenzo VI. il giorno 8 Aprile 1358. Registr. Vat. lett. 11. fogl. 24 lib. 1.

39. Pietro Seino figlio di Rainerio di Orvieto, fu Vescovo di Nepi l' anno 1374.

40. Luca fu eletto, o piuttosto intruso da Clemente VII. Antipapa l' anno 1378, che riverì sempre come vero Pontefice, e pagò la solita pensione alla Camera Apostolica il dì 17 Marzo, come ricavasi dal libro de' pagamenti dello stesso Pontefice. Fu Luca in progresso di tempo legittimo Vescovo.

41. Pietro Vescovo della Penna, e di Atri fu Commendatario della Chiesa di Nepi l' anno 1391 sotto Bonifacio IX. (1).

42. Fra Bonifacio Cetti Orvietano occupava la Cattedra Nepesina l' anno 1391, come si rileva dai monumenti di S. Maria Nuova di Roma.

43. Sante fu eletto li 28 Ottobre 1393 (2). Morì il 1396, e fu seppellito in Cattedrale.

44. Pietro da Arciprete della Cattedrale Nepesina fu eletto Vescovo li 30 Aprile 1396 sotto Bonifacio IX. Cessò di vivere il 1400. lib. sud.

45. Giacomo Onomali Palvisi, prima Arciprete, poi Vescovo della Chiesa Nepesina, creato il giorno 5 Luglio 1400, morì nel mese di Ottobre dello stesso anno - Lib.

(1) Lib. Solutionum.
(2) Lib. Solutionum.

sud. Fu seppellito in Cattedrale, ove un tempo leggevasi questa iscrizione.

HIC REQUIESCIT
REVEREND. PATER DOMINUS JACOBUS ONOMALIS PALVISI
EPISCOPUS ET CIVIS NEPESINUS QUI OBIIT ANNO MCCCC.

46. Francesco Arciprete di S. Croce, Chiesa Collegiata di Nepi, successe a Giacomo, eletto il giorno 20 Ottobre 1400 - lib. sud.

47. Pietro dell' Orto eletto li 27 Aprile 1433., come si ha dal libro delle obbligazioni, li 4 Decembre 1436 passò alla Chiesa di Montefiascone - lib. sud.

In questo stesso giorno, ed anno Eugenio IV. con Bolla data in Firenze unì le Diocesi di Nepi, e Sutri.

48. Luca Rossi Nepesino della Famiglia *de Tartaris* fu eletto Vescovo Sutrino l' anno 1431, e dopo la riunione, fu il primo che resse ambedue le Chiese.

49. Giacomo Abbate di Subbiaco dell' Ordine di S. Benedetto fu eletto il giorno 19 Luglio 1447 sotto Niccolò V. Morì il 1453, come si ha dagli atti Concistoriali.

50. Angelo Altieri Romano nell' una, e l' altra legge peritissimo, Canonico di Laterano, e general Tesoriere del Papa. Successe a Giacomo li 20 Aprile 1453: morì in Roma il 1472, e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria della Minerva.

51. Battista di nazione Abruzzese, di patria Marso, della famiglia Pontina fu eletto da Sisto IV. il giorno 7 Luglio 1472. Fu traslatato alla Cattedra di Bitonto il 1484, come si trae dagli atti Concistoriali. Confonde questi il Ciaconio con Gio. Battista Cardinal Millini; ma prende equivoco. Poichè, per quanto può ricavarsi dagli atti Concistoriali, e dalla vita di questo Cardinale, scritta dal Platina, gli fu offerta la Chiesa di Nepi, non volle però ac-

cudire all' esibizione, che finalmente costretto dal Papa, accettò la Cattedra di Urbino, e quindi fu annoverato fra i Cardinali.

52. Andrea Vescovo Bitontino passò a queste Sedi il dì 5 Novembre 1484.

53. Bartolomeo Flores eletto li 21 Ottobre 1489, fu di poi trasferito da Alessandro VI. alla Chiesa di Cosenza li 4 Agosto 1495.

54. Francesco da Cascia in Umbria successe a Bartolomeo lo stesso giorno, ed anno. Cessò di vivere il 1497.

55. Antonio Torres Spagnuolo, Monaco dell' Ordine di S. Girolamo, in avanti Vescovo Lucerino, passò a queste Chiese il giorno 17 Aprile 1497, e nello stesso anno morì.

56. Zanardo Bagarotto Piacentino fu creato li 16 Luglio 1497. Morì in Roma il dì 24 Agosto 1503, in casa del Cardinale Alessandrino, di cui era familiare, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino.

57. Antonio de Albericis nobile Orvietano, familiare, ed amico intrinseco di Pio III. fu unicamente creato da questo Papa Vescovo di Nepi, e Sutri li 11 Ottobre 1503, come da una lettera dei 19 Ottobre 1503 scritta da esso all' Arcivescovo di Siena, in cui manifesta la morte di Pio III., e che del Papato di questo Pontefice solo rimane il suo Vescovato. Morì questo Antonio nel 1505.

58. Gian Giacomo Bruni, Protonotario Apostolico del numero de' Partecipanti, fu sostituito in luogo di Antonio il giorno 6 di Febbraro 1506. Intervenne al Concilio di Laterano, ed il dì 27 Agosto del 1507 cedè il Vescovato al suo fratello.

59. Paolo Emilio Bruni eletto nello stesso giorno, ed anno, il quale, vivente ancora il fratello, passò all' altra vita il 1516.

60. Giacomo Bongallo da Filacciano, Abbate secolare, amico di Leone X., fu da questi eletto prima Vescovo di Anagni, poi il giorno 5 Novembre 1517 traslatato a queste Chiese, per essergli stato di ajuto alla fuga nella rivoluzione di Ravenna, quando Leone era Legato di quella Città.

A' tempi di Clemente VII. fu disgiunta la Cattedra di Nepi da quella di Sutri, ed attribuita questa ad Egidio Cardinale Viterbese, col consenso di Giacomo, a condizione che, chiunque di loro finisse prima i suoi giorni, l'amministrazione delle due Chiese, da riunirsi nuovamente, spettasse al superstite. Il che, morto il Cardinal di Viterbo, avvenne a Bongallo, il quale, essendo in età avanzata, sotto Paolo III. Farnese, rinunciò al Vescovato il 1538, come ricavasi dagli atti de' Concistori.

61. Giacomo Cardinal Simonetta fu destinato Amministratore di queste Cattedre il giorno 8 Febbraro 1538. Nacque egli da Giovanni Simonetta, Scrittore delle gesta di Francesco Sforza Duca di Milano, e da Caterina Barbavaria, personaggi nobilissimi. Amante sin da' primi suoi anni della conversazione de' Dotti, in breve tempo profittò tanto, che oltre molti altri pregi del suo grande ingegno, dette alla luce un bellissimo trattato *de reservationibus*. Per lo che Giulio II. il 1505 lo creò avvocato Concistoriale, ed Uditore di Sagra Rota. Fu mandato da Leone X. a Firenze per sedare alcune contese, il che non senza fatica ottenne. Fu eletto da Clemente VII. Vescovo di Pistoja il 1529, e finalmente, per i suoi meriti, da Paolo III. creato Prete Cardinale del titolo di S. Ciriaco alle Terme, poi di S. Apollinare. Quindi Vescovo di Perugia, Amministratore delle Chiese di Lodi, Nepi, e Sutri, e Conza, Prefetto della Segnatura, e Legato al Concilio, che nel 1539 celebrar doveasi in Vicenza. Finalmente, dopo aver sostenuto con onore le riferite cariche, morì in Roma il 1539, e fu seppellito nella Chiesa della Trinità presso il Pincio.

62. Pomponio Cesio Romano, prima Vescovo di Orte, e Civita Castellana, fu trasferito a queste Chiese li 24 Novembre 1539. Era questi acuto d' ingegno, e nato a gran cose, onde Paolo III. lo creò Prete Cardinale del titolo di S. Ciriaco il 1542, e suo Vicario; ma un mese dopo circa assunta la porpora, passò all' altra vita in Roma il giorno 4 di Agosto, e fu sepolto in Laterano nella Cappella de' suoi Maggiori, ove leggesi in marmo la seguente iscrizione.

JULIANUS CÆCIUS CAN. LAT. HIPPOLYTA CÆCIA TRANQUILLUS CAECIUS AURELIUS CÆCIUS CAN. LAT. MATHIAS CAECIUS LUDOVICUS CAECIUS CAN. LAT. FAESTINA CAECIA. POMPON. CAECIUS CAN. LAT. S. R. E. PRAESBYTER CARD. PAULI III. VICAR. FRATRES ATTILIO MATTHIAE FILIO F. CAN. LAT. AMANTER ET PIE CURANTE DIVERSIS LOCIS DISSITIS QUI EX UNO MATERNO UTERO PRODIISSENT UT IN UNUM TERRAE MATRIS LOCUM RECIPERENTUR

H. S. S.

63. Pietro Antonio de Angelis Cesenate, Governator di Roma, successe al Cardinal Cesio il giorno 7 Agosto 1542. Morì nel 1563.

64. Antonio Simeoni del Monte di S. Sabino in Toscana, affine di Giulio III., Monaco Camaldolese, eletto dallo stesso Giulio III. prima Vescovo Minorense, poi di Nepi, e Sutri il 1553. Finì di vivere li 2 Settembre del 1556.

65 Fra Michele Ghislerio del Bosco, dell' ordine de' Predicatori, da Commissario di S. Officio, fu eletto da Paolo IV. Vescovo di Nepi, e Sutri il giorno 4 Settembre 1556, e poco dopo creato Cardinale. Governò per lo spazio di quattro anni queste Chiese con saggezza e santità: indi passò alla Sede di Monreale nel Piemonte, e nel 1556, con letizia di tutto l' Orbe Cattolico, fu assunto alla Cattedra di S. Pietro, sotto il nome di Pio V. la di cui santa memoria non potrà obliarsi giammai.

66. Girolamo Gallerati Milanese fu eletto il giorno 27 Maggio 1560, e nel 1565 fu trasferito alla Chiesa di Alessandria.

67. Tiberio Crispo prese l' amministrazione di queste Chiese il giorno 19 Gennaro 1565. Da Paolo III, di cui era familiare, fu eletto Governatore di Perugia, indi, pel raro, e sublime suo ingegno, per la sua eloquenza, ed alta cognizione delle scienze filosofiche, il 1544. Cardinale Diacono di S. Agata, Legato di Perugia, ed Arcivescovo Amalfitense. Da Pio IV. Cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere, Amministratore delle Chiese di Nepi, e Sutri, Vescovo Suessano, e Sabino. Morì in Sutri il giorno 6 Ottobre 1566, e fu sepolto nella Cattedrale.

68. Fra Egidio Valenti di Pesaro, dell' ordine Eremitano di S. Agostino, Sacrista del Papa, uomo assai dotto, fu creato li 25 Ottobre 1566. Fa menzione di questi Nicola Cuserio, e gli Atti Concistoriali. Morì nel 1568, e fu seppellito in Roma nella Chiesa di S. Agostino innanzi l' Altar Maggiore con questo epitaffio.

D. O. M.

M. F. ÆGIDIO PARENTIO PISAURENSI ORD. EREMITARUM
S. AUGUST. PRÆSID.... CAPELL.... AC ... SEDIS APOSTOLICÆ
EPISCOPO NEPESINO SUTRINO ... PROBITATIS ... PRUDENTIÆ
VIRO. OBIIT DIE IX MAII. MDLXVIII.

69. Fra Camillo Campegi da Pavìa, Domenicano, Inquisitore di Ferrara, familiare, e Teologo di Pio IV., andò al Concilio di Trento, fu quindi da S. Pio V. creato Vescovo Nepesino, e Sutrino il dì 4 Maggio 1568. Morì in Sutri l' anno dopo, e fu seppellito nella Cattedrale.

70. Donato Stampa Milanese, da Commissario di S. Officio, fu eletto Vescovo li 14 Decembre 1569. Cessò di vivere in Nepi il 1575.

71. Fr. Alessio Stradella Etrusco, fra i Predicatori de' suoi tempi celeberrimo, da Procurator Generale degli Agostiniani, fu eletto Vescovo li 20 Luglio 1575 da Gregorio XIII. Scrisse tre dialoghi, cioè sulla miseria umana, sul divino amore, e sulla gloria del Paradiso. Mentre, speditovi dallo stesso Gregorio, andava Legato a Carlo Arciduca di Austria, preso da forte febbre, morì presso i suoi il giorno 27 Agosto 1580. Leggeasi innanzi al suo sepolcro.

IN MEDIUM RAPUIT STRADELLÆ LUMINA PARCA
LEGATI TAMEN EST SIC MORIENTIS HONOS.

72. Orazio Moroni Milanese, Nepote del Cardinal Moroni, figlio del Conte Sforza, e di Camilla Doria, da Canonico di S. Pietro, Preposto de' SS. Tommaso e Simeone, e Commendatario di S. Martino di Tortona, fu creato Vescovo il giorno 5 Settembre 1680. Morì nel 1604.

73. Taddeo Sarti Bolognese, figlio di Lorenzo Giureconsulto, da Governatore di Civita Castellana, fu eletto Vescovo da Clemente VIII. li 7 Giugno 1604, e consagrato da Camillo Card. Borghesi, poi Paolo V. sotto il cui Pontificato rinunciò alle sue cure Pastorali. Morì in Roma il 1617, e seppellito in S. Nicola presso Campo Marzo. Nella Chiesa de' Bolognesi in Roma leggesi di lui il seguente epitaffio.

TADDEO SARTIO BONONIENSI COLLEGII JURISCONSULTO
EPISCOPO NEPESINO AC SUTRINO IN MAGNIS TRIUM ROMANORUM
PONTIFICUM NEGOTIIS GREG. XIII. SIXTI V. CLEM. VIII.
SINGULAREM PRUDENTIÆ INTEGRITATIS VIGILANTIÆ LAUDEM PRO-
MERUIT. TADDEUS SARTIUS PATRUO B. M. P. C. VIXIT ANNIS
LXXVI. OBIIT ANNO SUB MDCXVII 8 IDUS DECEMBRIS

74. Fr. Dionisio de Martinis de' Minori Osservanti, Confessore di Paolo V. fu eletto dallo stesso Vescovo Nepesino, e Sutrino li 18 Maggio 1606. Cessò di vivere il 1627.

75. Sebastiano de Paolis Nepesino Vescovo Neocesariense *in partibus* passò a reggere queste Chiese il giorno 20 Settembre 1627. Morì li 16 Febbraro 1643, e fu sepolto nella Cattedrale di Nepi.

76. Bartolomeo Vannini da Pistoja, Cittadino Romano, Referendario dell' una, e dell' altra Segnatura, celebre Giureconsulto, fu eletto nel Maggio 1643, consagrato li 22 Agosto dello stesso anno nella Chiesa di S. Filippo da Ciriaco Card. Roccio. Morì il 1654.

77. Marcello Anania di Calabria persona nobile, Dottore d' ambe le leggi, Teologo insigne, Beneficiato di Laterano, quindi Canonico di S. Lorenzo in Damaso, e poi di S. Maria Maggiore, Cappellano segreto del Papa, e Vicegerente in Roma del Card. Vicario resse queste Chiese dal 1 Giugno 1654 al 25 Aprile 1670, in cui morì. Leggesi di questi nella Cattedrale di Nepi la seguente iscrizione.

D. O. M.
MARCELLO ANANIÆ
CALABRO TABERNENSI
CATAGEN. DIOECESIS
MORUM SUAVITATE INSIGNI
EXIMIA IN DEUM PIETATE
SINGULARI ERGA OMNES HUMANITATE
AB INNOCENTIO X. PON. OPT. MAX.
CUJUS ERAT A CUBICULO
S. LAURENTII IN DAMASO PRIMO
BASILICÆ DEINDE LIBERIANÆ
CANONICATU ORNATO
POSTMODUM AD HANC NEPESINAM
AC SUTRINAM SEDEM PROMOTO
ET IN URBE VICESGERENTIS MUNERE
CUMULATO
AETATIS SUAE AN. LX. M. IV. D. IX
PRAESULATUS VERO XVI
DIE XXV APRIL. 1670 DEFUNCTO
MARIUS ANANIA EX TESTAMENTO HAERES
FRATRI OPTIMO CUM LACRIMIS P.

78. Giulio Card. Spinola occupò le Sedi di Nepi, e Sutri il giorno 2 Giugno 1670. Eresse in Nepi il Monte della Pietà, istituì la Confraternita del Suffragio, e nel 1675 ritrovò nelle Catacombe 5 Corpi di Santi Martiri. Finalmente, con gran dispiacere de' Diocesani, li 8 Novembre 1677 passò alla Chiesa di Lucca in Toscana.

79. Giacomo Bona Vescovo Feretrano resse queste Chiese dal giorno 25 Febbraro 1678, fino al 1681, in cui morì.

80. Stefano Ricciardi, nobile di Fermo, affine del Card. Decio Azzolino, Dottore dell' una, e dell' altra legge, già Canonico della Metropolitana Chiesa di Fermo, dipoi secondo Collaterale della Curia Capitolina, fu eletto il 1 Settembre 1681, e mentre lodevolmente reggeva queste Diocesi, sessagenario morì il 1685.

81. Francesco Giusti Fulignate, Dottore di ambe le leggi, dopo la Nunciatura di Napoli, e del Portogallo, e l' officio di Uditor Generale, fu creato Vescovo di queste Diocesi li 9 Aprile 1685, ed il 23 Novembre 1693 fu trasferito alla Sede di Camerino.

82. Savo Card. Millini Vescovo Orvietano per esser più vicino a Roma, onde poter meglio giovare al bene comune, passò a queste Sedi il dì 17 Maggio 1694. Morì li 20 Febbraro 1701.

83. Giuseppe Cianti, Patrizio Romano, Dottore nella legge Civile, e Canonica, Referendario dell' una, e dell' altra Segnatura, Ponente della Congregazione del Buon Governo, dopo avere occupato i Governi di Todi, Rieti, e S. Severino, fu promosso a queste Cattedre il giorno 14 Marzo 1701. Morì in Nepi il 1708. Questi eresse il Seminario in Sutri.

84. Vincenzo Vecchiarelli, nobile Rietino, Referendario d' ambe le Segnature, Governatore di Cesena, Todi, e San Severino, fu creato Vescovo li 15 Aprile 1709. Intento

alla salute delle Anime con gran pietà moderò queste Chiese. Finalmente con grave doglia del suo amato gregge cessò di vivere in Capranica li 24 Gennaro 1740. Nascostamente sottrattosi dai Sutrini il suo Cadavere gli fu data sepoltura in Cattedrale.

85. Francesco Viviani Nobile Osimano, fu da Benedetto XIV. creato Vescovo di queste Diocesi il 1740, e li 18 Aprile 1746 traslatato alla Sede di Camerino.

86 Giacinto Silvestri Nobile Cingolano dal detto Anno resse queste Chiese al mese di Maggio 1754, in cui passò a quella di Orvieto.

87. Filippo Mornati Nobile Maceratese, fu eletto da Benedetto XIV. Vescovo di queste Chiese li 29 Settembre 1754. Ragunò un Sinodo Diocesano, e compilò molte savissime Costituzioni.

88. Girolamo Crivelli Tridentino, Patrizio della Moravia, e Boemia, fu creato Vescovo il dì 20 Settembre 1778 dal Pontefice Pio VI. Assalito da grave morbo all' Eremo di Monte Virginio, vi morì li 27 Novembre 1781, ed ivi si conservano i suoi precordii, essendosi il corpo pomposamente trasferito dal Clero nel Duomo di Sutri.

89. Camillo Simeoni Patrizio Beneventano, contro fu voler suo eletto Vescovo di Nepi, e Sutri da Pio VI. l'anno 1783.

Fu Uomo di grande ingegno, dotto segnatamente ne' Sagri Canoni. Celebrò il Sinodo Diocesano, e stabilì molte cose conducenti alla savia disciplina il Clero, e popolo affidatogli; sostenne quattro anni di penoso esilio in tempo del Governo Napoleonico. Restituitasi quindi la pace alla Chiesa, Pio VII. lo creò Prete Cardinale li 2 Giugno 1814. Finalmente dopo 35 Anni di Vescovato, fu dalla morte rapito li 2 Gennaro 1818.

90. Anselmo Basilici Patrizio Sabino, eletto Vescovo da Pio VII. li 3 Giugno 1818, fu sapientissimo nelle Filosofi-

che scienze, e versatissimo nelle Teologiche, e ne' Sagri Canoni. Resse con bontà, e dolcezza le Chiese alla sua cura affidate sino al dì dell' inopinata morte, avvenuta in Roma li 5 Settembre 1840. Il di lui cadavere venne trasferito alla Chiesa di S. Andrea de' Minimi, ed ivi tumulato.

Prima dell' invasione Francese fu Arciprete in Nerula, indi in Monte Bono, ove lo sorprese l' invasione Francese, e per essersi ricusato al giuramento venne deportato.

Nel suo ritorno l' Emo Litta Vescovo di Sabina lo fece consagrar Vescovo Suffraganeo di quella Diocesi.

Fu carissimo a quel Porporato per i suoi segnalati servigj, anche di Vicario Generale.

Quindi passato ad occupare il Vescovato di Nepi, e Sutri, fu in più occasioni dalla Santa Sede incaricato a conciliare delle vertenze, ed a condurle a buon termine.

A GLORIOSA MEMORIA
DI ANSELMO BASILICI
PATRIZIO E VESCOVO SVFFRAGANEO SABINESE
POI
TIARATO DI NEPI E SVTRI
VOMO
PER ERVDIZIONE PRVDENZA PIETA' RAGGVARDEVOLISSIMO
PRESSO LE GENTI
GIVSEPPE RANGHIASCI
RICORDEVOLE DI TANTA ESIMIA VIRTV'
IN TESTIFICANZA
DI AFFETTVOSO ANIMO
INCONSOLABILE
DELL' INOPINATA SVA MORTE
LI V. SETTEMBRE MDCCCXXXX
AVVENVTA IN ROMA
QVESTA
D. C. D.

91. Francesco Spalletti Patrizio di Norcia, e Viterbo. Fu eletto dal Regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI. li 14 Decembre 1840, e consecrato Vescovo li 27 dello stesso mese.

Di soverchio, il conosco, sortirebbe sterile la mia penna ad intessere gli encomj ben dovuti al merito di questo esimio Prelato, sicchè lasciando il carico favellarne ad altra più eloquente facondia a soddisfazione del pubblico, e meritevol plauso di sì distinto Personaggio, ognuno penetrar potrà dalla silenziosa modestia mia checchè di lui non giunsi a divisare per tratto di scarso ingegno.

CAPO XXXVI.

Uomini illustri della Città di Nepi, ed elenco delle più Cospicue, e Antiche Famiglie

PRIMO SECOLO DELLA CHIESA

S. Romano, Vescovo, e Martire, Uomo Illustre (1). Martiri numero 29 decapitati anteriormente a S. Romano, per ordine del Tribuno Aspasio, in esecuzione del Decreto di Tiberio Claudio Imperadore nel 51 di Cristo.

Marcolo Cittadino Nepesino altro martire, sagrificato assieme alli suddetti, come dalla seguente iscrizione trovata nelle Catacombe. *Marculus Civis Nepesinus hac die XXII. Julii Martirio coronatus jacet, quem Ego Savinilla Jesu Christi Ancilla propriis manibus sepelivi* (2).

Santa Savinilla Matrona Nepesina (3). Altri cinque martiri rinvenuti li 26 Febbraro 1675 nelle Catacombe, e riconosciuti identificamente dai Commissarii, inviati in Nepi dall' Eminentissimo Sig. Card. Vicario (4).

(1) Gregorius Lazarius.

(2) Riportata nella sua Apologia da Nicola Nardini.
Dal Boldetti carte 578 lib. II. Roma 1720 Stamperia Vaticana.

(3) Abbate Costantino Gaetani T. 4. vite de' Santi manoscritte, che si conservano nella Biblioteca Alessandrina nell' Archiginnasio della Sapienza di Roma.

(4) Istromento del Vicariato riportato dal Boldetti, e da Nicola Nardini nella già surriferita Apologia.

SECOLO XII.

Francone Cittadino di Nepi riedificò il Duomo il 1180.

SECOLO XIV.

Illmo e Rmo Sig. D. Pietro Arcipreto del Duomo, eletto Vescovo di Nepi li 30 Aprile 1396 (1).

Illmo e Rmo Giacomo Anomali Nepesino Arciprete del Duomo, creato Vescovo li 4 Luglio 1400 (2).

SECOLO XV.

Illmo e Rmo Luca de Tartaris Rossi, Vescovo, e Cittadino di Nepi, eletto nel 1431 (3).

Nicolò Osterino di Nepi, Avvocato Concistoriale, Podestà in Viterbo 1437 (4).

Guidone da Nepi Podestà, e Capitano in Todi l' anno 1464 (5).

SECOLO XVI.

Illmo e Rmo Sig. Canonico Marco Cerbelli Patrizio Nepesino Vicario Generale 1505 (6).

Tre fratelli di Cognome Casa Greca, quali essendo Capitani sotto il comando di Bernardo Accoliti il 1527 si distinsero evadendo valorosamente i Spagnuoli dalla Città che aveanla saccheggiata, ed incendiata (7).

(1) Ughelli Italia Sagra Vescovi Nepesini.
(2) Idem.
(3) Idem.
(4) Istoria di Viterbo di Bussi carte 188.
(5) Raccolta di Ciccolini da Todi
(6) Libro nell' Archivio del Duomo.
(7) Libro di Memorie del Rmo Capitolo.

Romano Agnitelli illustre militarmente, onde si meritò circa il 1530, venisse aggiunto al suo stemma gentilizio l' Elmo ed il Cimiere, come vedesi nell' arme di bianco marmo ancor esistente ed antica.

Illmo, e Rmo Sig. D. Porfirio Arciprete di Santa Croce, Canonico del Duomo, Vicario Generale. Uomo assai dotto, ed eloquente 1561 (1).

Illmo e Rmo Sig. D. Marco Floridi Arciprete del Duomo 1556. (2).

Illmo e Rmo Sig. D. Cesare Floridi Canonico del Duomo Vicario Generale del Vescovo Ghislieri poi S. Pio V. Papa 1556 (3).

Il Magnifico e Nobil Uomo Jure Consulto Sig. Girolamo Salomonj, Governatore della Città di Toscanella 1567 (4).

Illmo e Rmo Monsignor Lorenzo Celsi figlio di Giovanni sepolto in S. Eleuterio, uno de' 12 Abbreviatori di Sua Santità, Referendario de' memoriali, Protonotario Apostolico 1573 (5).

Il Nobil Uomo Sig. Domenico Salomonj Capitan di Giustizia in Todi 1590.

Il Nobil Uomo Sig. Simone Civiletti Capitan di Giustizia come sopra (6).

Questi Capitani di Giustizia giudicavano le cause Civili, ed avevano il voto nelle Criminali.

(1) Libro dell' Unico in Comunità. In un ricorso contro dell' Accoliti si legge il suo nome.

(2) Lib. de' Morti del Duomo.

(3) Patente Originale sottoscritta da S. Pio V. esistente in casa Floridi in Colle Vecchio.

(4) Copia d' Istromento esistente in Archivio Comunale nel Lib. dell' Unico.

(5) Inventario di S. Eleuterio carte 17 Cronica Nepesina di Alfonso Ceccarelli dedicata al Celsi 1573.

(6) Nell' Opera del Sig. Ottaviano Ciccolini de' Governatori di Todi.

Nobil Uomo Signor Pirro Floridi Dottore dell' una e dell' altra Legge 1591 (1).

Nobil Uomo Sig. Capitano Ottavio Cerbelli Vice-Principe del Sig. Duca Farnesi.

Illustri per Nobiltà cospicua, e Militari

Il Nobil Uomo Sig. Giovanni Celsi Patrizio Nepesino e Nobile Romano, il quale militò come osservasi nella seguente lapide esistente in Duomo.

D. O. M.
JOANNES ANGELUS CELSUS MAR....
NEPETE
MILITAVIT PRIMUM SUB FARNESIIS
DUCIBUS
DEINDE SUB FRANCISCO ET HENRICO
GALLORUM REGIBUS.
VIX. ANN. LII. OBIIT DIE XXVIII
OCTOBRIS MDLVIII.
JOANNES CELSUS FRATRI CARISSIMO
POSUIT

Sig. Antonio Benincasa Cavaliere Aurato e di S. Paolo - *Antonius Benincasa Miles Auratus et S. Pauli* (2).

Il Nobil Uomo Sig. Capitan Catalani (3).

(1) Breve d' Innocenzo IX. contro i debitori della Comune sottoscritto M. Ursino Barbarino. Sig. Floridi incaricato all' incasso.

(2) Iscrizione che esiste sopra la porta di sua abitazione col suo stemma, e della R. C. A.

(3) Nei Libri Comunali. Si noti che Calisto III. nel 1455 consegnò ad un tal Capitano Catalani la Rocca di Soriano, e Pio II. il 1558 glie la tolse. Sembra che questo Catalani fosse di Nepi, perchè prima di quell' epoca non si rinviene in Soriano un tal nome.

Istoria di Pennazzi del Castello Soriano.

Il Nobil Uomo Sig. Giovanni Celsi, singolare e degno di memoria, come indicato ci viene dall' iscrizione lapidaria, esistente nella Chiesa Parrocchiale di S. Eleuterio (1).

SECOLO XVII.

Illustri per singolarità di Costume

Donna Geltrude Calabresi fondatrice del Venerabile Monastero di S. Bernardo 1618, morta in concetto di Santità (2).

Per Dottrina e Cariche onorevoli

Illmo e Rmo Monsignor Celsi Protonotario Apostolico fratello di Monsignor Lorenzo 1611 (3).

Nobil Uomo Sig. Domenico Salomonj Podestà, e Contestabile in Todi 1616 (4).

Nobil Uomo Sig. Simone Civiletti Podestà, e Contestabile in Todi il 1622 (5).

Illmo, e Rmo Monsignor Depaulis, già Vescovo Ricocerniense nelle parti degl' infedeli, eletto Vescovo di Nepi sua Patria li 16 Febbraro 1643.

Eranvi di lui delle lapidi al Duomo, ma per causa dell' incendio deperirono il 1798 (6).

Emo e Rmo Sig. Card. Angelo Celsi Patrizio Nepesino, e nobile romano. Sortì i suoi natali da Angelo Celsi in Roma li 12 Settembre 1601. Illustre per nascita, non

(1) Si legge nell' Archivio parrocchiale di S. Eleuterio.

(2) Libro de' Morti del Duomo.

(3) Libro de' Morti di S. Pietro de' PP. Agostiniani.

(4) Raccolta de' Podestà del Sig. Ottaviano Ciccolini.

(5) Ciccolini come sopra.

(6) Ughelli Italia sagra.

meno che per dottrina ed ingegno. Fu addottorato nell' una e l' altra legge, sicchè si meritò la mantelletta, che non appena indossata, fu ammesso da Urbano VIII. fra i Referendarii *utriusque signaturae* e Ponenti del Buon Governo. In tempo di sede vacante venne destinato dal S. Collegio Segretario della suddivisata Congregazione, poi confermato da Innocenzo X. da cui il 1645, passò nel novero degli Uditori di Rota (1), indi nel Concistoro tenuto da Alessandro VII. li 14 Gennaro 1664 fu eletto Cardinal Diacono del titolo di S. Giorgio in Velabro. Venne subito ascritto alla Congregazione di S. Officio, colla Prefettura del Concilio, e si trovò poi presente ai Conclavi di Clemente IX., e X. Cessò finalmente di vivere in Roma il 1671 in età di anni 71 non compiti , ed otto di Porpora.

È fuor di questione, che l' Emo Celsi oriundo fosse della distintissima famiglia Celsi di Nepi, esistendo ancora porzione del suo proprio palazzo, ed a maggior evidenza siane irrefragabile documento la nomina istessa del Sig. Cardinale, che l' anno 1671 emise a favore del Sacerdote Mazzapiota per il conseguimento della Rettoria Parrocchiale di S. Eleuterio, come superstite della famiglia Celsi cui appartenevane *il Jus Patronato*, come accennossi a suo luogo (2).

Illmo e Rmo Sig. D. Pietro Sansoni Vicario Generale l' anno 1617 (3).

Illmo, e Rmo Sig. D. Fabrizio Floridi Vicario Generale (4).

(1) Vi sono di lui delle decisioni Rotali assai dotte.

(2) Vedi Alfonso Giaconio vite de' Cardinali pag. 755. Roma 1677. Il 7 Lib. di Lorenzo Cardella. Roma stamperia Pagliarini 1793.

(3) Archivio delle Monache di S. Bernardo.

(4) Traslazione di S. Tolomeo. Istromento del Not. Nicola Petronj 2 Agosto 1680.

Molto Reverendo Padre Maestro Fantauzj Agostiniano, Definitor Generale della Provincia Romana, Priore e Parroco nel Convento di S. Pietro di Nepi di cui erane figlio, e quindi Provinciale 1685 (1).

Distinti per Nobiltà, e Militarmente.

Nobil Uomo Sig. Capitano Pisano Pisani 1606. (2).

Nobil Uomo Sig. Giulio Cavalier Stradella 1634. Cavaliere di Santo Stefano. (3).

Nobil Uomo Sig. Capitan Ciaglia del fu Teodosio 1641 (4).

Nobil Uomo Sig. Sebastiano Caroselli Militare come dal suo stemma esistente nella Cappella a man sinistra di Santa Maria degli Angeli 1650.

Nobil Uomo Sig. Domenico Fantauzj, distintosi in Milizia, come rilevasi dal suo stemma esistente sopra la porta del suo Palazzo, in oggi di proprietà della famiglia Fantaroni.

Evvi nell' arme il Cimiere, e l' Elmo, nello scudo un Grifo coronato, una Croce, perchè forse fu ascritto a militare in occasione delle Crociate, ed i Gigli d' oro. Non mi applico farne le spiegazioni, potendo ognuno conoscere secondo le regole del Blasone che questa famiglia esser dovette assai distinta.

Il suo nome si trova registrato il 1642 (5), e lo stemma è lavoro del 1500 circa.

(1) Libri Parrocchiali di S. Pietro. Decreti generali dell' ordine. Libri della Provincia Romana.

(2) Lib. de' ricordi de' PP. Domenicani F. 32 n. 90.

(3) Libro de' Morti di S. Pietro.

(4) Idem.

(5) Idem.

Nobil Uomo Sig. Domenico Galeotti, già militare, come da suo stemma fattosi da lui apporre all' altare del SS. Rosario de' PP. Domenicani il 1650 (1). Sig. Tenente Gio. Maria Savo 1682 (2).

SECOLO XVIII.

In Dottrina

Molto Reverendo Padre Maestro Nicola Paoletti Agostiniano, Provinciale nella Provincia Romana 1791 (3).

Sig. Avvocato Adriano Mazzapiota 1750 (4).

Per distintivi Personali

Illmo Sig. Vincenzo Astolfi per suoi meriti con diploma 11 Gennaro 1774 dichiarato Gentil Uomo, o sotto la protezione della Corte di Spagna.

Militari

Nobil Uomo Sig. Lorenzo Capitan Mecarocci 1704 (5).

Sig. Francesco Capitan Melata 1780.

(1) Libro de' Ricordi de' PP. Domenicani.

(2) Libro de' Centurati de' PP. Agostiniani.

(3) Lib. della Provincia de' PP. Agostiniani.

(4) Questa famiglia è oriunda di Calabria. Libri Parrocchiali del Duomo.

(5) Istromento con Bernasconi per edificare i condotti Not. Angelo Sacco Segretario Comunale e Notaro Nepesino 25 Novembre 1704.

SECOLO XIX.

Distinti per Nobiltà, e Militarmente

Il Nobil Uomo Sig. Filippo Cerbelli Cavaliere di Calatrava. Militò sotto le Bandiere del Re di Spagna 1836 (1).

Nobil Uomo Sig. Luigi Sansoni addetto alle milizie di Sua Santità col grado di Maggiore 1843.

Per singolare Pietà

Illmo e Rmo Sig. D. Salvatore Fantaroni Arciprete della Cattedrale, passato agli eterni riposi nel Gennaro scorso. Di questo rispettabile Ecclesiastico serberassi eterna memoria nella posterità pe' suoi preclarissimi costumi e per l' affezione dimostrata di fatto a' corpi Religiosi della Città, cui giovò assaissimo nell' epoca di ripristinazione, a fronte di un qualche malintenzionato, che ne tentò la perpetua soppressione.

Finalmente nell' Archivio avvi una certa memoria dei 28 Ottobre 1570 in cui sono registrati i seguenti Eminentissimi Signori Cardinali, che si dicono Nepesini.

442 Serasio Prete Cardinale Nepesino del Titolo di S. Timoteo.

443 Lincerio Prete Card. Nepesino

468 Nilio Prete Card. Nepesino

(1) Questa famiglia è ragguardevolissima per le distinte parentele, che in ogni tempo contrasse con Principi, e gran Signori, e per le cariche sostenute. Mentre vi fu Duca Farnesi il Sig. Capitan Ottavio fu vice Principe, e vice Governatore essendone il vero lo stesso Sig. Duca. I presenti superstiti non han curato dell' Istorica loro genealogia.

418 Uranio Prete Card. Nepesino del titolo di Santa Rufina, e Seconda.

1189 Ottone Vescovo Card. Nepesino (1).

Ottavio Nepesino Prete Cardinale del titolo di S. Onorio in Palud.

Non v'è Istoria, che somministri cognizioni ad illustrarne il merito e confermarne la tradizione.

(1) Circa questo Cardinale si è preso equivoco, essendo quest' Ottone riportato fra gli altri Cardinali concorsi alla coronazione di Pasquale II., onde si è inferito fosse ancor egli Cardinale e Nepesino. La verità del fatto però si è, che il medesimo era unicamente Vescovo, e non oriundo di Nepi.

In que' tempi i Vescovi convicini erano reputati come Cardinali Suburbicarii, e concorrevano all' Incoronazione de' Pontefici, come riferisce Giaconio.

Anche Monsignor Fontanini è del medesimo parere parlando de' Vescovi di Orte.

Più che ad ogni altro poi convenir dovea al Vescovo di Nepi, la di cui Diocesi in allora estendevasi anche nell' interno di Roma alla Traspontina, e S. Bartolomeo all' Isola.

ELENCO

delle Famiglie più cospicue, ed antiche della Città di Nepi

1400 Anomali
1524 Agnitelli
1544 Anguillara
1579 Artimani
1580 Astolfi
1520 Brunetti
1500 Celletti
1506 Celsi
1507 Cerbelli
1512 Cenci
1521 Civiletti
1521 Catalani
1521 Ciotti
1540 Caroselli
1547 Ciaglia
1431 De Tartaris Rossi
1521 De Paulis
1635 Darida Priore con Orsini
1521 Ferrucci Priore
1524 Fantauzj
1545 Floridi
1572 Fantaroni
1571 Galeotti
1545 Mecarocci
1544 Melata
1609 Mazzapiota
1680 Malagriccia
1579 Ortenzj
1635 Orsini Patrizio Romano Cittadino di Nepi
1521 Paradisi
1521 Petroni } Consigli
1521 Pisani Milvi } Consigli
1521 Pugliesi } Consigli
1524 Pucciarmati } Consigli
1517 Soldatelli
1520 Sansoni
1520 Stradella
1521 Salomoni Consigli
1578 Savo
1567 Tassolini
1569 Trifogli
1535 Valle, o sia della Valle Romano, Cittadino di Nepi, e Priore della comune in detto anno.

NOTA

Il rinvenirsi registrati ne' libri Battesimali, ed altrove dal 1400 in poi le summentovate Famiglie, mancando libri anteriori, a causa dell'incendio de' Spagnuoli, somministra argomento a ritenersi, che la di loro origine, almeno delle più antiche, ammontò ad epoche molto più remote, ed anteriori alle descritte. Or qui in fine faccio riflettere, che nei lib. Battesimali del Duomo incomincia a trovarsi il 1544 la Famiglia Anguillara, mancando libri anteriori.

1544 Domenico
1635 Giulia figlia di Luigi.
1643 Romano figlio di Luigi.
1708 Luigi Anguillara.
1748 Pietro nel Campione de' Padri Domenicani.

L' epoche più remote di questa famiglia cioè del 1544 combinar si potrebbero con quelle in cui vissero Luigi Anguillara professore di Bottanica e Custode di un Orto Medicinale in Padova 1552 che poi morì il 1570, e Gio. Andrea Anguillara buon Poeta del Secolo XVI.

Il primo potè essere Fratello, o Nepote al detto Domenico.

Il Fontanini riferisce essere stato Egli oriundo dell' Anguillara, paese prossimo a Bracciano, donde venisse poi chiamato con tal nome.

Viene con questo a dimostrare, che Luigi eliminasse, e forse con la Famiglia, dalla sua Patria, per cui fissato altrove il suo domicilio, si fosse poi per distintivo, essendo in que' tempi poco in uso i cognomi, chiamato dell' Anguillara.

E tanto più può credersi venisse a domiciliarsi in Nepi, veggendosi che nelle successive generazioni mantenevasi il nome di Luigi proprio di Famiglia, così detta Anguillara, perchè dimorante in Nepi ed oriunda di là.

Avea questo Luigi gran cognizione delle piante (1).

Vi è di lui un Libro intitolato, i semplici di Luigi Anguillara Bottanico in Padova (2).

(1) *Gesnero nella sua Opera de Hortis Germaniae.*

(2) *Gio. Marinelli stampatore* 1661.

Circa poi a Gio. Andrea dico solo, che molti Scrittori lo fanno anche di Nepi, tuttochè altri lo vonno di Sutri (1).

Se i Sutrini non altro documento che il Sepolcro vantano di questa Famiglia con l' Epigrafe *Anguillara*, senza nome o data, onde si arrogano patrizio questo Poeta, Nepi in confronto vantando una famiglia di tal cognome ivi permanente due secoli, ne' quali appunto vi potè nascere il Poeta Gio. Andrea, sembrami, che viemmeglio possa congruentemente supporsi a Nepi appartenere, che non a Sutri.

Io però che la scrivo senza spirito di partito a dare un vanto con forzata mozzorecchieria alla Città di Nepi, mi rimetto all' altrui savio parere, e raziocinio.

Gio. Andrea Anguillara lasciò in ottava rima le Metamorfosi di Ovidio; i tre primi libri delle quali s' impressero, come per saggio il 1553.

Dedicò ad Arrigo II. alcuni Capitoli, che si leggono fra le opere burlesche del Berni. Il primo libro dell' Eneide, l' Edippo Tragedia, e le Satire.

Visse mai sempre in una estrema miseria, e lasciò i suoi giorni in Roma in una bettola.

Se questi due elevati ingegni appartenessero a Nepi com' è molto probabile, quantunque di Famiglia oriunda dell' Anguillara, senzameno darebbero maggior splendore ai trascorsi secoli della medesima Città.

Le presenti famiglie ascritte di fresco al Ceto Araldico, in forza del *Motu Proprio* della chiara memoria di Leone XII. dei 21 Decembre 1827, sono di ristrettissimo numero, non tutte originarie dalle più antiche, e quattro delle più rispettabili, e nobili per sangue altrove domiciliate.

(1) *Dizionario della Conversazione alla Parola Anguillara.*

CAPO XXXVII.

Antico, e moderno Territorio, Estimo attuale Censuario, Stato presente della Città e conclusione

L' antico Territorio Nepesino, il quale comprendevasi nella regione di Pentapoli, cioè che facea buona parte, della giurisdizione appartenente alla Capitale di Falerio antico estendevasi a tutto il Territorio in oggi di Castel S. Elia (1) cioè al confine dell' attuale di Civita, e girando verso Calcata, e Stabbia comprendeva nella sua periferia Mazzano (2) da dove precorrendo

(1) Innocenzo III. 1203 Bolla XXV. del Bollario Casinense del Magarino - *Monasterium S. Benedicti Nepesini positum in Pentoma* - 1074 Gregorio VII Secondo Tomo detto Bollario Boll. CXII. *Monasterium S. Benedicti de Nepe positum in Pentonta, Massam quae vocatur Ulmetum positam in territorio Nepesino.*

Questo Monastero fu prima Tempio di Diana, *et Nepesini Juvenes Dianenses;* dunque fin da' quei tempi quel luogo fu territorio di Nepi il Tempio a Diana dedicato dei Nepesini, siccome la Massa in allora Selva Sagra consagrata a Diana.

(2) Istromento di donazione del Castello di Mazzano per gli atti di Leone Notaro Romano an. 945 ai 14 di Gennaro, nel quale vi si legge *Castrum Mazzani in Territorio Nepesino positum.*

Vedasi la Carta Geografica. Tav. VIII.

alle mole di Campagnano se ne passava ove oggi è Cesano (1), e ritornandosene all' intorno di Martiniano verso l' Anguillara, facea confine, come di presente, con Sutri, e Ronciglione facendosene ritorno a' confini di Civita, e lasciando fuori il Territorio di S. Maria di Fallari, che allora apparteneva alla Capitale Falerio, cioè a Civita istessa in allora Falerio Etrusco. Il territorio poi attuale di oltre 4460 Rubbia è tassato di sc. 3047 : 48 di dativa sopra un estimo Censuario rustico di sc. 283 -- 299 : 38.

Trovasi a confine con Stabbia, Calcata, Mazzano, Campagnano, Monte Rosi, Anguillara, Trevignano, Sutri, Ronciglione, Fabbrica, Castel S. Elia.

(1) Confinava Nepi al di là di Cesano comprendendo la Massa Cesarea, ricordata nel privilegio dato ad Idelbrando Vescovo di Selva Candida da Sergio III. l' anno 910 ove si dice, che questa Massa era circa 20 miglia da Roma nel Patrimonio della Toscana, *nel Territorio Nepesino* con i fondi *Furculee, Tondiliano, e Martiniano, e le Colonie de Salario, de Cortina, de Gradolfo, de Micinno, de Valle, de Fontana, de Sancto, de Coriliano, de Castanea Cupa, de Cabellis, de Caesario colla Chiesa di S. Andrea.*

Tali concessioni furon da più Pontefici confermate, tra' quali da Giovanni XIX. l' anno 1025 col Vescovo Pietro, cui si confermò da Benedetto IX., ed in tale conferma in luogo di Cesarea si legge Massa Cesana.

L' anno 1072 Bernone figlio di Cresci di Gio. Mariano possedeva un fondo nel Territorio Cesanese, che lo donò al Monastero di S. Alessio. Atto Originale esistente nell' Archivio di S. Alessio riportato dal Nerino N. VI.

Ora Siccome nel 1072 si parla di Cesano, come Castello, ed antecedentemente alla Bolla di Leone del 1053 non trovasi scritto tal nome, è chiaro che l' origine di quel Castello debba riporsi dall' anno 1053, e l' anno 1072, dopo di che trovasi continuamente nominato *Castrum.* Bolla d' Innocenzo III. conferma de' Beni del Capitolo Va-

Non manca lo esser fertile di ogni qualità di Cereali, ricco di Quercie, e darebbe sufficiente Vino, come àvvene del buono se i Coltivatori fossero meno infingardi. Abbonda di ottimi pascoli, e non iscarseggia di Cacciagione.

Il Fabbricato di Nepi è quasi tutto del medio Evo. Si vedono delle fenestre così dette Gotiche sostenute da una colonnetta nel mezzo; ma senza abbellimento di Architettura, come altrove ho vedute.

Qualche arco molto azzardoso, uno dell' antico portico delle Monache di S. Anna, altro sotto di un' antica loggia con muro bugnato di prospetto, ma di pessimo gusto.

ticano data l' anno 1205. *Et quod habet in Castro Anguillariae, et Castro Caesani.*

Da questi fatti io ne inferisco, che Nepi ne' primi tempi estendevasi col Territorio al di là di Cesano per quanto dilatavasi la Massa detta in allora Cesarea avendo preso nome da' Cesari istessi, con che il presente nome non sarebbe che una corruzione dell' antico (1).

Tutto ciò poi verissimo non ha d'uopo il provarsi essere stato M. Rosi del Territorio di Nepi, lo che anzi rendesi del tutto evidente dalle Bolle di più Pontefici e segnatamente del 1453 di Calisto III.

In Adriano IV. si legge - *Postea motis Castris* (parlandosi dell' abboccamento tenutosi col Pontefice, e l' Imperadore Federico) *in Agri Nepesini loco Janula Vocato* (cioè il lago di Monte Rosi) *Pontificem* - Giaconio in Adriano IV. fog. 557.

In una Bolla Casinense d' Innocenzo III. già di sopra citata del 1203 si legge come pertinenze del Monastero di S. Paolo, *Massam*

(1) *Intesi dire che Nepi estendevasi ne' primi tempi al di là da Cesano, cioè all' epoca del suo gran ducato il 766, e non prima, perchè anteriormente alla distruzione di Vejo Nepi non potea giungere che presso l' Anguillara ; essendo comun parere, che il Lago Martiniano spettasse al Territorio Vejente.*

Esistono ancora varie torri, delle tante di cui Nepi abbondava, non del tutto demolite, ma ridotte all' altezza degli abitati per varii usi.

Avvene una in oggi all' uopo delle pubbliche Carceri, della quale sebbene siane stata demolita una gran parte, pure osservasi quasi per metà ancor sopra in adiacenti fabbriche, ed abitati elevata.

Di epoca più remota a quella, ma di lavoro del medio evo, àvvene un brano presso la Chiesa de' PP. Agostiniani dalla parte del Campanile.

Altra esistevane presso la casa Ortenzii in piazza, di cui ve ne restano pochi ruderi. Essa è di costruzione anteriore alla distruzione di Alboino.

quae vocatur Majana posita in Territorio Nepesino et quidquid habet a Ponte Nepesino usque ad Montem Rosulum, et Lacum qui vocatur Janula.

Sino al Secolo XIII. fu Monte Rosi cioè le sue proprietà fondiarie de' Monaci di S. Paolo, quindi per lo sconvolgimento de' secoli susseguenti tornò sotto il dominio immediato della Chiesa.

Prima credo dell' entrare del Secolo XIV., cioè dopo che Cesano addivenne di proprietà degli Orsini, anche Monte Rosi fu soggetto alla medesima sorte, siccome dal 1300 sino al 1400 vi fu più volte soggetto anche Nepi, come a suo luogo si disse.

Il 1449 nella già riferita ribellione di Nepi, onde fu posto sotto l' interdetto, ed assoluto da Nicolò V. assieme al dolce Conte dell' Anguillara già Capo, e fautore di quella, Monte Rosi soffrì assaissimo, e venne dagli Orsini annientato delle poche abitazioni, che esistevano nel piano verso la Fontana, onde anche Orso Orsini Duca di Monte Rotondo il Febbraro dello stesso anno fu da Nicolò V. perdonato ed assoluto di tante sevizie commesse contro i Nepesini e Terre contigue, fra le quali Monte Rosi. La Santa Sede non ostante il suo Perdono, teneasi guardinga con i Nepesini rammentando il passato, onde il Popolo di Nepi giaceva nell' avvilimento e timoroso.

Fattosi coraggio il 1453 supplicò Calisto III. per la conferma

Altra, che ancora sostiensi ad una raddoppiata altezza delle contigue fabbriche, vedesi presso l' antica, e distrutta Chiesa di S. Gratiliano, e questa è di un' epoca anteriore alle altre, poco dopo cioè alla riedificazione della Città al tempo di Tutone.

Altra quasi del tutto intatta ne esiste nella pubblica via, che conduce ai PP. Domenicani, ed è ben costruita, e nella sua interezza mantenuta dall' imo alla sommità, ed una finalmente a man sinistra presso la Chiesa di S. Silvestro, che a mediocre altezza conservasi.

Queste torri dimostrano la potenza, e nobiltà de' Nepesini in que' tempi, ne' quali i Signori Conti delle respettive Città soleano fabbricarle per grandezza, e sicura

de' suoi privilegi, ed il Santo Pontefice gli esaudì amplamente, in che si legge essere anche in que' tempi Monte Rosi del Territorio di Nepi. *Vogliamo che sia lecito pascolare impunemente a' Cittadini, ed Abitatori di Nepi nelle tenute di Ponte Nepesino* Monte Rosi ec.

Intanto Monte Rosi divenuto una semplice tenuta ne fu arbitro l' Abbate di Farfa Vescovo di Trani, il quale non saprei dire se la donasse, o vendesse all' Abbate delle tre Fontane che, poi divenutone padrone assoluto, quando già erasi riedificato Monte Rosi con esservicisi domiciliate delle famiglie Nepesine e Sutrine, ottenne di formarsene il Territorio giurisdizionale ed abbaziale eliminando Nepi da' suoi antichi diritti Territoriali, e del Jus-Pascendi.

Accaddero poi delle vertenze fra Nepi, e l'Abbate per l'incomoda divisione de' confini, che tagliava il Lago per mezzo.

Allora si dette tutto il Lago all' Abbate, ed egli cedè Monte del Mastro a Nepi.

Dopo vario tempo resi dubbii i detti confini sì da una parte, che dall' altra, li 2 Aprile 1768 dal Segretario della Camera si stipulò nuovo Istromento di concordia fra le parti, ed il 15 Giugno 1770 furon rettificati i confini come sono di presente.

Copia di quest' Istromento per gli atti di Filippo Paradisi 20 Giugno 1770 in Comunità esistente.

difesa, onde sostener l' impeto delle incursioni, e dell' ardente brama, che a vicenda serbavasi di vincere e soggiogare l' uno e l' altro col mezzo delle guerre civili.

È degno di menzione il Palazzo, come si disse, incominciato dal Duca Farnese, a disegno del celebre Vignola, che poi, rimasto imperfetto, si fece terminare dal Municipio in uno stile assai barocco, dal maestoso basamento in su, ossiano arcate del sontuoso Portico.

Ancora presenta la sua ampiezza, e solidità il bel Forte, ingrandito di tutte le spaziose mura, che lo precingono, dal Duca Pier Luigi Farnese, incominciato già dal Vignola, e quindi ultimato dall' Architetto S. Gallo, per essersi condotto il primo in Caprarola, dopo avere in Nepi perduto un figlio, rimasto sotto ad alcune pietre, mentre assisteva alla fabbrica.

È di gran rammarico per i Nepesini vedere di presente un sì bel monumento abbandonato, cadente in parte; è divenuto asilo de' Gufi, e delle Cornacchie.

In genere parlando del fabbricato, una ben ristretta porzione è di moderno restauro.

Nell' incendio del 1798 perirono più fabbriche, fra le quali anche quelle delle primarie famiglie, che più non furono riedificate, per modo che manca in più punti la Città dell' abitato.

Ne esistono ancor varie in più parti della Città che ponno stare a livello con palazzi delle capitali.

Il palazzo della famiglia Celsi, ereditatosi dalli Signori Capranica, ne gode tra questi il primo posto, ed è di ottima architettura contemporanea ai Farnesi.

Nel resto gli abitati sono solidi, e non disdicenti ad una Città, siccome oggi lo è Nepi.

La Città è ben tagliata, circondata parte da mura, parte da rupi, onde si rese molto forte ne' tempi del medio evo eziandio.

Le strade piane, e spaziose. Una piazza regolare, che viene molto abbellita dal suddivisato palazzo Comunale, bella fontana, ed altre laterali abitazioni. Tav. VII.

I suoi abitanti ascendono a duemila e più.

L' aria è pari a quella della Capitale.

Abbondante di erbaggi, non scarsa di altri generi commestibili: e se fosse più popolata, e più le genti di campagna attendessero all' agricoltura, anche meno indigenti tuttora vi sarebbero, onde più sostenuto verrebbe l' antico suo splendore.

Anche l' Ughelli fu di tal parere il 1640 circa nella sua Italia sagra dicendo: *sed hoc tempore deposita prope modum videtur*, non avverandosi però riguardo all' aria, ed ai confini, che sono vasti tuttora, ciò che ne continua così a dire: *angustisque confinibus, aeris insalubritate incolas deterrente*.

Molto meno dee darsi fede al quantunque ingegnoso Alfonso Ceccarelli impostore, come lo chiama Monsignor Fontanini nel suo libro intitolato *de antiquitatibus Hortae*, il quale, al solito suo, esagerando disse a' suoi tempi: *merito hoc etiam tempore oppidulum Nepet appellari potest. Fuit jam magnifica, et potens Civitas Nepesina, nunc vero juxta legem naturae (omnium rerum vicissitudo) et propter incolarum inordinatam vivendi rationem, et gubernandi, oppidulum est Strabonis, et castellum ob civium discordiam, merito vocari potest.*

Tuttociò per altro non dee recar meraviglia, nè avvilire il coraggio degli ottimi odierni Nepesini, i quali, avvedendosi che i Padri loro non furon capaci por freno alla maldicenza del Ceccarelli (1), studiar si devono con ogni

(1) Questo Scrittore tuttochè di grandissimo ingegno, per la sua maldicenza fu condannato al taglio della man destra, onde non più azzardasse di scrivere.

possibile impegno smentire qualunque languido sospetto, che ne fosse per anche di residuo, col darsi a quell' amore della patria, che accompagnato non dalla infingardagine, ma dalla energia, solerzia, e rimembranza del passato, ne produca un risultato così giovevole, che possa non solo dirsi Nepi fu un giorno veracemente Città, ma che lo è anco di presente di fatto, e non di solo nome, servendomi dell' espressione di un autore » *Si enim ejus incolae considerassent situm nobilem, non degenerando ab antiquo more, et agrorum fertilitatem, et patriam, uti deberent, unanimiter colerent, profecto non solum nomine, sed etiam revera esset Civitas etc.*

CAPO XXXVIII.

Documenti

Leggenda, ovvero relazione del Martirio, de' SS. Vescovi Tolomeo, e Romano, estratta *de verbo ad verbum* dagli atti registrati in un'antichissima Pergamena, che conservasi da' PP. Domenicani nella di loro Chiesa di S. Tolomeo, come la riporta nella sua Cronica il 1573. Alfonso Ceccarelli, Niccola Nardini nella sua opera apologetica sulla Cattedra di S. Tolomeo, stampata in Roma il 1677 ed il Padre Giacinto De-Nobili de' PP. Predicatori nella vita de' summentovati SS. Martiri stampata il 1620.

» Mense Augusti die 24 passio Sanctorum Ptolomaei,
» et Romani, et aliorum martyrum numer. 29 tempore,
» quo Claudius Caesar revertebatur ad Urbem. Occurrerunt
» ei obviam templorum Pontifices Civitatum Thusciae dicen-
» tes: Piissime Imperator, et semper Auguste Victor trium-
» phator omnium gentium, quae in toto Orbe degunt poten-
» tiaque terrarum, pro certo tua sciat magnificentia, quod
» Dii Omnipotentes indignati sunt propter nefandos, et per-
» fidos Christianos, qui irrident, et insultant sacrificiis no-
» stris per quos Mundus floret, et Respublica vivit, et Im-
» perium tuum augetur. Respondit Claudius Caesar, et di-
» xit. Et sunt in istis Civitatibus perfidi Christiani? Respon-
» dit autem unus ex Sacerdotibus Civitatis Penthapolim
» nomine Porphirius, et ait: hic namque in Civitate vestra
» Suburbana Penthapolim est quidam Execrator, et inju-
» rias Deorum exercens, quotidie seducens Populos per ma-

» gicas incantationes suas, nomine quidem nuncupatur Ptolomaeus, et habet secum discipulos pene triginta, et ipsi
» discipuli ejus similes sunt ei affecti, et faciunt quotidie
» multa mirabilia per invocationem illius, nescio quem
» Crucifixum invocant, quem Judaei Cruce suspenderunt,
» hunc colunt isti Magi, et omnis Populus occurrit ad eos,
» sed jubeat Pietas vestra, ut thura offerant, et sacrificent
» Diis, ut non pereat Civitas servibilis vestra. Tunc placuit
» consilium ejus Caesari. Et vocavit ad se Comitem Aspa-
» sium, atque Tribunum Civitatis Penthapolim, et Thusciae,
» et dixit ei. Vade, et compelle, eos, ut sacrificent Diis
» omnipotentibus, et offerant thura libaminis. Si vero no-
» luerint, diversis eos poenis examina. Si autem sacrifica-
» verint, honoribus et magnis divitiis eos amplifica. Et tunc
» praeposuit edictum Claudius Caesar, ut ubicumque Chri-
» stiani essent inventi tam in Castris, quam in civitatibus
» sub urbanis sine auditione punirentur, qui vero sacrificave-
» rint, honoribus magnis et divitiis amplientur. Eodem tem-
» pore in Civitate Nepesina erat Praesul Romanus Episco-
» pus, qui fuerat discipulus Sanctissimi, et venerabilis Pto-
» lomaei Episcopi, Sanctitate quidem plenus omnem gratiam
» Dei superabundans, pauperes alebat, infirmos sanabat,
» paraliticos curabat, et omnes infirmitates in Christi no-
» mine solo sermone pellebat: veniens autem Aspasius Co-
» mes, atque Tribunus in suam Civitatem Penthapolim,
» misit milites, et tenuit nocte Beatum Ptolomaeum Episco-
» pum, quem invenerunt cum Beato Romano in oratione
» cum aliis Praesbyteris, et Diaconibus, similiter praesen-
» tibus, et erant omnes in Christo credentes triginta duo;
» tunc apprehenderunt eos omnes, atque duxerunt ante Co-
» mitem. Tunc jussit Comes Aspasius omnem Militiam, et
» omnem Populum Civitatis ejus Penthapolim ad eorum sta-
» re spectaculum, et jussit sibi praesentari Tribunal in fo-

» ro Comes Aspasius, cumque sedisset pro Tribunali jus-
» sit omnes vinctos adduci, et veniebant Sancti Martyres
» in Catenis psallentes, via Justorum recta facta est, iter
» Sanctorum praeparatum est, et tunc Comes audiens eos
» psallentes dicit ad Consiliarium suum Pavonum nomine.
» Quid dicunt isti? Respondit autem Pavonus, et dixit:
» Ecce decantant artes magicas, ut possint te superare:
» tunc dicit eis Comes, quis vestrum est Prior? Responde-
» runt omnes, et dixerunt. Nos habemus Dominum, et Pa-
» trem, et fortiorem, et sanctissimum Episcopum Ptolo-
» maeum, alium Episcopum discipulum ejus Dominum Ro-
» manum, Sanctitate quidem incomparabiles sunt, et omnium
» potentiores in virtute Domini Nostri Jesu Christi. Tunc
» incitatus Comes jussit ab eis separari Beatum Ptolo-
» maeum, et Romanum Episcopum, quibus dixit Comes. Sa-
» crificate Diis omnibus, et estote Amici Caesaris, et pri-
» mi Sacerdotes Deorum nostrorum, et magnis divitiis am-
» plificamini. Respondit autem Ptolomaeus, et dixit. Nos qui-
» dem servi sumus Domini Nostri Jesu Christi, et nunquam
» inclinamus cervices nostras vanis lapidibus et demoniis,
» quia testatur Scriptura dicens, similes illis fiant qui fa-
» ciunt ea, et omnes, qui confidunt in eis, et tu dicis, ut
» lapidibus immolemus Sacrificium, qui nec sibi, nec aliis
» possunt praestare beneficia, et si das nobis potestatem
» in nomine Domini Jesu Christi incendimus. Tunc audiens
» Comes haec, in iram suam exarsit, et jussit eos in acu-
» leo suspendi, et dum diu torquerentur psallebant Marty-
» res, et dicebant: Miserere nobis Domine, miserere nobis,
» quia multum repleti sumus contentione, et multum re-
» pleta est anima nostra laude tua Domine. Torquebantur
» autem Martyres Sancti in Aculeo Ptolomaeus, et Roma-
» nus Episcopus, et nihil aliud clamabant, nisi Christe
» adjuva servos tuos.

» Et jussit afferri laminas ferreas, et ungues, ut ra-
» derent eorum latera, et exhalarent spiritus eorum, cumque
» vidissent praeparata talia tormenta, pendentes in aculeo
» oraverunt dicentes. Domine Jesu Christe Fili Dei Patris
» Unigenite, qui venisti fractum Mundum solidare, et cae-
» co saeculo lumen dare, ut cognoscat omnis caro, quia
» tu es lumen verum, qui liberasti Danielem de lacu Leo-
» num, libera, et nos Servos tuos de manibus istius Ti-
» ranni, et mitte Angelum tuum, qui extinguat eum, et
» omnes manumittentes in Nos, et patrem ejus Diabolum
» cum Angelis suis. Et subito pendentibus in aculeo, fa-
» ctus est terremotus magnus. Angelus autem Domini, qui
» custodiebat eos, percussit Consiliarium ejus nomine Pavo-
» num. Videns autem Comes terremotum fugit per manus
» servorum suorum de foro, et Pavonum reliquit mortuum
» jacentem in foro, et dum fugisset Comes jussit eos re-
» trudi in Carcerem, usque dum pertractaret quali morte
» eos disperderet, et jussit omnes Martyres, qui cum Bea-
» to Ptolomaeo, et Romano erant, vinctos duci foras mu-
» ros Civitatis Penthapolim, et decapitari.

» Ambulabant autem Martyres gaudentes, et psallentes
» in manibus tuis Domine tempora nostra, Domine suscipe
» in pace Spiritum nostrum. Tunc spiculatores fecerunt si-
» cut praeceptum fuerat, et decollaverunt Eos undecimo
» Kal. Augusti. Reversi vero spiculatores ad Comitem
» Aspasium, nuntiaverunt ei dicentes. Vidimus viros stan-
» tes juxta eos in vestibus albis in ea hora, qua decollati
» sunt a Nobis, et sic suscipiebant animas eorum in manibus
» suis, et mox timor, et tremor apprehendit nos, et sta-
» tim credimus Christo et nesciebamus nos, quod isti Do-
» minum verum colerent, et ipsi soli servimus, et si jus-
» seris nos interfici, nunquam sacrificamus Daemoniis. Tunc
» Comes dixit. Si isti extincti non fuerint per eos, multi

» seducuntur, et varia Populi acclamatio erit, et seditio fiet
» in Populo; Tunc jussit eos capite truncari, quorum cor-
» pora collegit Matrona Sabinilla, et sepelivit in praediolo
» suo. Postea jussit Comes, ut Ptolomaeum, et Romanum
» sibi praesentarent in foro. Tunc jussit clibanum incendi,
» et praecepit, ut jactarent eos in ignem. Et cum vidissent
» ignem Sancti Martyres, dixerunt. Transivimus per aquam,
» et ignem, et adduxisti nos in refrigerium, et subito
» extinctus est ignis. Tunc Comes jussit eos decollari, et
» spiculatores decollaverunt nono kal. Septembris, quorum
» corpora collegit Beata Sabinilla, et sepelivit in eodem
» praediolo, ubi alii Sancti Martyres sunt reconditi, ubi
» florent orationes eorum nunc, et semper per omnia Sae-
» cula, Saeculorum. Amen.

Estratto dall' Italia Sagra di Ferdinando Ughelli Autore del 1640. *circa*

» Nepet ut non procul a Roma est, sic in primis Ci-
» vitatisque fuit, quae lucem hausere Evangelii, praedican-
» te Sancto Ptolomaeo Anthiocheno, Sancti Petri Apostoli
» Alumno, quem secum Romam adduxerat. Inter caeteros,
» Romanum Nepesinum Philosophum convertit ad Chri-
» stum, sacroque abluit fonte, cumque anno 46 Ptolo-
» maeum Penthapolis, Romanum vero Nepetis ipsius Episco-
» pos ordinasset magno fidei incremento visus est funda-
» menta jecisse. Siquidem uterque ingentibus editis mira-
» culis, per omnem propemodum idolatriam deleverunt.
» Itaque cum apud Aspasium Comitem, Tribunumque Etru-
» riae pro Claudio Imperatore accusati fuissent, post di-
» ram carceris macerationem, verbera, ignes, caeteram-

» que corporum lacerationem, in Christi fide mira constan-
» tia perseverantes, tandem poena capitis subiere 19 die
» Octobris; anno conditae salutis 51. Martyrum corpora
» clanculum oblata Lavinella Matrona Nobilis ac pietate
» praecipua prope Nepim condidit in spelunca, ubi non
» multo post Fidelium pietas eorum nomini consecratum
» Templum erexit, ubi ad mille annos conquieverunt, do-
» nec Petrus Aloysius Farnensis Nepis Dominus, Templum
» illud evertit, cum Nepim Civitatem novis monumentis
» murisque contra hostiles impetus vellet concludere. Tunc
» enim Martyrum corpora adhuc madentia sanguine reper-
» ta sunt, mirante Paulo tertio Farnesio Summo Pontifice,
» qui propriis oculis spectaculum usurpaverat. Itaque de-
» crevit Pontifex intra Civitatem Nobiliori Templo Marty-
» rum reliquias esse condendas. Cujus voluntatem postea
» executus est Taddaeus Sartius Nepesinorum, ac Sutri-
» norum Episcopus, cum in absolutum jam Templum so-
» lemni pompa Martyrum Reliquias intulisset anno 1606
» die 24 mensis Augusti.

» Hanc solemnem translationem Hyacintus de Nobili-
» bus, Ordinis Domenicani Alumnus enarrat. Itaque in Ne-
» pesina Civitate Christianam fidem fundatam, adeo ut mul-
» ti deinde Tyranni eam convellere conati sunt usque fere
» ad Constantini tempora, ut post Romanum primum Ne-
» pesinorum Episcopum, vix ulla memoria occurrat, qua
» illorum Episcoporum series cohaerere posse videatur. Cum
» tamen constet illam, ut Sanctae Sedi viciniorem haud fuis-
» se suo Pastore destitutam.

Bolla del Pontefice Paolo III. 1542

Cum itaque sicut accepimus nuper dum prope, et extra muros Civitatis Nepesinae foderetur, Altissimo id volente, 40 Sanctorum Martyrum corpora, interque corpus B. Ptolomaei Episcopi Nepesini, qui dum in humanis ageret B. Petri Apostoli discipulus erat, reperta fuere; et qui sub quondam fidei Christianae Tiranno Claudio Imperatore, martyrii palmam reportaverint, et quod mirabile dictu videtur, cum jam annis mille quingentis, vel circa effluxis ab eorum martyrio; vulnera, et sanguis in aliquorum eorumdem Sanctorum membris in eorum reperitione liquida apparebant: quae indicias ipsorum non leve sanctitatis demonstrent. Unde nos pie considerantes, unam Ecclesiam et Domum in dicta Civitate Nepesina sub B. Ptolomaei hujusmodi invocatione, sub regula ordinis Fratrum Praedicatorum Pro. Ro. sumptuoso, et eminenti opere construi, et aedificari debere decrevimus, etc. Dat. Romae apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo quadragesimo secundo 6 idus Januarii Pontificatus IX.

Testimonianze del Padre Tommaso Strozza de' PP. Predicatori riportate nella vita de' SS. Vescovi Tolomeo, e Romano dal Padre Giacomo Nobili a carte 33.

At nuper in Civitate Nepesina tanti martyris et sociorum ejus corpora reperta sunt: quae nunc etiam et vulnera, et cruoris vestigia gerunt ut non solum sit spectatu mirabile ob tantum temporis fluxum, verum cogitatu etiam

jucundum, etc. E dopo poche parole soggiunge. Haec animo secum versans S. D. N. Papa Paulus III. cum fidelibus etiam oculis spectasset, quae narravimus tantarum mirarum raeliquiarum non absque spiritu Dei, ut pie credendum est, decrevit in gloriam Dei, suorumque gloriosum martyrum extrui Templum etc.

ADDIZIONI

Alla nota 2 *Cap. I. pag.* 8.

Il Micali pertanto asserisce, che la qualifica di Larte non era di persone propriamente addette a governare; poichè gli Etrusci non furono in condizione servile, essendo certo, che il loro governo, venia basato sul libero stato plebeo, temperato dal solo patronato, destinato avendo i Larti persone le più estimevoli, ed i Locumoni a rappresentanti, ed esecutori della di loro volontà, i quali si facevano assistere a' comizii delle respettive Locumonie, e quindi riportavan le parole al consiglio nazionale delle cose di comune interesse, e, secondo le risoluzioni, il Locumone della nazione, e principale le poneva in esecuzione.

Questi risiedeva nella Metropoli, ed era il Capitano generale in guerra, come rappresentante tutta la nazione in pace, e talmente rendeva felice il popolo, che gli Etrusci s' indussero ad adorare come numi i Padri della nazione, i fondatori della loro potenza, e dell' ordine civile, e religioso. Monte-Brun (precis. della Geog. T. 6. pag. 106) vuole la nazione intera divisa a suo modo nelle caste de' Larti, o Signori, dei Preti, de' Guerrieri, e del Popolo. La voce etrusca O D A ˦ *Lartes* benchè derivata da *lar* non è stata mai nell' uso civile un titolo di preminente qualifica significante principe, e signore, era bensì un semplice nome civile, e nome individuale usitatissimo, mille volte ripetuto nelle iscrizioni mortuali, come quello di Arunte, Atto, Aulo ec. onde ben si disse: *secunda gens Thusciae Larteniana*, quasi nome individuale dell' etrusca gente. *Lartia* è nome di donna.

Per tutt' altro sistema filologico di già Winton teneva, che *Lar* valesse quanto *summus* in lingua fenicia. Nebhur T. 1 124 125. Creuter Symbol Vol. II. 2.

Alla nota 1 *Cap. I. pag.* 13.

Si legge avvenuta la fuga dei Pelasgi il 2691, ma secondo la Cronologia di Petavio incominciata la guerra di Troja il 2781 ed i Pelasgi

discacciati dall' Italia due generazioni avanti che calcolansi anni 200, ne avviene che i Pelasgi colpiti furon da tal disgrazia secondo Dionigi il 2581 del mondo, avanti Cristo 1403.

Alla Nota N. 3 del Capo I. pag. 19.

Insorge la difficoltà come Nepi e Sutri esser potessero Città Falische, subito che vengan sempre nominate da Tito Livio separatamente, siccome in ispecial modo al lib. X. decad. I.

Trovandomi però ancora di non aver deposta la penna fa di mestieri rispondere.

Siccome nella regione falisca eranvi delle Città di proprio nome, e che alla circostanza concorrevano unitamente alla Capitale in tutto ciò che risultava d' interesse della nazione, e separatamente interessavansi delle proprie bisogne, così Tito Livio singolarmente al lib. X. ed altrove nomina Nepi, ed altre falische Città per denotare il di loro particolare interessamento, o per far conoscere quali delle Città Falische in quella data occasione erano unite. Così da Virgilio si fa menzione non de' Popoli generalmente, ma delle Città. *Hi Fescennias Acies, Equosque Faliscos. Hi Soractis habent Arces,* onde se distintamente nomina gli Abitanti di Equo Falisco, da quelli del Soratte, distinti anche pone i Fescennini, che pur eran Falisci, e similmente Livio quantunque nomini *separatim* Nepi, Sutri, e Faleria, non dimostra che desse non fosser Città Falische.

Se Tito Livio o qualunque altro autore detto avesse, il popolo Falisco, il popolo Sutrino, Nepesino, Fescennino ec. allora creder si poteva che tali Città non fossero appartenenti a' Falerii, giacchè per gente o popolo Falisco intendevasi tutta la nazione, onde essendo quelle Città de' Falisci non avrebbe avuto luogo la ripetizione, che per lo contrario dimostrato avrebbe l' esclusiva. Trovandosi però scritto insieme i Nepesini, i Sutrini, i Falerii ovvero territorio di Nepi, di Fescennio, di Falerii non può inferirsene che tali Città non fosser Falische, anzi leggendosi al lib. X. decad. I. *Venendo Ambasciadori da Sutri, Nepi, e Faleria,* dimostrasi in qualche modo esser tutti un popolo unito delle Città ed Oppidi, ognun de' quali sebben dipendente dalla Capitale ed avente il proprio territorio, presentossi per mezzo di Ambasciadori al Senato per partecipargli notizie, che poi risultavano alla quiete comune.

Anche le Città Capenati nominaronsi per lo più separatamente come Liv. lib. V. *Valerio ac Servilio Capenas sorte venit. Ab iis non Urbes vi, aut operibus tentatae, sed ager est depopulatus, praedaeque rerum agrestium actae, nulla felix arbor, nil frugiferum in agro relictum. Ea clades Capenatem populum subegit.* E per sì fatto parlare dovrà credersi che le Città Capenati non fosser Vejenti, o per meglio dire a' Veii soggette?

Micali ci dice, senza intracciar altri, Capena Colonia de' Veii. Tom. I. fogl. 146 Istoria degli Antichi popoli Romani.

Plinio nella divisione del Tevere distingue la Sabina da' Crostumini lib. 3. *Hetruriam ab Umbris, ac Sabinis mox citra XIII M. Pass. Urbis Vejentem Agrum a Crustumino dirimens.* Segue perciò, che Plinio escluda i Crostumini dalla Sabina? Nella stessa maniera, che distinti dalla Sabina i Crostumini altresì separatamente dalla Toscana nomina i Veienti. Dovrà per questo dunque dirsi, che escluda i Veienti dalla Toscana?

Contraddirà per sì fatti modi a se stesso avendo poco prima nominati i Veienti fra' Toscani? Ma che più? Plinio stesso dichiara che il Tevere è confine fra la Sabina ed il Lazio, e per conseguenza pone i Crostumini in Sabina *Latium includit a tergo* Cap. 5 del 3 Lib. ed al Cap. 12 parlando de' confini di Sabina *et alia ex parte anio in monte Trebanorum Ortus defert in Tiberim. Infra Sabinos Latium est:* Ed oltre a ciò nomina fra' Sabini i Fidenati più a Roma prossimi de' Crostumini. *Sabinorum, Amiternini, Curenses, Forum Decii, Forum Novum, Fidenates.* I Fidenati però appartennero a' Veii. Così ne parla il Micali T. I. Carte 116 *Fidene, posta negli angusti termini del Vecchio Lazio, era per certo Colonia degli Etrusci Veienti. Fidenates quoque Etrusci fuerunt.* Lib. I. XV. Plutarco in Vit. Romuli.

Non meno chiaramente si decide che i Crostumini eran Sabini da Dionigi lib. I. assegnando per confine della Sabina il Teverone. *Ad Aniene Castra locavit: qui Amnis ad Tibur Oppidum ex alta rupe uberrimis aquis defluens Sabinorum, Romanorumque campos labitur et amborum est finis.*

E finalmente che i Crostumini fosser popoli Sabini lo attesta Livio per bocca di Ligurio nella Concione che fece al popolo Romano, *Permissu omnium ita locutus fertur S. P. Ligurius Tribus Crustuminae, ex Sabinis sum oriundus ut Quirites.* Dunque se è forza il dirsi, che i Crostumini appartenessero alla Sabina, ed i Veienti alla

Toscana, quantunque ambedue Popoli distintamente nominati, perchè d' altronde rendesi ciò innegabile, ancor Nepi, e Sutri sebbene menzionati in più occasioni separatamente da Falerii dee ritenersi che fosser Città Falische siccome venner dichiarate da' vetusti Scrittori di piena fede, ed autorevoli abbandonando le assurde, e cavillose opinioni in proposito.

Nè si riprenda col citare altro passo di Tito Livio Decad. X. lib. V. *In Agro primum Nepesino cum Faliscis, et Capenatibus signa confert.*

Imperocchè per designare in qual parte l' esercito di nazione Falisca, e Capenate fosse attaccato da Camillo non era sufficiente dire *Cum Faliscis* in Territorio Falisco, ma in Agro Nepesino; lo che non esclude, che i Nepesini fosser di nazione Falisca, e soggetti per conseguenza a Falerii, come in oggi E. G. dicendosi Territorio Nepesino non escluderebbe che i Nepesini sian di nazione Romani, come soggetti a quella Capitale: che anzi immagino in quell' esercito Falisco vi saranno anche concorsi buona parte de' Nepesini a difesa di Vejo a tale obbligati dalla Capitale.

Al paragrafo I. Larte, i Locumoni pag. 20.

Sembra, che questi Larte, come già di tal nome appellati dal distinto lignaggio, e condizioni, dopo essere stati destinati a rappresentare la nazione, o respettivi popoli, dando adempimento alla volontà individuale ad essi conferita per l' ordine sociale venisser anche chiamati Sacerdoti; così leggendosi in Livio, in quel passo, in cui narra, che i Toscani dasser ordine ai Vejenti di proporre altro Sacerdote per i suffragi de' 12 popoli, mentre quelli che recavansi a dar voti al consiglio nazionale in più luoghi leggesi essere stati i Larte, poi detti Locumoni dalle respettive popolazioni.

Dal fin qui detto sul proposito dei Larte può inferirsene, che Termo Larte autore primario di Nepi: come più stimevole fra le genti di questo circondario, venisse incaricato dai popoli istessi del dintorno a gittare le fondamenta ad un numero di abitazioni per ivi poi ragunarsi, ed abbandonare i selvaggi abituri, che eransi loro resi odiosi per la civilizzazione, che sempre più sviluppando andava comunemente.

Alla nota 2 Cap. VIII. pag. 57.

Non osano gli avversarii negare l' epoche addotte in cui Nepi dichiarata venne dalla Repubblica Romana Municipio *sui juris,* e che Falerii antico distrutto venisse il 512 repubblicano, e può chiunque starsene sicuro, siccome date certe, ed usate da loro stessi: ma replicano intanto col sempre ingegnosissimo Sig. Canonico Morelli sulla ipotesi che Civita Castellana fosse l' antico Vejo « Egli è falso falsissimo,
» che quando Nepi nel 400 di Roma dichiarato venne Municipio
» *sui juris* appartenesse a Falerii etrusco, come spettar potè, (essen-
» do in quell' epoca Falisco) a' popoli più recenti di quella stirpe
» cioè ai Falisci emigrati dai Falerii il 367.

» Spinti i Falisci or qua or là dal furor della guerra,
» soffrendo aspri disagi di giorno, e di notte alla cocente sfer-
» za del sole, ed al rigore del verno, senza riposo per tanti anni, do-
» po replicate sconfitte, e sostenuti i più cimentosi pericoli, fin dal
» 367 di Roma, intimoriti dalla guerra de' Galli, furon costretti non
» pochi di loro ad abbandonare la patria, ed unitamente ai Vejenti,
» e Capenati, gittate le armi, fuggirsene a respirar qualche poco fra
» gl' istessi nemici Romani, ed in quell' anno istesso, come dice Tito
» Liv. Lib. VI. Cap. II. vennero aggregati alla romana cittadinanza,
» e furon date loro in colonia le terre che in antecedenza la Repub-
» blica tolte avea ai Vejenti, quali terre appunto esistevano nel terri-
» torio di Civita Castellana, *antico Vejo*, onde i Nepesini si chiama-
» ron Falisci, perchè appartennero a questi del 367, e non all' anti-
» co Falerii prima di tale emigrazione, di che dalla Repubblica se ne
» sarà dedotta una colonia; sicchè nelle leggi dei medesimi conserva-
» ti vennero il 400 di Roma. Onde non furono i Nepesini de' Fali-
» sci antichi. »

Primieramente convien provare, che dei detti emigrati se ne deducesse qualche colonia dalla Repubblica, il che non leggo.

Secondariamente se non m' inganno, mi sembra sia provato, e provatissimo, che Nepi appartenesse a Falerii antico dell' autorità istorica, se pur non vogliasi supporre dell' autore un salto di terza, trasportandosi col suo discorso, dai secoli primitivi, di slancio all' epoche dell' emigrazione de' Falisci avvenuta il 367.

Si considerino però bene di nuovo queste parole - *Nepet civitas nobilis, et potens an.* 27 *post adventum Saturni in Etruria a*

Thermo ejus Larte in planicie condita. In ejus fertilissimis agris balnea salutifera scaturiunt, et incolae sunt viri belligeri, sed seditiosi, qui in aris regionis Pentapolis Vestam Castrensem annualibus sacris colentes, post ludorum celebrationem, cum caeteris Faliscis ad hostias litandas in Soracte Feroniae conveniunt - In eparchigraphia Italiae in Etruria in Faliscis Gabinii Laeti - Nicolaus Nardini in apologia Nepesinae Pentapolis fol. 9 N. 15 Cap. 2. -

Qual ordine istorico più seguito di questo?

Designa il suo origine, l' ubicazione, l'abbondanza delle acque, l' inclinazioni, ed alacrità degli abitanti, ed infine i primitivi trasporti di religione; onde *cum caeteris* (espressione di compagnìa) della nazione Falisca recavansi ad offrire le ostie, dopo celebrati i ludi, alla Dea Feronia alle radici, o sulle vette del Soratte.

Interamente questa narrativa è appellabile a' tempi i più remoti, connestandosi la relazione de' fatti con ordine affilato, e progressivo; sicchè, se si volesse credere riferirsi ad offerte prestate da' Nepesini co' Falisci del 367, converrebbe anche dire aver l' istorico fatto un salto da caprio, diversamente, non volendo commettere una difettosa, ed enorme omissione, avrebbe in tal caso prima descritte le di loro religiose costumanze a più assai vetuste stagioni spettanti, onde ec.

Non pertanto, quantunque evidentemente da ciò emerga, che Nepi appartenesse ai Falisci antichi, continuerò a ragionarla in altri termini.

Nepi infallantemente dettesi in alleanza alla Repubblica romana unitamente a Sutri, dopo debellato Vejo; ma prima del 367.

E questa verità rendesi fuor di questione dal fatto registrato in Tito Livio lib. VI. decad. I. *Hetruria prope omnis armata Sutrium socios Pop. Romani obsidebat etc.*

Verificandosi adunque dal fatto citato, che Nepi confederata fosse contemporaneamente a Sutri con Roma prima del 367, fu anche nel 400 confermata dalla Repubblica nelle proprie leggi, cui era soggetta prima del 367, e non in quelle degli emigrati in quell' anno da' Falerii etrusco (comechè ad essi confederata il 367) cioè nelle leggi di Falerii antico, poi distrutto il 512; imperocchè sarebbe stravagantissimo pensamento il supporre, che Nepi già legata con la Repubblica romana, il 367 si confederasse con gli emigrati Falisci, ed abbandonando le sue proprie, ed antiche leggi, rinunciasse al privile-

gio, ed onore di vetustà per divenirne poi confermata, rendendosi amica di gente straniera presso la Repubblica istessa, e fuggitiva da Falerii, che per mera commiserazione fu da Roma ricevuta.

Qual utilità ridondar da ciò ne potea ai Nepesini, e quali motivi indurveli dovea?

Finalmente mi dicano gli avversarii, come avvenir potè quest' amistà il 367 co' Nepesini, ed emigrati da' Falerii etrusco, se quelli non figuravan più come Falisci, ma facean parte co' Romani nella classe de' braccianti sorvegliati, ed alle leggi della Repubblica strettamente soggetti, cui non accordavansi privilegii come agli spontanei alleati, perchè forzatamente per timore datisi a discrezione?

Si notino le parole di Frontino *Colonia Nepensis eadem lege servatur, qua et ager Phaliscorum*, mentre appunto Nepi trovavasi in *regione Phaliscorum*, ossia *Pentapolis Phaliscorum*.

Se confermata l' avesse nelle legislazioni della colonia, che si suppone formata dagli emigrati del 367, detto avrebbe *qua et colonia Phaliscorum*, mentre *ager* non potea dirsi, essendo il terreno datogli Vejente, e non Falisco.

I Falisci posteriori, di cui fu dedotta la *Colonia Junonia Etruscorum Phaleris*, furon quel residuo di gente scampate dall' eccidio della Capitale il 512 per opera di Aulo Mallio Attico, quali si fabbricarono il Falerii romano, corrottamente poi detto Faleri; ma non quei del 367, onde di nuovo risorti con anco l' ajuto altrui dato avessero mano agl' inimici della Repubblica, e loro connazionali, come di fatto l' istorie nol dicono.

Che sebbene ammettasi aver la Repubblica romana assegnato porzione delle terre vejenti a colonia ai detti emigrati del 367, pur non potè esser che Nepi divenisse, per aver fatto seco loro lega, Città de' Falisci, mentre i fuggitivi Falisci di quell' epoca erano di ristretto numero; poichè le terre vejenti 40 anni prima eransi, per ordine del Senato, dispensate alla plebe romana, cui sebbene, richiamati avesseli per riedificar Roma, non tolse certamente le terre già donate per darle ad altri. E quantunque s' immaginasse che il 367 nella guerra de' Galli Roma esausta rimanesse di coloni, non pertanto la mancanza potè esser tale, che la plebe rimanesse senza eredi e spazio grande di territorio senza coloni; onde poche poteano esser quelle a libera disposizione atte a coltivarsi, e capaci a collocarvici gente pe' respettivi mezzi di sussistenza.

Nepi adunque non sarebbesi giammai unita, e coalizzata con sì poche genti, ond' è fuori di ogni probabilità, che Nepi abbia potuto appartenere agli emigrati da Falerii il 367, essendo già in que' tempi ragguardevole, ed alleata con la Repubblica, per cui sarebbesi degradata coll' unirsi a genti venute da suolo alieno fuggitive dalla propria patria; poichè, se ciò fosse avvenuto i maggiori, direi così, sarebbonsi assoggettati ai minori; sicchè Roma non avrebbe permesso tanta strettezza con quei stranieri, onde fatta poi lega, non ideassero di bel nuovo rendersi forti, e ribelli.

Io poi dicendola con tutta sincerità, ritengo per certo, che quelli emigrati fossero ricevuti dalla Repubblica in Roma, assegnando loro le terre, che vi erano, in colonia. Leggasi il passo di Tito Livio. *Eo anno in civitatem accepti, qui Vejentium, Capenatiumque, ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos, agerque iis novis civibus assignatus: revocati quoque in Urbem senatusconsulto a Vejis, qui aedificandae Romae pigritia, occupatis ibi vacuis tectis, Vejos se contulerant.* Lib. 6. Cap. 2.

Di questo passo molto adeguatamente ne fa il Morelli la spiegazione cioè che *in civitatem accipere* non denota ricevere in città, ma aggregare alla cittadinanza; niente dimeno, essendo unito *eo anno in civitatem accepti* col *revocati quoque in Urbem senatusconsulto a Vejis, qui etc.* quando si osservi l' avverbio *quoque* per una voce similitudinaria, la quale, secondo i dottori, continua, e ripete la qualità, che era nel precedente caso, cioè l' abitazione in Roma, convien dire, che in questa circostanza indichi lo stabilimento in Roma di quelli: che se Livio avesse voluto intendere nel periodo antecedente di quei novelli cittadini fuori di Roma, con poca grammatica avrebbe soggiunto *revocati quoque in Urbem.*

Finalmente si dica un poco, se nel 367 Nepi, e Sutri per divenir Falische formato avessero lega con gli emigrati da Falerii in quell' anno, come i nostri oppositori pretendono, perchè poi trovaronsi nella dura circostanza di rivolgersi alla repubblica romana per essere stati assaliti da'Toscani poco appresso alla succitata emigrazione? Potean come Amici di Roma dargliene avviso, chieder consiglio, e quindi servirsi a di lor sostegno, e difesa de' confederati Falisci, ed allora il Senato non avrebbe comandato a Camillo di subito sovvenire le due Città aggredite da' Toscani, distogliendolo dalla già intrapresa guerra de' Volsci d' Anzio, poichè in tal caso in tanta minor costernazione, e pericolo si

sarebber trovati Nepi e Sutri, assaliti da' Toscani. Si conosce però, che queste due Città, non aveau fatta lega con alcun altro, se non con i Romani, onde eran Falisci dell' antico Falerii.

Ritener dovendosi dopo questo mio favellare, che Nepi appartenesse a' Falerii etrusco, ne deriva l' altra conseguenza, che Monte Fiascone non fu il Falerii etrusco; perchè in tal caso non furono i Falisci Trascismini come qualche Sonnambulo, e patrizio di quel colle amenissimo di Bacco tentò invano di sostenere, ma Cismini alla di cui regione Nepi appartenne.

Alla nota 1 *Cap. X. pag.* 76.

Evvi altro equivoco in proposito, che derivò dall'espressione *Ptolomaeus Tusciae Episcopus* dell'Autografo baroniano pag. 433 esistente nella Biblioteca Vaticana, seguendo Leone Casella che prima scritto avealo nella sua opera *de Tuscorum Origine*, donde alcuni opinavano che San Tolomeo fosse Vescovo di una Città nominata Toscana e non della Pentapoli Etrusca di che faccane parte Nepi, poichè se avesse voluto Casella, ed il Baronio, esprimere una provincia, come l' interpetrò Ughelli detto avrebbe *in Tuscaniam* adoperando la prop. *in* a distinzione della Città alla provincia dovuta nel latino idioma.

Su questo proposito pertanto fa d' uopo riflettere che il Baronio e Casella dissero di propria opinione *Episcopus Tusciae* senza addurne verun documento, sicchè la Chiesa non lo ha abbracciato scritto avendo nel Martirologio come già riportai *Nepete S. Ptolomaei Episcopi discipuli Beati Petri a quo missus in Tusciam.* Lo che bastantemente dimostra la Provincia.

Indi si leggerà nel Mariani a carte 263, che San Tolomeo nei monumenti della Nepesina Chiesa appellato venia anche Vescovo di Pentapoli (il che combina con *in Tusciam,* essendo la Pentapoli in quella provincia) e finalmente che, se tali documenti in realtà fossero esistiti, egli non sarebbe stato alieno a crederlo.

Hic (parla di S. Tolomeo) *in Nepesinae Ecclesiae monumentis Pentapolis quoque Episcopus dicitur, ni fallor,* (si vede che non si curò verificarlo). *Si decapentapolis ea scripta forte habuissent et nostram Hetruriam XV. populorum intelligi, et omnem tolli ambiguitatem hujus Pentapolis sine ulla dubitatione crediderim.*

Verificandosi perciò incontrastabilmente in Nepi per mezzo di antichissimi scritti e degli atti del Martirio quanto dal Mariani si adduce, come può credersi che S. Tolomeo fosse Vescovo di una Città appellata Toscana e non della Pentapoli Etrusca Capo di cui fu Nepi?

Avvertenza alla Nota N. 1 Cap. XI. pag. 86.

Per equivoco si disse S. Milione Vescovo di Palestrina Martire, oltre di che nella Lapide esistente in quel Duomo leggendosi RELIQVIAE SACRORVM MARTYRVM MILIANI EPISCOPI ET NIMPHAE, sembra che non possa essere il S. Milione di cui parlammo nella Nota e perchè quegli non fu Martire e perchè appellossi Milione, e non Miliano, onde non si può neanche sospettare sia il corpo di San Milione Martire, e Vescovo di Nepi.

DELL' ANTICO TEMPIO DI DIANA

NELLA VALLE SUB-PENTONIA

INDI

MONASTERO DI S. BENEDETTO

Pulchrum est aliorum erroribus vitam nostram in melius instituere, et quid appetendum, fugiendumve sit ex aliorum exemplis posse dignoscere.

DIODORUS SICULUS CAP. IV.

AL CHIARISSIMO

SIG. DON NICOLA PESCITELLI

ARCIDIACONO DELLA CITTÀ DI GALLESE

G. RANGHIASCI DE' CONTI BRANCALEONI
EUGUBINO

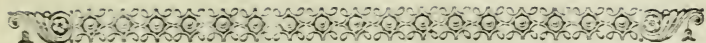
Ecco finalmente rispettabilissimo Sig. Don Nicola, che mi son fatto coraggio, per secondare le incessanti inchieste di più Amici, tessere, come potei, succinta, ma genuina istorica narrazione, sovra l'Antico Tempio di Diana della Valle Sub-Pentonia presso Castel S. Elia, indi santuario, e ritiro de' Monaci Benedettini. Questa a Voi dirigo, conoscendo per prova quanto siete inclinato a quelle cose, che tendono a Dio, ed all'onore della Chiesa, imperciocchè, appunto per tratto della Vostra a me tanto cara Amicizia, superai le difficoltà della mia insufficienza, onde talvolta deposi la penna presa a tal uopo per mano.

Meco stesso sovente dicea: come potrò io ragionare di una materia cotanto ardua, io, che

sfornito mi riconosco d' ingegno, e di erudizione, io, che a ragione dovrei ascoltare altrui senza proferire un accento?

A tale di vero avvertito resemi il giovane Telemaco, allorchè dovea favellare coll' eloquente Nestore. Come, diceva questi, non so di aver io a sufficienza acquistato l' uso di ben parlare, e sarà poi possibile, ragioni liberamente con Uomo sì rispettabile ed erudito?

Ma se il non aderire affatto alle altrui brame sarebbesi reputato conseguente di mia disistima, mi son veduto in debito secondare i cenni di coloro che me ne stimolarono ardentemente, non potendo incontrar nota di vanità, come dice Macrobio quegli, che non s' intrude, ma che con ogni venerazione dassi a rispondere a chi autorevolmente lo richiede: Quindi è che, senza differir più oltre ve la presento, ed intieramente consacro.

Queste notizie comunque scritte servir potranno ai dotti di S. Elia di guida, onde a gloria della lor patria, spargan anche meglio sopra sì preziosi monumenti della sempre veneranda antichità quella luce, di che son meritevoli, e l' adornino di quell' abbellamento proprio del loro ingegno.

All' imo di solitaria Valle sub-Pentonia appellata, che è quanto dire, esistente nella regione dell' Etrusca Pentapoli, e Nepesina (1) presso la terra di Castel S. Elia vi fu, secondo il parere di varii autori, ed antichissimi manoscritti, fatto edificare dall' Imperadore Nerone un Tempio consacrato a Diana, quasi a tutela delle sacre selve destinate alla Caccia, e convicine.

E che alla Dea Diana dedicato fosse il Tempio in oggi a culto di S. Elia, non evvi dubbio. Nel centro dell' Architrave marmoreo alla porta maggiore di quest' antichissima Chiesa Benedettina, già in avanti profano Tempio, miransi scolpiti a basso rilievo, in maniera de' primi tempi romani, duro cioè, forzato, e terribile. un' aquila a Giove autor di Diana consacrata, indi le ispezioni tenute nell' Isola di Naasso priachè intraprendesse la guerra contro i Titani. Lateralmente all' Aquila due Cerve dalla diva amate, e ad essa dedicate, a denotare il veloce suo corso di 29 giri Lunarii, scrivendosi da Claudio.

» Scende la Dea che della Caccia ha cura
» Dagli alti monti, e col veloce carro
» Tratto da bianchi Cervi passa il mare.

(1) Nicola Nardini discorso Apologetico sulla Cattedra di S. Tolomeo, e della Pentapoli Etrusca.

Più oltre, al lato sinistro, e destro del marmo, veggonsi altre fiere significanti la Caccia.

Infra i due stipiti, ed architrave di detta porta son collocate due teste d' ariete, che esprimono la pietà, la Religione, e le ceremonie usate ne' sacrificii (1).

Può benanche essere che tali teste scolpite alla gotica sian di Bue, costumandosi porle nel Tempio di Diana, indi accaduto il fatto di Antromio Sabino riportato da Tito Livio (2).

Di troppo oserei affrontare il saver vostro, se io qui dimostrar vi volessi la magnificenza, e la nobiltà propria de' tempi pagani, e dell' età di Nerone segnatamente; imperciocchè voi ben sapete, che i Tempj degli antichi erano divisi in tre parti, l' Area cioè la prima, e Vestibolo, ove trovavasi il vaso dell' acqua lustrale; la seconda chiamata *Maos*, come la navata delle nostre Chiese, ov' entravano tutte le persone; la terza il luogo Santo, ossia l' *adytum* nel quale non era permesso al popolo entrarvi e nè tampoco fissarvi lo sguardo, e che in certi Tempj, al di là dell' *adytum* eravi un sito più appartato, come chi dicesse al di dietro del Tempio.

Non vi rammento però de' portici, che ai Tempj di Diana eran dovuti, ed altre grandiose particolarità. Voi sareste a portata di rammentarmi, il comprendo, che la parte interna de' Tempj era sovente di molto ornata; imperciocchè, oltre le statue degli Dei, d' oro, di ebano, di avorio, o di marmo prezioso, ed oltre quelle de' grandi Uomini, frequentemente in buon numero, d' ordinario vi

(1) Guglielmo Caul della Religione degli antichi Romani pag. 436.

(2) Anni fa fu disotterrato in vicinanza a Ceprano una testa, credo quasi petrificata, di Bue, con le corna all' ingiù, razza che sembra perduta a' dì nostri, onde mi confermo nella mia opinione.

si vedevano delle dipinture, dorature, abbigliamenti fra' quali non mi omettereste, le offerte, le armi prese a' nemici, i Tripodi, gli scudi votivi, e spesse fiate i ricchi depositi ivi collocati. Ma non perciò a voi, che tanto erudito siete, a men posso di manifestare essere la maniera di che sfoggiavan i Tempj Pagani, quella per appunto, onde di preziosi variati marmi, veggonsi nel profondo della Valle Sub-Pentonia, sontuose colonne di più dimensioni co' capitelli d' ordine composito, o così detto Latino proprio del più vetusto romano stile, un tempo spettanti al Tempio di Diana, di che sen fece poi uso a culto del vero Dio per la Chiesa di S. Benedetto, sulle rovine del profano delubro edificata.

Delle maggiori, non può equivocarsi, formavasi il portico, e con le altre l' ornato alla tribuna, o sia nicchia, ove la diva maestosa in alto vedeasi.

Di que' Tempi, e del Tempio di Diana, voi meco ne converrete, furon i due Capitelli di marmo bianco, che ancor esistono presso quelle sacre mura, ed il Sarcofago scolpito di più simboliche figure, che negletto vedesi in un lato della Chiesa.

A quel profano edificio pertinente in fine esser dovea la superba Pila di marmo bianco, fuori della suddivisata Chiesa esistente, lunga palmi romani 7 e più, larga circa 4, con due teste di Leone al di fuori a basso rilievo, che un' antica vasca rassembra appellata *Labrum*, ove gli uomini solean lavarsi con acqua calda (1).

Immenso da non potersi ridire esser dovette il dispendio al trasferimento colaggiù di quei massi marmorei per gl' inaccessibili, od incomodissimi veicoli della Sub-Pentonia per via di macchine però effettuatosi. Intraprendenze in ve-

(1) Vitruvio lib. V.

ro proprie de' grandi Romani Imperatori! E tutto ciò vero, sarà poi d'uopo di argomenti a prova della maestà, e sorprendente magnificenza di quel Tempio, poichè non veggonsi statue, non leggonsi iscrizioni, sepolte forse nel seno della Terra divenutane il nascondiglio? No senza dubbio, chè tanto basta, onde rimaner sorpreso di maraviglia, ed a formare un' idea la più luminosa, ed elevata di sue vetuste grandezze. Che se alla perfine investigar si volesse eziandio a cura di qual popolo fosse quello edificato, od associato, con positiva certezza mi darei a rispondere, che a' Nepesini ne spetta il vanto, siccome quel luogo situato nel Territorio di Nepi il più convicino della regione di Pentapoli (1) di cui Nepi erane in que' tempi la Capitale, e perchè da' Nepesini prestavasi culto alla Dea Diana, come leggesi in un Piedistallo marmoreo nella pubblica Piazza visibile.

M. AVRELIO...
IMPERATORI
JVVENES NEPE
SINI DIANENSES
AERE CONLATO
D. D. D.

È ben poi certo, che sovra i ruderi di questo Tempio dedicato a Diana si edificasse il 520 a cura di S. Be-

(1) Anche al tempo del Monastero de' Monaci situato nella Sub-Pentonia presso C. S. Elia continuava ad essere del Territorio di Nepi.

Boll. d' Innoc. III. 1203 *Monasterium S. Benedicti Nepesini positum in Pentoma.* Gregor. VII. 1074 Tom. secon. d. Bollario Margarino. *Monasterium S. Benedicti in Nepe positum in Pentoma.* Ed altrove pos. *in territorio Nepesino.*

nedetto un monastero, e Chiesa per i suoi religiosi; imperocchè seguendo le traccie di Mariano Scoto si ha, che in tale anno S. Benedetto facilmente col mezzo de' suoi Monaci, delle concessioni de' sommi Pontefici, ed elargizioni de' Fedeli, che in que' primi tempi si facean pregio donarli alla Chiesa, o collo scrupolo di godere cose usurpate, o perchè fossero tutelate da' Monaci, e sottratte dall' altrui cupidigia, cangiasse quella sentina infernale del paganesimo in uno speco di penitenza in aula di santificazione, onde un numero di santi Anacoreti col silenzio non interrotto, e l' orazione, colla lettura di libri santi, e Salmodia, con l' austerità della vita, pratica di una profonda umiltà, ed illimitata carità verso de' prossimi, seppero impetrare dal sommo Iddio la vittoriosa Palma, l' aureola di raggiante splendore, ed il ravvisamento di tante anime, che retrocessero dall' obliquo sentiere.

E di vero scrive Durand nella vita di S. Benedetto, che Egli sortì i suoi natali in Norcia il 480 di dove trasferito a Roma ad apprendere le scienze nell' anno 17 di sua età, mosse il piede inver l' Eremo di Subiaco, menò sino al vigesimo sconosciuto al mondo in profondissima grotta vita della più austera penitenza, e seppe sì valorosamente vincere le ribellioni della carne, gli assalti di Satanasso, che talora gittossi per frenare gli stimoli della concupiscenza ignudo sulle adunche pungenti spine, unicamente S. Romolo con una fune somministrandogli poco pane. Indi eletto abate di un prossimo monastero non lunga pezza vi si rattenne, onde si trasse in più alpestri solitudini di Subiaco, da dove inviò i Monaci suoi compagni a fondare 12 Monasteri per quei monti, e foreste.

Finalmente il S. Patriarca si diresse alla volta di monte Casino, ove rovesciando l' antico Tempio di Apollo, e

distruggendo qualunque vestigio di pagana superstizione, edificò un sontuoso Monastero, e quindi congregati, ed istruiti nella vita monastica molti uomini da diverse parti concorsi, li trasmise a Roma, e nelle Città convicine a fondare altri monasteri, come si ha dalla sua vita (1), fra' quali vi fu quello di Sub-Pentonia.

Avendo pertanto Iddio mosso il suo servo S. Benedetto a dilatare la fede, e togliere ogni avanzo di umana superstizione, onde a me mancherebbero accenti per dinotare a misura i gran servigi, che la religione di questo gran santo ha reso alla Chiesa Romana, ed inerendo al qui sopra espresso, edificar volendo la Basilica, e Monastero della Valle Sub-Pentonia, dispose eziandio che il 520 circa, Anastasio, uno de' sette Notari del Senato, abbandonata Roma sua Patria, si ritirasse volontariamente in quella Valle, menando una vita del tutto angelica, unitamente ad altri nove compagni.

Tal Chiesa, e Monastero in questo tempo si ridusse alla miglior perfezione, e la vetusta maestà di questa Basilica, tuttora esistente, come non più il monastero, tuttoche di presente sol resti ad osservarsi negletta, rovinosa, ed obliata, dà a divedere la premura, e l' interessamento che n' ebbero que' SS. Monaci per abbellarla (2).

Un certo, non so bastantemente esprimere, di maestoso all' introdursi in quel Tempio si ammira, che in ve-

(1) P. M. Ant. Scipio elog. 26. al Monte Cas.

(2) Non può mettersi in dubbio, che detto Tempio edificato fosse dopo la distruzione del profano, poichè in tal fabbrica veggonsi messi in opera frammenti di Architettura Bisontina, onde sarebbe sproposito il supporre sia il medesimo de' tempi gentili, nel qual caso la costruzione delle mura ne lo indicherebbero eziandio, lo che per lo contrario lo escludono.

ro cagiona sorprendentissima maraviglia. La sua elevazione, la soda sua costruzione eccitano a formare congetture le più grandiose de' primi sviluppamenti di nostra santa Religione.

Nella sua ampiezza per lungo di palmi 143 romani, larga palmi 135 miransi 10 Colonne di marmo venato, o sia bianco, e nero del diametro di palmi due, e mezzo circa, con capitelli d' ordine composito, o come altri dicono latino di marmo bianco, quali dividono la navata di mezzo dalle due laterali, e sostengono i muri con archi gittati sovra di esse negl' intercolonii, a sostegno della travatura del tetto medio, e de' lati (1).

Erano queste colonne 12 in origine; ma il 1607 ruotando un gran masso sfaldatosi dalla rupe al ridosso della Chiesa sovra del tetto arrecò tanta rovina, che ne infranse due: onde a cura del Duca Farnese furonvi sostituiti due pilastri di materiale, riparato avendo con ispeditezza al grave danno prodotto a quell' interessante Edificio, e per la sua antichità, e come santuario il più ammirevole del Cristianesimo, ove conservansi monumenti sacri, e profani.

Due Colonne di granito nero del diametro poco men di due palmi, servono di sostegno all' arco della nave traversa, o sia Presbiterio. Son questi i primi ornamenti co' quali fu decorata la Chiesa da quei santi Monaci sullo stile, che vedesi per la prima volta a' tempi di Costantino, e poscia in altre più recenti occasioni riformata.

(1) L' essere Basilicale di questa Chiesa denota fosse edificata da' Monaci non prima di Costantino, perchè ebbero origine le Basiliche. Anton. Guattani monumenti Sabini T. 2 fog. 721.

Anche altre decorazioni esistono, e degne sono di osservazione, ma tutte appellabili ad epoche alcun poco più recenti.

Il tabernacolo di marmo, sostenuto da quattro colonne co' suoi capitelli, una delle quali di fior Persico del diametro di circa un palmo, e mezzo, altra di granito, e due di marmo bianco, forma il vago ornamento del marmoreo altare, al di dentro nel vuoto con delle reliquie, e situato nel mezzo del Presbiterio.

Di tal marmo ve ne sono anche due altre esistenti nel sotterraneo, per dove scendesi adagiata scala, di fior Persico cioè striate per lungo, del diametro eguale alle altre del Tabernacolo. Vedesene però di presente sol' una, perchè l' altra, minacciando la volta, venne affiancata di muro.

Il piancito a mosaico diviso in tre piani, per i Penitenti cioè, audienti, comuni, è vago ed armonico nel disegno, vetusto di pietre dure e ben rare composto, talchè se altrove osservar fannosi eguali, non sen potranno facilmente veder di que' tempi migliori.

L' Ambone collocato nel piano degli audienti *a cornu Evangelii* di marmo bianco con dei bassi rilievi, sul gusto del XI. Secolo, è ammirevole.

Nè può in verun conto ingannarsi colui, circa l' epoca di sì fatte opere, che rammenti il Tabernacolo di Santa Maria scala Greca, fatto per ordine di Gelasio II. il 1118.

L' Ambone, ed il mosaicato piancito da Alfano Diacono Camerlengo di S. Chiesa, siccome quello di S. Maria in Trastevere, ordinato da Vittore IV., e l' altro fatto eseguire da Giacomo Capoccio circa il 1200 sul Tabernacolo di Santa Maria Maggiore, a' tempi d' Innocenzo III. I mosaici del Duomo di Civita Castellana son pur del 1210; e

si ritengono fra' più antichi. Il Salvatore in fatti esistente sovra la porta a mano destra di quella Basilica dimostra evidentemente il più austero goticismo (1).

Esistono quindi nello Speco di Sub-Pentonia delle dipinture nelle pareti del Presbiterio, nella Tribuna, e sotterraneo.

Quelle del Presbiterio divise a tre ordini, le prime cioè rappresentanti i Profeti con dei Cartelloni per mano a caratteri gotici, l' altre gli Ebrei in atteggiamento di raccorre con delle tazze la manna, le ultime i fatti dell' Apocalisse di S. Giovanni, sono della maggiore antichità. Hanno quelle figure volto allungato alla gotica, occhi piatti, e tirati obliquamente all' insù, bracci pendenti, gambe paralelle.

E questa maniera di dipingere recar non dee maraviglia, da ognun sapendosi, che dopo Nerone degenerate le arti, rovesciarono col colosso dell' Impero Romano disfatto da' Barbari; onde al primo risorger di esse la pittura riducevasi a fare dei goffi contorni, e cianfrugliandovi dentro de' colori, andavasi spegazzando, anzichè formar dipinture. La vecchiezza, e l' umidità ne ha fatto perdere gran parte (2).

Le ancor visibili poi della Tribuna furon tratte, e copiate da' mosaici di che Roma ne sovrabbonda.

Non solo queste son similissime al mosaico di S. Paolo di Onorio III., e di S. Giovanni, e S. Maria in Trastevere, ma fedelissima copia di qualcun altro, e segna-

(1) Il mosaico di Civita fu lavorato da un tal Giacomo Cittadino Romano come si legge in una iscrizione che io credo fosse F. Giacomo da Turrita.

(2) Tali dipinture sono come quelle degli Egizii, che preceduto avendo a Giotto, e Cimabue non fecero in tanti secoli alcun progresso.

tamente di quello in S. Cosma, e Damiano, ove rappresentato evvi il Salvatore, i SS. Apostoli Pietro e Paolo, l' Agnello ed il gregge, le Vergini dell' Evangelo con Maria SS. cui altro non vi fu aggiunto, che S. Elia, ed Eliseo titolari della Chiesa Sub-Pentonia.

Avvene ancor di quelle rappresentanti varie sacre Immagini, e la S. Vergine, forse fatte in più tempi dipingere da' Fedeli per grazie ottenute. Ma queste o furon pessimamente restaurate, o danneggiate dall' umidità, sicchè quantunque alcune pregievoli, poche son quelle, che ancor conservano qualche tratto dell' originale pennello, del pari alle altre nel sotterraneo.

Or facendo ritorno al S. Abate Anastasio, mentre egli viveva spargendo per ogni dove fama della sua Santità, squarciaronsi le nubi, e giunte fin dove sul Trono regnante guarda con occhio parziale i suoi eletti, le di lui ferventi orazioni, e gli olezzi soavi de' suoi non interrotti olocausti, si degnò un giorno l' Onnipossente, col mezzo di voce angelica, chiamarlo dalla sommità della rupe, ove ancor esiste la Chiesa di S. Micchele (1), alla sua celeste Magione colle dolci espressioni *Anastasi veni*, e in un con esso furon l' un dopo l' altro chiamati otto de' suoi compagni, e finalmente scorso alcun poco, anche il nono, sicchè li 11 Gennaro del 550 volò a godere la beata Gerusalemme, e con lo stesso ordine, onde furon chiamati, venne seguito dagli otto suoi compagni, ed il nono, che supplicato avea il Santo Abate di volerlo a sè unire il settimo dì dopo la

(1) In questa Chiesa leggesi la seguente Iscrizione intagliata in una Pietra.

Ego Bovo Abbas renovavi hoc Altare ad honorem SS. Trinitatis, et omnium Beatorum Spirituum Ordinum, et Beati Gregorii PP. tempore Honorii II. PP. Indic. IV. anno Domini MCXXVI., et Pontificatus Sanctiss. II.

sua morte ne ottenne eziandio la grazia, talchè di tutti dettesi nella Chiesa di Sub-Pentonia sepoltura alle cadaveriche spoglie (1).

Ad Anastasio successe del monastero Abate S. Nonnoso, già priore in quello di S. Oreste, che poi fu da Dio chiamato all' ultime ore il 570 venendo ivi tumulato, siccome nol contradice il Monologio Benedettino (2).

Fuvvi qualche controversia, mi è noto, in proposito di S. Nonnoso, se positivamente il suo corpo sepolto fosse in S. Elia, od altrove, e se quindi per intero trasferito venisse in Frisinga, come si pretese essere avvenuto, per donazione fattane al Monaco Ittone Vescovo di quella Chiesa l' anno 833 da Gregorio IV. dell' ordine Benedettino, o come da altri si vuole clandestinamente di notte rapito fosse da' varii Monaci fiamminghi, inviati in Italia dal Vescovo di quella Città a tal' uopo.

Ma facendomi ad esaminare le controverse opinioni verrò a dissipare la nuvoletta, con che invano tentossi adombrare quella luce, che mai sempre impertisce splendore alla verità.

In molti luoghi trovasi scritto essere stato S. Nonnoso Proposito, cioè Priore, e non abate di S. Oreste, che è quanto dire Superiore soggetto, e subalterno all' abate, e ciò precisamente leggo nella relazione inviata dal P. Marco Chingen Gesuita, confessore del Principe, e del Vescovo

(1) Oltre ciò che abbiamo dai dialoghi di S. Gregorio sulla morte di S. Anastasio, ne rendono irrefragabili testimonianze le dipinture antichissime e non gran fatta posteriori all' accaduto, che veggonsi al fianco destro della tribuna sulla parete del Presbiterio nella quale evvi l' Angelo che chiama i SS. Monaci al Cielo, la di loro santa morte ed il trasporto delle cadaveriche spoglie alla Tomba.

(2) Pre. D. Gab. Buccel in not. Monolog. 2 Septembris tit. 12 cap. 9 parag. 4 an. 550.

di Frisinga il 1661, al Padre Michele Enstemor Penitenziere in lingua Germanica al Vaticano, estratta dalle scritture antichissime di quella Chiesa. *Post diligentem perquisitionem, haec deprehendi S. Nonnosi corpus qui fuit Praepositus in monasterio Soracte etc. Frisingam translatum esse a Nitgero Episcopo Frisingano. Anno quo haec translatio facta fuerit, uti cujus nationis extiterit (probabile est fuisse Italum) non exprimitur. Nitgerus vero ad Ecclesiam Frisinganam electus est an.* 1039 *mortuus* 1052. *De illo Sacro Corpore post geminum incendium, quo Ecclesia Frisingana funditus periit, nunc habentur tantum tria ossa majora cum paucis quibusdam reliquiis: an vero in suo Monasterio, quod probabile est, fuerit mortuus, certi nihil habeo* (1).

Se adunque S. Nonnoso in S. Oreste fu unicamente Priore, venne poi in altro monastero creato Abate: poichè come tale riconosciuto viene, e dichiarato dalla Chiesa nell' officio, e martirologio alli 2 Settembre *Festum S. Nonnosi Abatis.*

Come anche trovasi scritto nell' istromento del 1661 del Vescovo di Frisinga Alberto Sigismondo, che inoltrava a S. Oreste le reliquie di S. Nonnoso. *Hoc ipsum Oss. de S. Abate Nonnoso*, onde in quel monastero, e non in S. Oreste lasciò di vivere eziandio.

Non avvenendo però contraddizione veruna da quanto si ha circa il trasporto delle sue reliquie in Frisinga per regalo fattosene dal Pontefice Gregorio IV. al Vescovo Ittone unitamente ad altri corpi santi (2), nè arrecando ostacolo la suddivisata relazione del Padre Chingen, che dice incerto il luogo di sua morte, ma che per altro dee credersi nel monastero di sua dimora, *at vero suo Monasterio quod*

(1) Ant. degli Effetti P. 2 cap. 2 pag. 169.

(2) Gio. Ant. Aventino lib. 4 Annal. fog. 378.

probabile est fuerit mortuus, sembrami ragionevole, e giusto ancora, seguir volendo l' antichissima tradizione de' fedeli di S. Elia, che *ab immemorabili* han sempre venerato nel sotterraneo di quella Basilica il Sagro avello, come riposo delle spoglie di S. Nonnoso, doversi ritenere, senza dubitazione veruna, che in quel monastero, eletto Abate dopo la morte di S. Anastasio, vi si trasferisse da S. Oreste, ove era Priore, e che ivi poi passato agli eterni riposi, data quindi gli fosse sepoltura sotto quell' altare di marmo, siccome eziandio denota un' antica iscrizione presso quello di S. Anastasio. *Aliud Sepulcrum S. Nonnosi est de marmoribus* (1).

E che poi il Corpo di S. Nonnoso tuttora esista sotto di quel sacro Altare molto meno dubitar sen può.

A' tempi di Antonio degli Effetti non vi fu alcuno di S. Elia, che lui asserir potesse aver veduto il Corpo, e le Ossa di S Nonnoso, sicchè per ciò in que' tempi si opinò da questo scrittore, detto Corpo interamente trasferito si fosse in Frisinga; ma di presente riprovevol si rende tale opinione, per essersi rinvenute in quella Tomba le ossa del S. Abate Nonnoso, e segnatamente 32 denti, ed il Cranio in frantumi (2).

Sarebbe ciò senza meno sufficiente a dissipare qualunque falsa opinione sul trasferimento del Corpo di S. Nonnoso; ma perchè non abbia a ritenersi tal fatto, presso altre deduzioni istoriche non totalmente mal degne di fede, quasi per un impossibile, eccomi anche meglio a dimostrare con evidenza il preso abbaglio.

(1) Di questa iscrizione del Secolo XVI. sen fece menzione da Ant. degli Effetti.

(2) Istromento di Filippo Paradisi 5 Marzo 1776.

Leggesi in Vigulgo Hundio aver S. Gregorio regalato ad Ittone Vescovo di Frisinga de' Corpi santi con altre molte reliquie, e non già il Corpo di S. Nonnoso.

Hitto Venerabilis Antistes an. Domini 833 Romam pervenit, quem Papa Greg. IV. honorabiliter suscipiens SS. Alexandri, atque Justini corporibus, et aliis multis reliquiis cum gloria remuneravit, quibus Hitto decoravit Ecclesias; Praefuit annis 25, obiit an. Domini 836 quarto idus Decembris sepultus in Cripta Frisingae (1).

Nè vedo sia in contraddizione tutto ciò a quanto dallo stesso autore si aggiunge.

Hitto sepultus est in Ecclesia Cathedrali in Cripta, transtulit corpora SS. Alexandri PP., et Martii: Justini Cardinalis, et Nonnosi Monaci, de quo scripsit S. Gregorius in Dialogis avendo presa la parte per il tutto.

E di vero costa non essersi da S. Gregorio donati i corpi de' SS. Alessandro, e Giustino; ma soltanto qualche parte insigne delle sagre di loro spoglie, venendo ancor queste Reliquie sulla scorta del Ferrari nel suo catalogo e dal Bosio nella Roma sotterranea appellati *Corpi Santi* (2).

Questi parlando di S. Alessandro PP. e Mart. afferma essere stato l' anno 1586 ritrovato in S. Sabina con varii altri santi nel monte Aventino entro una cassa di marmo, sotto un antico altare, eretto da Eugenio II., che visse nel 826, e ne fu titolare, come trovasi in alcune note scolpito.

A ciò quindi pone il sugello il Cardoli nell' Istoria di Tivoli aggiungendo in proposito *In alio item ejusdem aedis Altare quiescunt SS. Corpora S. Alexandri PP. et Mart: sed*

(1) Vigulgo Hundio Mesatisburgense fog. 126.

(2) Bos. Rom. sub. A. L. 4 Cap. 22 fog. 149.

cum Beati Alexandri Corpus Romae in Templo Sanctae Sabinae antiquae, scriptiones, codices, et manuscripta ostendant, ut Thiburtinorum etiam, quae proferuntur, Tabularum veritas constet intelligendum est, hoc quod alibi admonuimus Sanctorum Corporum partem Thibure, partem Romae asservari. E tanto più rendesi ciò irrefragabilmente veridico, conservandosi eziandio in S. Lorenzo in Lucina parte di detto Corpo, come da due iscrizioni di marmo ivi conservate, una scritta di Anacleto Antipapa. *Corpora Beatorum Mart. Alexandri PP. Eventii, Theoduli, Severinae,* e riportate nell' aggiunta di Martinelli all' istoria de' Pontefici del Ciacione (1) non che leggendosi nella vita di S. Alessandro, che, estratto il Corpo dal suo Cemeterio in via Nomentana dopo molti secoli, parte ne fu trasferito in Santa Sabina, e parte in Lucca (2).

E di vero senza far conto dell' incendio avvenuto in Frisinga mentre governavasi quella Chiesa da Valtone (3) X. Vescovo; come riporta Degli Effetti, la Chiesa di Frisinga soffrì a caso altro incendio circa il 1111 in tempo del Vescovo Engelberto, onde il Confessore del Vescovo Frisingano riferì, estraendolo da' manoscritti di quell' Archivio: *De illo Corpore post geminum incendium, qui Ecclesia Frisingensis funditus periit, nunc habentur tantum tria ossa majora cum paucis quibusdam reliquiis* (4)*;* onde perciò rendesi evidentissimo che le tre Ossa non sono parte del tutto esistente in Frisinga non avvenuto l' incendio, essendo che la Chiesa a *funditus periit.*

(1) Istor. Pont. fog. 626, e 630.

(2) Surio in Vita S. Alexandri.

(3) Vigulgo fog. 39.

(4) Pre. Stella Cap. 28 fogl. 186.

Saran perciò dunque queste tre Ossa delle spoglie di S. Nonnoso trasferite il 1040 circa da Nitgero Vescovo Frisingano. *Frisingam translatum esse a Nitgero Episcopo Frisingano.*

Ma se il corpo di S. Nonnoso fosse stato tanto prima recato da Hittone in Frisinga per dono fattogliene da S. Gregorio, e quindi perito nell' incendio del 1021 come di nuovo trasportar si poteau dal Vescovo Nitgero le tre grandi Ossa?

E se anche Nitgero trasferiti avesse i soli tre pezzi di osso in Frisinga chi mai fargliene dono avrebbe potuto, se il Corpo non più esisteva per effetto dell' incendio del 1021?

Nè già suppor si potrà che il Vescovo Nitgero abbiale da altra Chiesa di Frisinga traslate alla sua Cattedrale, poichè nelle antichissime lezioni dell' officio, cui dar deesi fede più che ad ogni altro documento, leggesi *cujus sacrum corpus huc Frisingam per Nitgerium Episcopum deportatum honorifice asservatur*, mentre se fosse stata traslazione da una all' altra Chiesa detto avrebbe *in hanc Ecclesiam translatum*, come ben dimostrasi da Antonio degli Effetti (1).

Avendo pertanto Nitgero potuto avere d'altrove, indi avvenuto l' incendio in Frisinga, non dico il corpo di S. Nonnoso, facendone con chiarezza fede il Vicario Generale di quella Città. *Sancti Nonnosi Confessoris, quem in Soracte Montis Monasterio vixisse tradunt, sacras venerabiles Corporis Exuvias a Nitgero Episcopo Frisingensi ad Cathedralem Ecclesiam deportatas honorari* ma le tre grandi ossa riferite dal Padre Chingen, non fu certamente da Hittone portato il Corpo di S. Nonnoso in Frisinga per dono fattole da S. Gregorio.

(1) Cap. 2 fog. 164.

Quindi è ancora, che le tre riferite grandi ossa siansi potute sottrarre dall' altro incendio narratoci da Ottone Frisingense avvenuto il 1159 (1) onde nel 1661 Alberto Sigismondo Vescovo di Frisinga inviar potè a S. Oreste la reliquia di questo santo (2).

Ed a chi mai finalmente ignoto esser può, che l' antica Chiesa abborrisse mandar non solo fuori di Roma i corpi santi, ma che neppure picciolissime particelle permise se ne levassero?

S. Gregorio nell' Epistola a Costanza Imperatrice afferma, che appresso i Romani, e le parti di tutto l' occidente era stimato intollerabile, e sacrilego anche il toccare i corpi de' santi, nè che simile temerità restata sarebbe impunita, anzi *de Graecorum consuetudine qui ossa levare sanctorum se asserunt*, *vehementer miramur*, *et vix credimus* (3).

Di fatto Giustino Imperadore, avendo in Costantinopoli edificata una Basilica, ove bramava riporre le reliquie de' SS. Pietro, e Paolo Apostoli, e di S. Lorenzo Martire, fattane istanza per mezzo di S. Germano, e suoi colleghi oratori ad Ormisda Papa l' an. 520 (4) in vece di queste, si riportò con sommo favore, non secondo l' uso Greco; ma secondo la consuetudine della sede Apostolica di allora, i Santuari, che giusta il Baronio eran que' veli posti sovra le reliquie, e Corpi santi (5) *Brandeum et Vela-*

(1) Hoth. Frisin. de gestis Frider. Primi C. 12 et 21 L. 2 fogl. 1296.

(2) Istromento di Bernardino de Sanctis dett. anno in Frisinga li 10 Febbraro.

(3) S. Gregor. in Reg. 1 3 Epis. 30 ad Consuntin. Aug. Bar. ann. 416 T. 5 et 9 ann. 776 et T. 7 ann. 519.

(4) Hormisd. Ep. Pont. Ep. 62 et 63.

(5) Baron. an. 55 num. 22, et seq.

men chiamati da S. Gregorio (1), che noi diremmo manto, o fazzoletto. Lo stesso S. Gregorio poi soggiunge che da S. Leone tagliato con forbici ne scorresse sangue miracoloso.

È quindi altresì verissimo, che dopo debellati da' Francesi i Longobardi, ed altri tiranni, la Sede Apostolica incominciò la traslazione de' Corpi Santi da Roma in Francia, e nelle parti oltramontane (2) *quod olim alias intentatum, nunc a Romanis Pontificibus consequi coeperunt;* come determinasi dal Baronio.

E presso tutto ciò potran esservi ancora di quelli, che diansi a credere essere stato interamente il corpo di S. Nonnoso trasferito in Frisinga?

Che dir si dovrebbe allora dell' invenzione del corpo di detto Santo, avvenuta coerente alla devota tradizione in S. Elia al tempo di Monsignor Mornati?

Aggiungasi ora, che S. Gregorio Magno scrisse de' sullodati Santi Anacoreti ne' suoi Dialoghi il 594 sulla relazione di Massimiano Vescovo di Siracusa, e Laurione Monaci, ambedue veterani di Sub-Pentonia, i quali non solamente rettificarono ciò che il Santo Pontefice raccolto di loro avea; ma raccontarongli eziandio più miracoli veduti operarsi alla di loro presenza, mentre convissero in quel Monastero onde il tutto rendesi del tutto innegabile (3).

Indi ritengasi che in quel Santuario si mantenesse il sagro benedettino Istituto sino al 1222, ed anche (credo) sino al 1258, menando una vita solitaria (come che tutti professi della Seconda Regola, ed appellati Anacoreti) nel-

(1) S. Gregor. Reg. lib. 4 Epis. 44 ex Synod. Rom.

(2) Joan. Diacon. in vita S. Gregorii lib. 2 cap. 42.

(3) T. 2 lib. 1 cap. 7: Idem cap. 8.

le convicine grotti ancor visibili della rupe, e segnatamente in quella del celebre Eremitorio descritto in versi dal Sig. Abbate D. Pietro Artemi, ove di presente venerasi la miracolosa Immagine di Maria SS. detta della Rupe (1).

E che i SS. Monaci si rattenessero in quel S. Speco sino al 1222 ne lo assicura una iscrizione che leggesi in una Pila di marmo, che dal Fontanini si vuole fosse una Fontana a 5 cannelle, e che io suppongo del picciol Chiostro del Monastero. *Hoc opus Dominus Vido Praesul Ortanus tempore Domini Willelmi abbatis fieri fecit ann. Domini* 1222.

Di questa Pila esistente in quella Chiesa ancora per vario tempo sen fece uso di battisterio, e trasferitasi la Parrocchia in S. Antonio, usavasi per l' acqua Santa.

È non pertanto ben vero, che fu in pericolo quel santo luogo delle persecuzioni de' Longobardi; ma è altresì certo, che il 602 S. Gregorio Magno la difendesse dalla di loro ferocia.

Narraci il S. Pontefice la strage lagrimevole di Agilulfo Re Longobardo. *Depopulatae Urbes, eversa Castra, concremataeque Ecclesiae, destructa sunt Monasteria virorum, ac Feminarum, desolata ab omnibus praedia;* ma questo intender non deesi di Roma, Nepi, e di *Sub-Pentonia*, che riuscì al Supremo Gerarca della Chiesa sottrarre da tanto eccidio.

Ed in realtà dal Pre. Stella, e nell' istoria Spoletina abbiamo, che essendosi mosso Agilulfo contro la Chiesa, accalorato da Maurizio Imperadore, ed assistito dalle armi ausiliari di Cacanno Re di Schiavonia, spinse lui innanzi ne' stati Pontificii il suo Generale Ariulfo, duca de-

(1) Stampata in Viterbo Tipografia Monarchi 1846.

gli Etruschi, ed impadronitosi di Bagnorea, Orvieto, e Civita Vecchia, egli passando il Pò col suo esercito entrasse per la Toscana, sicchè mancò poco, che in quell' occasione non avesse nelle mani il Pontefice presso Nepi da lui munito di forza all' intorno del suo Territorio.

* *Post Agilulfus, traductis Pado copiis, Hetruriam est ingressus, quae cum esset nunciata, illico Pontifex, et Magister militum, Praetore in Urbe relicto, Nepetam acceserunt, et confirmatis regionis incolis, praesidia singulis addidere. Sed Agilulfus advolat tam impetu, ut parum adfuerit, ut Pontifex, magisterque militum fuerint intercepti* (1).

Quantunque poi precisar non si possa, se da que' Monaci si abbandonasse spontaneamente quel S. luogo di Abazia loro giurisdizione, o sen venisse a permuta dalla santa Sede, dopo che da' monaci fu fatta edificare altra chiesina, e poche casette sotto la Rocca (la quale a mio credere ebbe origine a' tempi di S. Gregorio) per abitazione, e comodo de' Coloni del Territorio, che estendevasi a 1370 Rubbia, è ben certo che da Alessandro IV. nell' anno 4 del suo Pontificato fu donato all' Ospedale di S. Spirito in Sassia (2) cioè nel 1248.

E qui pria di favellare de' Canonici di S. Spirito, giova riflettere al coraggio morale di quei santi Monaci, e della loro influenza potente sui barbari, onde giovarono a' popoli dei convicini paesi, e segnatamente a quelli di Nepi, vicino cui quei luminosissimi Anacoreti ad evidenza dimostrasi essersi rifuggiati nei primordii del loro arrivo per le grotti di Sub-Pentonia, e precisamente alcuni in quella

(1) Naucletus Stella M. 5 car. 23 fog. 234.
Campel. Histor. Spol. lib. 11 fol. 333.
(2) Boll. Mainardi 43, fog. 383, 1258.

così appellata di S. Leonardo, ove tuttor veggonsi le dipinture, leggesi parte dell' Evangelo di S. Giovanni, ed esiste l' altare, su di che offrivano le Ostie nell' incruento sacrificio, al tempo istesso, che sebbene i suddivisati barbari poneano a sacco, ed a ruba le città, i villaggi, e le case, nelle loro irruzioni, cólti da un certo rispetto, perchè bevuto aveano ai fonti del Cristianesimo, mercè lo zelo de' Monaci, che s' erano ovunque sparsi dal IV. al X. secolo, con anco tradurre l' Evangelo nelle strane, e barbare lingue, non osavan toccarli.

E lo stesso Benedetto ce ne somministra un esempio luminoso. La santità della sua vita, e la grandezza del suo nome avean mosso Totila a visitarlo. Non appena questi lo vide, che gittossi ai piedi genuflesso, e lo adorò, ma la voce fatidica dell' Uomo ispirato da Dio si fece ad un tratto sentire -- *Tu fai grandi mali, e stai per farne maggiori,* gli disse: *prenderai Roma, e passerai il mare, regnerai nove anni, ma il decimo avrai a render conto a Dio delle opere tue,* -- nè rispondevagli il barbaro scosso dalla solennità degli accenti, che anzi alquanto men di ferocia ei mise dappoi nelle sue avventate imprese: tanto fugli presente ognora l' aspetto, la voce, la fama di quell' Eroe; e queste maraviglie di mezzo alla folla del popolo, fra lo strepito delle armi, fra le intemperanti arroganze de' grandi, per tutelar l' innocenza, ed il pudore delle Vergini, per risparmiar delitti, per salvar proprietà, per serbar monumenti di religione, si rinnovellarono nei monaci di tanta virtù, capaci di tanti sacrifici, con prodigiosa influenza con la predicazione, con la loro missione tanto fondamentale, e preziosa sopra Uomini, cui di tanto in tanto si avvedevano la sola spada non esser l' arbitra delle opinioni universali, e la paura passar oltre le corazze di triplice acciaro, e ghiacciare i cuori i più rotti ad ogni scelleraggine.

E non fu forse questo un sorprendente miracolo della Divina providenza, che fra i scrosci di fulminanti procelle, e fra le spade sguainate volle servirsi a riparo, e come di scudo del monachismo, onde i novelli cristiani scampassero dal turbine, illesi restassero da' colpi del tagliente ferro, e lacerati non fossero dal dente divoratore, sicchè le generazioni de' primitivi Cristiani, si conservassero, si aumentassero, e sen potesse a dì nostri ricordare il rampollo delle riportate vittorie?

Se adunque la potenza del monachismo non si rese giammai stanchevole nel resistere fra la ferocia de' barbari a ristorare gli animi vilipesi, e combattenti, a incoraggiare, ed infervorare i fedeli, acciò atterriti non deviassero, continuando a dare eziandio alla moderna civiltà un impulso solenne, vibrato avendo l' ultimo colpo alla società pagana, con tutte le sue forze prostrandola, e sperdendola, favoreggiando nelle civili, e religiose vedute il culto novello collo zelo dell' esempio e dell' opera, e con pieno esercizio di virtù, chi mai sarà, che non ammetta, e creda essersi da quei santi monaci dopo le sofferte incursioni, i violenti spogli, le maligne barbarie, riordinata la società, ammaestrati, soccorsi, e rinvigoriti i Popoli dei dintorni dell' oggi Castel S. Elia, e di Nepi, al di cui territorio appartenne il santo ritiro di Sub-Pentonia?

Giovar pertanto dee eziandio questa ben dovuta riflessione a risvegliare una corrispondente gratitudine ringraziando l' eterno Iddio, e confondendo coloro, che assentendo un' influenza al monachismo vanno insinuando, che tutti i suoi sforzi furono inutili a salvar lo stato sociale, e si affannano a dire, che le virtù forti alle astinenze monacali pretermesse, che la patria al chiostro posposta, la controversia alla guerra preferita, non furon valide a riordinare la società, *lo che da' fatti ridonda falsissimo, e contumelioso.*

Cedutosi poi questo Santuario a' Canonici di Santo Spirito il 1260 fu edificato il bel campanile, come da iscrizione di marmo ivi esistente, in cui leggesi *Tempore Fratris Bernardi Praeceptoris fecit: orate pro eo* 1260, quindi siegue la Croce di Santo Spirito (1).

Susseguentemente a comodo della Popolazione, che andavasi sempre più aumentando, si fece dai Canonici rifabbricare la Rocca Comunale, ponendo ne' travi la Croce, le case sino all' arco detto del Macello, e la Chiesa di S. Sebastiano, continuando ad amministrare i sagramenti, e segnatamente il Battesimo in quella di S. Elia da' Canonici officiata, a termini della conferma di donazione fattagli dal Pontefice Nicolò IV. ne' seguenti termini (2).

Monasterium S. Benedicti Nepesinae Dioecesis cum Ecclesiis, Castris, et pertinentiis, quod praefatus solemniter Praedecessor noster vobis, et per vos Ospitali vestro concessit, pacto tamen adjecto, ut in cognita Ecclesia quatuor semper ad minus sint Clerici Regulares supradicto Ospitali Professi, qui nobis, et Praedecessoribus, Successoribus, et Fratribus nostris Vivis, et Defunctis semper observantes, omnia spiritualia liberaliter administrent, et super iis nullius, nisi Beatissimo Pontifici correctioni subjaceant.

(1) Mi avviso che in tale occasione si dasse di mano a restaurare la Chiesa, altre volte ciò fatto, chiudendo le porte laterali del Tempio, e ciò tanto più sembrami, giacchè veggonsi molti marmi di lavoro Bisontino tolti da' luoghi, cui più anticamente appartenevano, e qua e là adoperati ne' più recenti muri.

(2) Boll. Cherubini T. 10 fog. 139 parag. 20 an. 1291 che incomincia *Inter Opera pietatis*.

Apud Urbem veterem XI. Kal. Julii an. 4.° cioè 21 Giugno 1291.

Giuliano Della Rovere nepote di Sisto IV., e della nobilissima famiglia dei Duchi di Urbino, fe' dono alla summentovata Chiesa di S. Elia della Reliquia della Santa Croce col bell' Ostensorio, da che si argomenti quale interessamento, e premura avesse il Commendatore di quella Parrocchiale, e devozione a quel santo luogo (1).

Occupatasi quindi la Cattedra di S. Pietro dal lodato Giuliano, assumendo il nome di Giulio II. il dì 1 Novembre 1503 con di lui rescritto si eseguì la traslazione de' Corpi de' SS. Anastasio, Nonnoso, e Compagni (2) il 29 Ottobre ann. susseguente dal luogo, ove nasconder si fecero da S. Gregorio Magno (3) quando Agilulfo Re de' Longobardi venne in Italia il 602 per l' eccidio di Roma, e furto de' Corpi Santi, e collocati nel sotterraneo internamente a' respettivi altari, ove tuttor si venerano, quello di S. Nonnoso cioè nella prima Cappella entro un altare di marmo ricoperto da lapide di Porfido, da cui formasi l' ara dell' altare, e di che parlane Ant. Degli Effetti (4), e l' altro di S. Anastasio nella più interna, sotto dell' altare.

Imperocchè poi la terra di S. Elia di giurisdizione abaziale *nullius* de' Sigg. Commendatori, e Canonici di Santo Spirito in Sassìa di Roma divenuta era luogo a semplice deliziosa Villeggiatura, nè più attendevasi alla coltura delle anime, onde ivi da Alessandro IV. furon collocati,

(1) Il Sugello con cui viene autenticata la reliquia rattifica il fatto leggendosi il nome, e scorgendovisi la Rovere.

(2) Si documenta questo fatto da un antico manoscritto, e dalle monete di Giulio II. rinvenute nella Cassa di S. Anastasio il 1742.

(3) Oltre quello si è detto, il Nauclero nella sua Cronica riferisce, che S. Gregorio inteso avvicinarsi Agilulfo si trasferisse in Nepi ed in Castel S. Elia per far nascondere i corpi SS. sostituendovi altre ossa.

(4) Loco citato.

la S. M. di Paolo III. determinò incamerare quel Feudo, e quantunque da' Rmi. Canonici ogni sforzo si usasse a non cederlo, dopo avervi tenute sull' oggetto triplici Congregazioni, effettuossi il concepito disegno d' incamerazione, colla permuta di S. Marinella, stipolandone formale Istromento (1).

Riunito già dal 1291 Castel S. Elia *in spiritualibus* al Vescovato di Nepi, ed incameratosi da Paolo III. nel temporale, assieme a Borgo S. Leonardo, oggi Borghetto, Corchiano, Vignanello, Fabbrica, e Fallari, lo incorporò in pari tempo allo stato di Castro, e Ronciglione, facendone cessione a Pier Luigi Farnese, e suoi, i quali poi cessarono essere Feudatarii il 1663, avendolo ricuperato la santa Sede con la somma di un milione 629 mila, 750 scudi de' LL. di Monte, de' quali erane, per prestanza, divenuto debitore Ranuccio Farnese (2).

Durante il dominio Ducale de' Sigg. Farnesi si fabbricò nella terra un Borgo, che fa termine alla porta maggiore, non che la Chiesa di S. Antonio Abate, che da' Sigg. Duchi mantenevasi unitamente a quella di S. Elia sulla Valle Sub-Pentonia (3).

Il 1648 traslatatasi la Parrocchia dell' antica Chiesa a quella di S. Antonio (4), incominciò il Santuario di S. Elia

(1) Da' detti Can. si possedeva ancora il Borgo S. Leonardo, Corchiano, Vignanello, Fabbrica, Carbognano, e tutta l' Abbazia di S. Maria di Fallari.

Istrom. per Nicolò Casulani Not. Capitol. 20 Novembre 1540. in archiv. S. Spiritus in lib. dict. rubr. fog. 290.

(2) Istromen. rogato per gli atti del Vipera 19 Decembre 1649.

(3) Si legga il libro della Fabbrica esistente nell' archivio Parrocchiale di S. Elia.

(4) Nel libro de' battesimi leggesi, che il Parroco D. Giuseppe Baschi amministrò il primo Battesimo nella Chiesa di S. Antonio il 1 Decembre 1648.

ad essere del tutto abbandonato. Non più officiavasi, non più i fedeli solerti mostravansi nel visitarlo, e da Parrocchia, venne destinato a tumulo de' cadaveri, come tuttor va praticandosi.

E poichè, l' umidità del sotterraneo dava a sospettare si fragidassero le sagre spoglie di S. Anastasio, dal clero di S. Elia officiossi il Vescovo Viviani devoto a tale di que' santi, che giornalmente recavasi a visitarli, affinchè si degnasse impetrare da Monsignor Boldetti, in allora Tesoriere, la facoltà di rimuovere l' altare di marmo di S. Anastasio, sostituendovene altro di stucco, come con rescritto dei 30 Giugno 1742 si ottenne, sicchè, tolti i marmi fu rinvenuta la cassa con le ossa del santo, e diverse monete di Giulio II., dopo essere state 239 anni sepolte con quelle Sagre Reliquie, che si racchiusero di nuovo entro l' altare di stucco, siccome il vigente.

Poscia nuovamente li 27 Aprile 1769 alla presenza di Monsignor Mornati, vari Sacerdoti, Notajo, Medico, e Chirurgo, si aprì l' altare di S. Anastasio, ed estratte con letizia indicibile del popolo alcune reliquie del santo, furono trasferite processionalmente, cantando il *Te Deum*, alla Chiesa Parrocchiale di S. Antonio Abate, e collocate nell' Urna appositamente ivi preparata.

Finalmente, li 5 Marzo 1776 venne aperta la Tomba di S. Nonnoso, esistente nell' altare sotterraneo, coll' assistenza di Monsignor Mornati Vescovo Diocesano, di Monsignor Riccardi Vescovo di Nicopoli, del Sig. D. Vincenzo Monti Vicario Generale, di molti altri Sacerdoti di S. Elia, fra' quali del Sig. D. Enrico Saetta Vicario Foraneo, del Notajo, Chirurgo, e Muratore, e si rinvennero sotto l' altare, a circa tre palmi di profondità, molte ossa, Cranio in pezzi, e 32 denti, i quali collocati in una cassetta sugellata da Monsignor Mornati, furono riposti nel luogo medesimo,

tranne il Cranio, che Monsignor Riccardi avendolo ricomposto, venne situato in un' urna a pubblica venerazione nella Parrocchiale di S. Antonio.

Oltre le summentovate reliquie de' SS. Nonnoso, ed Anastasio, conservansi con decenza i Paramenti sacri, di che i SS. Abati facean uso ne' solenni Pontificali.

Consiston essi in 11 Camici, 6 Pianete, 4 Tonicelle, 6 Sandali, 2 Mitre, ed una Galea.

Queste sacre vestimenta il più prezioso monumento sono di nostra santa religione, poichè sottratte miracolosamente dalle rapaci incursioni, servon ora ad irrefragabile testimonianza del vetusto rito della nascente Chiesa.

Di tanto interesse, e lustro sorton di vero le summentovate vestimenta, che circa 40 anni fa datosi in luce un opuscolo contro il fasto dell' odierna Romana Chiesa, in rapporto alle sacre vesti, appoggiate alla più vetusta Liturgia, il Sig. Abate Bolgeni, dettesi a confutare con dissertazione il mendace insultante assurdo, con positiva testimonianza dei riferiti Sacri Paramenti, che a comando dell' immortale Pio VII. furono, per organo dell' Emo. Della Somaglia, fatti trasportare nella Dominante.

Fattosi con questi ognun persuaso, che eziandio la nascente Chiesa studiavasi col fasto de' sacri arredi dimostrare qual decenza richieda la sublimità del santuario, vennero nell' autentiche forme restituiti alla propria loro Chiesa.

I Gloriosi SS. Anastasio, e Nonnoso ad onore di Dio col mezzo di tali reliquie impetrano dall' Onnipossente la guarigione agl' Infermi, che confidano in sì potenti intercessori, usando recarglisi col mezzo di un Sacerdote alla propria abitazione.

Sebbene non pertanto sia ammirevole il tutto insieme del Tempio di Sub-Pentonia, e perchè ricorda le grandiose imprese del primitivo Romano Impero, e perchè come

santuario antichissimo, ed abitacolo di santi uomini ispira devozione, e santità, niente di meno eccita il pianto a' primi sguardi, in mirando, che da ogni banda minaccia rovina, il tetto non escluso, poichè parte già smantellato, pericolandone il resto.

Dal sin qui esposto, sull' inchiestomi oggetto ben mi avviso rimarrete sopraffatto, immaginandovi al vivo la preziosità di sì fatti monumenti di presente del tutto obliati. Ma d' assai più, senza paragone, il credo, restereste sorpreso, se di persona vi conduceste ad ammirarli, ovvero da più energica penna vi si fosse fatta risplendere quella luce, e quel tanto di Divino, che insinua tal santo Speco, mentre all' istante vi sentireste elevato col pensiero a riflettere, qual santità, ed illibatezza esser dovette di que' SS. Anacoreti, destinati dal Cielo, e da Dio spediti a fulminare negli abissi l' antico serpente, e trionfante porre sul Trono la cattolica Religione, e la Fede di Gesù Cristo; e niente però meno lagrimereste del soverchio e vituperevole abbandono di quel veneratissimo santuario.

Non pertanto la vostra pietà, il saver vostro saprà supplire alla mia pochezza, nè per tal sorta discare vi sortiranno queste mie linee, che voi senza meno riconoscerete come degne di tutto il compatimento, così in sincero attestato del mio inalterabile affetto.

Avendo al possibile data evasione all' incarco non altro mi rimarrebbe, se fosse a me lecito, che rivolgere i miei accenti agli onorati abitanti di S. Elia, cui dir vorrei -- Non è forse, o Signori, la vostra antica Chiesa di S. Elia, della Valle Sub-Pentonia, quello speco santificato da tanti Anacoreti Benedettini, non quello tenuto in conto da' Canonici di Santo Spirito, da' Sigg. Duchi Farnesi restaurato, mantenuto dalla Reverenda Camera, e più volte a sue spese riparato, quale oggi è per iscrosciare precipitosamente al suolo?

Non è quello ove si ottennero grazie le più segnalate, di che fan fede le sacre dipinture, e le tradizioni?

E voi finalmente di quei non siete, che dalle angustie travagliati di questa misera mortal vita, nel sacro Tempio, innante agli avelli de' SS. Anastasio, e Nonnoso, piegaste sovente il ginocchio, ed irrigaste le gote di pianto?

Ah! sì che voi senza meno pur quelli siete, che riportando la desiata vittoria cangiaste la mestizia in gaudio, il duolo in tanta letizia non di rado.

Senza esitazione adunque facciansi da voi manifeste a chi ne spetta le imminenti rovine, onde, con ogni possibile energia datosi di mano a' restauri, non crolli un sì estimevole edificio, di che la Cattolica Chiesa andar ne potrà altera in ogni stagione, avendo ivi col mezzo de' suoi Figliuoli rovesciato l' Idolo infame, e cangiato il Tempio di Belo in Aula Angelica; ed innalzato il Trono al Dio, che regnò, regna, e regnerà mai sempre negli eterni suoi Tabernacoli. Ma imperciocchè a me tanto non lice, e di soverchio abusai di vostra degnazione, mi taccio (1).

(1) La Magistratura e Clero di S. Elia supplicato avendo Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Antonelli Tesoriere Generale della Reverenda Camera, ha già ordinata la perizia per le opportune riparazioni.